

GUERRE & PACE



IL FALSO NELL'INFORMAZIONE

Su questo tema il Centro Documentazione Solidea di Milano ha organizzato recentemente una mostra. Da essa abbiamo tratto le fotografie che appaiono in questo numero, precedute da un'analisi su come i media diffondono un'informazione illusoria, costruita manipolando la realtà

ed inoltre, in questo numero:

**Bosnia/Gli aiuti che dividono
Libia/La legge del più forte
Italia/Il fantasma del federalismo
Gran Bretagna/I nuovi ribelli
Obiezione di coscienza e disobbedienza civile**

EDITORIALE

3 - Fare informazione nel Duemila (W. Peruzzi)

4 - ATLANTE**6 - MONDO IN BREVE****MASS MEDIA**

10 - Alessandro Boscaro
Il falso nell'informazione

BOSNIA

12 - Nebojsa Vukadinovic
Gli aiuti che dividono

13 - Scheda. ...E a Belgrado
un muro di sanzioni

15 - Rosangela Miccoli
Il conflitto interserbo
(intervista a Catherine Samary)

LIBIA

17 - Antonio Barillari
La legge del più forte

AFRICA AUSTRALE

19 - Malcom Martiatu Franco
Dipende dal Sudafrica...

INDONESIA

22 - Alberto Melandri
Wilson e i suoi compagni
23 - Box. L'amico di Prodi

IMMIGRAZIONE

24 - Filippo Adorni
Dove governa la "sinistra"
25 - Scheda. Le leggi
sull'immigrazione in Francia

ITALIA

27 - Raffaele Crocco
Il fantasma del federalismo
30 - Raffaella Manzotti
Violazioni dei diritti umani

AMBIENTE

31 - Gennaro Corcella
Surriscaldati

ALTERNATIVE DI PACE

34 - Gran Bretagna. Sergio Jovele
I nuovi ribelli

36 - Giuseppe Gozzini
Dall'obiezione di coscienza
alla disobbedienza civile

39 - Scheda.
Caschi bianchi. Disobbedire è giusto

40 - Roberto Minervino
Obiettore, se ci sei
batti un colpo

42 - Ex Jugoslavia. Stasa Zaiovic
"Traditori" per la pace

43 - Scheda.
Vincere il ritorno (V. Terselic)

44 - Barbara Laveggio
Un Nobel contro le mine

45 - Scheda.
Dal bando internazionale

45 - Corsivo.
Dario Fo e le mine

46 - PACE - LAVORI IN CORSO**46 - CALENDARIO "G&P" 1998**

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA[®]

il libro, un po' agenda, un po' diario

FARE INFORMAZIONE NEL DUEMILA

Motivo centrale di questo numero è il tema del *falso* nell'informazione o, meglio, della sua perdita di senso. "Milioni di notizie quotidianamente invadono le redazioni, le agenzie, i network, e infine bombardano la curiosità di noi, passivi spettatori dello spettacolo-mondo", rileva Boscaro nel suo articolo di apertura. "Le tessere del 'puzzle-mondo' ci sono tutte, ciò che manca è il quadro di riferimento, il contesto, l'orizzonte entro cui i fatti-notizie si sviluppano. E solo questo orizzonte è in grado di fornire strumenti interpretativi e possibili percorsi di analisi." In sua assenza i fatti diventano "cumuli caotici di notizie" entro i quali è impossibile distinguere "ciò che è vero e ciò che è verosimile o addirittura falso". Così "sappiamo tutto per non conoscere niente" (p. 11-12).

Questo stato di cose è illustrato in modo significativo dalle fotografie di una recente mostra del Centro di Documentazione Solidea, che riproponiamo nel corso delle pagine seguenti e che sono tratte da vari quotidiani (il che spiega la scarsa qualità delle immagini).

Né si può illudersi di sovvertire la situazione grazie ai nuovi strumenti oggi disponibili e fino a poco tempo fa impensabili: i messaggi "in tempo reale" via posta elettronica, la massa incredibile di notizie e di commenti "in linea" via Internet. Si tratta di strumenti utili, che possono facilitare il lavoro e che stanno modificando abitudini, tempi, tecniche dell'informazione. Ma la possibilità di avere sul video, rapidamente, tutto quello che si può desiderare sapere sul mondo, e sotto tutti i punti di vista, dilata all'infinito l'illusione di "sapere tutto" e il rischio di "non conoscere niente" se non si saprà operare ancora più rigorosamente per separare, dentro cumuli sterminati di analisi e di dati, quelli attendibili e dotati di "senso" da quelli falsi, manipolati, insignificati, superflui.

Proprio per cercare di contrastare, sia pure con mezzi molto poveri, la falsa informazione dei media, è nato cinque anni fa "Guerre&Pace". Il suo obiettivo fu, fin dal principio, di "rendere visibile quello che i media occultano o deformano" (n. 1), di dire "quello che gli altri non dicono" e al tempo stesso di fornire "chiavi di lettura

che ne rendano chiaro il significato e le conseguenze" (n. 26).

Il nostro lavoro, condotto nelle faticose condizioni del volontariato, è stato di selezionare, riunificare, confrontare e "leggere" le notizie documentando i falsi, come quelli circolanti sulla guerra del Golfo o della ex Jugoslavia; informando su eventi taciuti come gli embarghi (v. anche a p. 17) o i proiettili all'uranio usati in Iraq (n. 10) e in Bosnia (n. 41); analizzando le "missioni di pace" in Somalia (n. 4/5) e in Albania (39/40), le politiche del FMI (n. 13/14) e neo-liberaliste (n. 31/32), il Nuovo Modello di Difesa e la NATO, i conflitti ambientali e sociali o con gli immigrati.

Insieme si è riservata una costante attenzione - come facciamo anche in questo numero con gli articoli sull'obiezione (pp.36-41), sulle "azioni dirette" (p. 34), o sui network degli antinazionalisti serbi, croati e bosniaci (p. 42) - a quell'altra faccia della realtà di cui molto poco si parla, cioè i movimenti alternativi: pacifisti, ambientalisti, internazionalisti, per un consumo critico.

Dal 1998 intendiamo fare ancora meglio, arricchendo e rinnovando anche graficamente la rivista, affiancandole più regolarmente numeri monografici e altre pubblicazioni, dando più spazio al dibattito specie sui temi del pacifismo e dell'internazionalismo. Queste novità cercheremo di concretizzarle fin dal primo numero del prossimo anno, nella speranza che incontrino il consenso dei lettori attuali e contribuiscano a far crescere il loro numero.

A migliorare e potenziare la rivista dovranno servire anche le trasformazioni organizzative messe in cantiere nel 1996 e oggi finalmente realizzate con la **Associazione** che gestirà dal prossimo anno "G&P" e le iniziative editoriali collegate. Essa dovrà estendere l'area di quanti condividono questo progetto e si impegnano a sostenerlo con un apporto non solo economico ma di idee, critiche, proposte. La partecipazione attiva di lettori, circoli e gruppi alla vita dell'Associazione, e della rivista, è infatti una condizione importante per riuscire a offrire in modo sempre più incisivo e visibile una informazione "fuori dal coro".


Walter Peruzzi





ATLANTE GUERRE & PACE

Cartina aggiornata al
27 ottobre 1997


UN PIANETA IN GUERRA


 Guerre fra stati o guerre civili; repressione/terrorismo; guerriglia di livello equiparabile a una guerra

 Conflitti con scontri armati e molte vittime; repressione di massa, guerriglia; lotte indipendentiste

 Tensioni fra stati o interne con vittime; situazioni pre/post belliche o in bilico fra guerre e pace

 Embargo, blocco

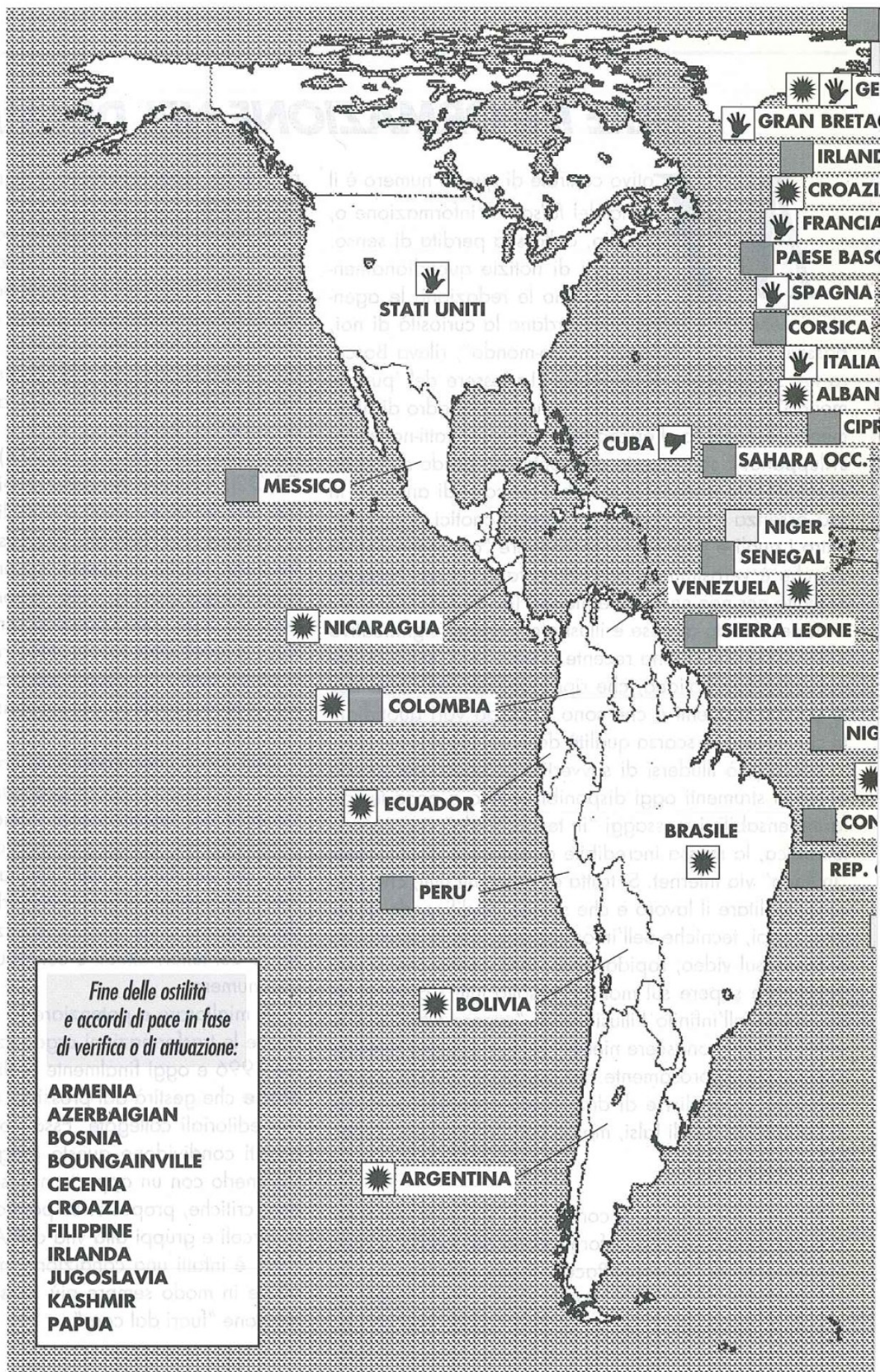
 Politiche antimigrati; lotte antirazziste

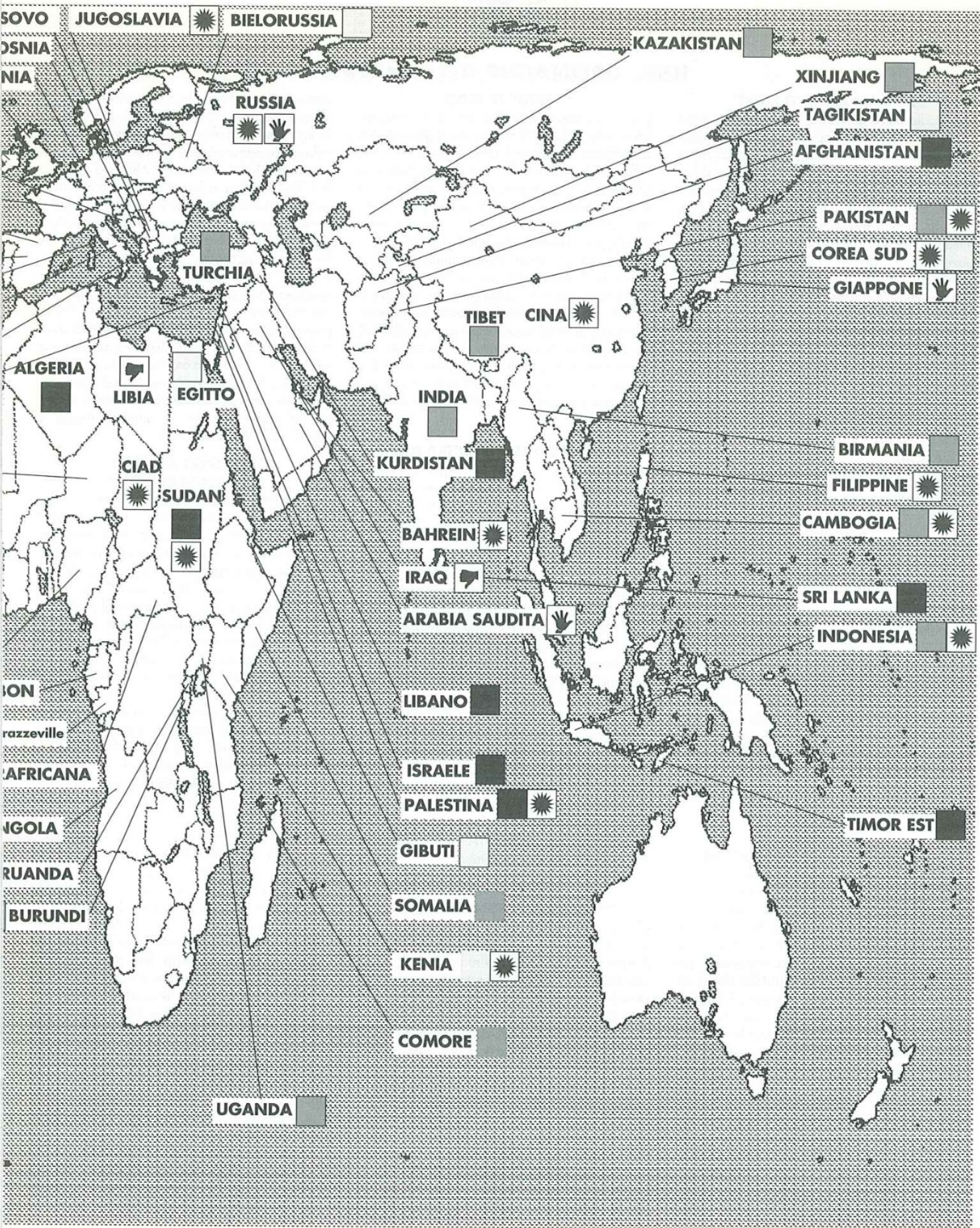
 Repressione; conflitti sociali

Questo atlante è solo un indicatore del livello di scontro e non implica una valutazione (negativa o positiva) sui vari conflitti (guerre o repressioni; lotte sociali, di liberazione ecc.) per la cui analisi si rimanda agli articoli e alle brevi nell'interno.

*Fine delle ostilità
e accordi di pace in fase
di verifica o di attuazione:*

**ARMENIA
AZERBAIGIAN
BOSNIA
BOUNGAINVILLE
CECENIA
CROAZIA
FILIPPINE
IRLANDA
JUGOSLAVIA
KASHMIR
PAPUA**





USA. CRONACHE DELL'IMPERO
DOLLARI ALLE DITTATURE

Uno studio dell'organizzazione americana *Demilitarization for Democracy* sulle forniture di armamenti e di addestramento ai paesi in via di sviluppo durante l'amministrazione Clinton, ha documentato che i governi non democratici hanno ricevuto una media di 9 miliardi di dollari l'anno. Gli USA hanno fornito complessivamente 35,9 miliardi di dollari in armi e addestramento a tali governi - una cifra pari all'82% di tutti gli aiuti militari forniti dagli USA ai paesi in via di sviluppo. Tali forniture "andranno probabilmente aumentando durante il secondo mandato di Clinton. Le aziende del settore militare stanno attualmente esercitando pressioni sui regimi dittatoriali dell'Asia e del Medio Oriente che hanno di recente migliorato i loro bilanci, affinché chiedano" armamenti sofisticati. Nel 1996 l'amministrazione Clinton ha approvato aiuti militari per un totale di 4,3 miliardi, uno in più del 1995, destinati a 43 regimi dittatoriali.

(Fonte: "hyperlink mailto:east-timor@igc.org")

I MILITARI USA RESTANO A PANAMA...

Secondo il "Washington Post" dell'11 ottobre 1997 il governo panamense e quello degli Stati Uniti starebbero accordandosi per consentire agli USA di mantenere una presenza militare a Panama anche dopo il 1999, quando il trattato firmato nel 1977 prevedeva il loro totale ritiro. La soluzione escogitata dagli Stati Uniti per prolungare la propria presenza è la creazione di un centro multinazionale per la lotta contro il traffico di stupefacenti, nell'ambito del quale dovrebbe operare un distaccamento militare di 2.000 uomini. "I leader panamensi", hanno dichiarato funzionari statunitensi al giornale di Washington, "sono preoccupati per la perdita di introiti che il paese subirebbe con il ritiro delle truppe americane e ritengono inoltre che la partecipazione a un'iniziativa antidroga con gli USA possa contribuire al loro prestigio internazionale".

... E NELLE COLONIE BRITANNICHE

Londra è alle prese con circa 400 persone di etnia ilois che chiedono di essere rimpatriati nell'arcipelago Chagos, una delle 13 colonie del residuo impero britannico, al centro dell'Oceano Indiano. Negli anni Sessanta gli ilois furono deportati nelle isole Mauritius e il loro arcipelago, pur restando britannico, fu dato agli USA che vi costruirono una base militare. In seguito il governo inglese aveva pagato un indennizzo, impegnandosi a rimpatriare gli ilois appena le esigenze strategiche lo permettessero. Ma tale impegno è privo di senso, dato che gli USA non mostrano alcuna intenzione di restituire ai suoi abitanti questo territorio di notevole importanza strategica. Da qui partirono sia i raid aerei su Baghdad, durante la guerra del Golfo, sia la missione "umanitaria" in Somalia. Problemi simili ha l'isola dell'Ascensione, sotto-dipendenza di Sant'Elena, anch'essa sede di una base militare statunitense. (Fonte: "The Guardian")

"AIUTI" AL PERU

I quotidiani peruviani "El Expro" e "El Peruano" hanno informato il 10 ottobre che il governo nordamericano ha ceduto 4 aerei C-26 al Perù "per rafforzare le azioni delle forze armate peruviane nella lotta contro il narcotraffico". In realtà si hanno molti dubbi sul reale utilizzo di questi aerei, dato che nel narcotraffico sono coinvolti membri del governo peruviano, funzionari vicini a Fujimori e generali peruviani, come segnalava nel giugno scorso l'Agenzia Informativa Pálsar.

Il Comitato Internazionalista Arco Iris, che dà la notizia, segnala anche il proposito del governo peruviano di rimpiazzare il personale della Polizia Nazionale che controlla gli 88 carceri del paese con "elementi di alta qualifica tecnica e morale", lasciando intravedere la necessità di un intervento nordamericano nella loro preparazione.

ARGENTINA "ALLEATO EXTRA NATO"

Nell'agosto scorso Clinton ha designato l'Argentina "alleato extra-NATO", fatto senza precedenti nella regione. L'annuncio è stato dato da Madeleine Albright al ministro degli Esteri cileno José Miguel Insulza, recatosi a protestare per la decisione.

Secondo la Albright si tratta di una "categoria che riconosce simbolicamente la relazione di un paese con gli Stati Uniti" e non implica il trasferimento di tecnologia o armamenti sofisticati. Ma se la decisione sarà approvata dal Congresso l'Argentina potrà accedere a materiali "di scarto" del Pentagono, avere la precedenza nell'acquisto di pezzi di ricambio e collaborare alla ricerca scientifica. Le imprese argentine potranno inoltre partecipare a commesse del Dipartimento di Stato USA. La Albright ha anche voluto tranquillizzare le autorità di Santiago e di Londra, che non ha buone relazioni con l'Argentina, aggiungendo che la stessa possibilità è aperta ad altri paesi della regione aiquali, come al Cile, viene offerto intanto di entrare nel NAFTA. (Fonte: "Actualidad Latinoamericana", settembre 1997)

MA IL BRASILE
PREFERISCE L'UNIONE EUROPEA...

Ma non tutti i governi latino-americani sembrano disposti a sottostare ai diktat USA.

A metà ottobre Clinton, in visita al Brasile, ha dovuto incassare il rifiuto di questo paese ad entrare anticipatamente nell'ALCA (Area di Libero Mercato delle Americhe). Il Brasile sembra invece intenzionato a rafforzare il Mercosur (con Argentina, Paraguay, Uruguay e adesione esterna di Bolivia e Cile) e i legami con l'Unione Europea (Germania e Italia in testa), a tutt'oggi il suo principale partner commerciale. (Fonte: "il manifesto", 19 ottobre 1997)

... E MANDELA
VA A TROVARE GHEDDAFI

Dispiaceri sta dando a Clinton anche il Sudafrica, un paese chiave (vedi p. 19), su cui gli USA

fanno molto conto per la penetrazione nel continente. Impegnato nel difficile tentativo di conciliare investimenti stranieri ed esigenze di sviluppo autonomo, alleanze internazionali e ruolo indipendente in varie aree di crisi, Mandela si è recato il 22-23 ottobre a Tripoli per incontrare Gheddafi invitandolo ad andare in Sudafrica. E già si parla di una mediazione per mettere fine all'embargo contro la Libia (vedi p. 17), che Mandela ha sempre condannato.

Il Dipartimento di stato USA ha espresso il suo minaccioso "disappunto" per il viaggio. Ma il leader sudafricano ha risposto seccamente: "come possono avere l'arroganza di ingiungerci dove possiamo andare o chi dobbiamo avere come amici?" E ha aggiunto, con trasparente riferimento agli Stati Uniti: "la Libia è uno di quei paesi che ci hanno sostenuto... quando altri invece lavoravano al fianco del regime di apartheid". (Fonte: "il manifesto", 22 ottobre 1997)

**EMBARGO ALL'IRAQ
E "ANKARA PROCESS"**

Il 23 settembre, in un rapporto ai due rami del Congresso USA, Clinton ha ribadito la volontà di "[...] opporsi ad ogni alleggerimento delle sanzioni finché l'Iraq non dimostrerà le sue intenzioni pacifiche adempiendo completamente [alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza]". Ha quindi spiegato come intenda appoggiare il cosiddetto "Ankara process", un programma congiunto fra Stati Uniti, Regno Unito e Turchia per sostenere gruppi che agiscono nel Kurdistan iracheno. "Relativamente all'Iraq settentrionale", afferma il rapporto, "gli Stati Uniti continuano a guidare gli sforzi per aumentare la sicurezza e la stabilità nel nord dell'Iraq e per ridurre le minacce ai cittadini iracheni lì residenti da parte di Baghdad o di Teheran" sforzandosi in particolare di appianare le divergenze tra i due principali partiti kurdi iracheni, il PDK di Massoud Barzani, e l'UPK di Jalal Talabani.

"Come previsto dal processo di Ankara", continua il rapporto, "gli Stati Uniti forniscono appoggio politico, finanziario e logistico al gruppo locale neutrale Peace Monitoring Force [...] che effettua il monitoraggio della linea di cessate-il-fuoco stabilita tra i due gruppi kurdi nell'ottobre 1996 [...] e dovrebbe raddoppiare la sua consistenza nel corso dell'anno, fino a raggiungere 400 effettivi" anche se "la sua attività è diventata più difficile da quando elementi del Partito dei Lavoratori del Kurdistan turco (PKK) si sono spostati dalle vicinanze del confine con la Turchia verso la linea di cessate-il-fuoco tra PDK e UPK". Sono gli stessi argomenti usati dal governo di Ankara per giustificare gli sconfinamenti dell'esercito turco in Iraq.

È quindi interessante notare come tali sconfinamenti non siano un'iniziativa di Ankara coperta a posteriori dagli USA, ma nascono nel quadro di un accordo formale fra USA, Regno Unito e Turchia col pretesto di "riportare la pace" e difendere il cessate-il-fuoco nel Nord Iraq.



NICARAGUA

La famiglia Somoza al contrattacco

Il processo di restituzione delle proprietà statalizzate dai sandinisti nel periodo 1984-1990 (v. "G&P", n. 43) ha spinto la famiglia Somoza a chiedere la restituzione dell'enorme patrimonio accumulato dal dittatore nei 45 anni del suo dominio. Il presidente Arnaldo Alemán, pur dichiarandosi contrario politicamente, ha detto che non si opporrà se la famiglia Somoza si avvale dei diritti offerti dalla legge. Il Fronte Rivoluzionario Sandinista ha presentato invece una proposta di legge che ribadisce i crimini dei Somoza vietando loro di rivendicare qualsiasi diritto. Il leader sandinista Ortega ha invitato contadini e operai a ribellarsi con le armi alla restituzione ai privati delle imprese statali e si sono già avuti scontri a fuoco tra polizia e dipendenti del laboratorio Solka e dello stabilimento Intercasa. Questo conflitto, secondo alcuni commentatori, rischia di far fallire i progetti del governo di aprire l'economia al capitale straniero. (Fonte: "Hospodarske Noviny", 10/10/1997)

PAPUA NUOVA GUINEA

Dichiarata la tregua

Il 10 ottobre è stata dichiarata la tregua a Bougainville, l'isola del Pacifico dove da 9 anni è in corso una guerra civile fra l'esercito regolare e i separatisti. Le trattative di pace si erano svolte in Nuova Zelanda. La tregua comporta un'immediata cessazione delle ostilità e l'impegno a lavorare per una riconciliazione e per la ripresa delle funzioni governative. (Fonte: Libby Hakaraia, Auckland)

SUD EST ASIATICO

La Cambogia punita

Benché il governo cambogiano, uscito vincente dalla prova di forza militare di luglio contro i monarchici (v. "G&P", n. 42), abbia dato segni palesi di ritorno alla normalità, come la riapertura del parlamento e la ratifica del nuovo assetto politico da parte di re Sihanouk, l'ONU ha deciso che il seggio della Cambogia resti vacante. Principali sostenitori di questa disposizione sono gli Stati Uniti, contrari Cina e Russia. La decisione equipara la Cambogia all'Afghanistan e alla Sierra Leone, unici stati a non avere diritto a una rappresentanza all'ONU, e la condanna a un grave isolamento. A ciò si aggiunge la decisione della Banca Mondiale di sospendere i programmi di aiuto e di ritirare la sua delegazione a Phnom Penh, ufficialmente per l'incapacità cambogiana di attuare riforme strutturali. Gli USA, che da luglio hanno bloccato tutti gli aiuti alla Cambogia, stanno facendo intense pressioni sul Giappone, principale paese donatore, perché sospenda i finanziamenti. Anche la Comunità Europea sta decidendo se bloccare la cooperazione: la situazione economica del paese potrebbe in breve divenire catastrofica.

Lo scenario che si profila è drammaticamente simile a quello degli anni Ottanta, dopo l'invasione vietnamita. Mentre la guerriglia infuriava verso il confine thailandese ad opera di monarchici e khmer rossi creando migliaia di profughi, le Nazioni Unite preferivano lasciare il seggio della Cambogia ai khmer rossi, decretando al paese, appena uscito dalle distruzioni umane e

materiali del regime di Pol Pot, un embargo criminale. Oggi come allora la battaglia dell'esercito cambogiano contro i monarchici e le truppe khmer rosse, non accenna a essere conclusa, altri fronti si aprono, i rifugiati sono migliaia, nuove mine rendono impossibile il ritorno. La volontà di alcuni settori statunitensi di destabilizzare il paese si era del resto manifestata già prima del luglio scorso, quando in un attentato a Phnom Penh è stato ferito un cittadino americano dell'Istituto Repubblicano Internazionale (IRI), ufficialmente in Cambogia per "formare alla democrazia". L'IRI ha inviato a lavorare in Cambogia, essenzialmente finanziando il partito di opposizione Nazione Khmer (il suo dirigente Sam Rainsy è molto considerato negli ambienti internazionali e dalla stessa Banca Mondiale), personale già utilizzato nelle operazioni in Salvador per "formare" il partito di destra ARENA! Esaurito per motivi storici il suo ruolo destabilizzante nei confronti del Viet Nam, la Cambogia si trova oggi suo malgrado a interpretarne un altro, che ne minaccia ancora una volta la pace e l'uscita dalla povertà, ma che potrebbe anche risultare pericolosamente centrale nella battaglia in atto per il controllo dell'intera regione. (Fonti: "Phnom Penh Post", "Cambodia Daily", "Asiaweek", Cambodian Cooperation Committee for Cambodia)

ULTIMA ORA

SI AGGRAVANO LE TENSIONI PER L'EMBARGO ALL'IRAQ

Il 23 ottobre scorso, nel silenzio pressoché totale dei media, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha approvato una nuova risoluzione contro l'Iraq, accusato di non aver collaborato pienamente con gli ispettori della commissione per il controllo del disarmo. Il documento è stato votato da 10 dei 15 membri del Consiglio, mentre gli altri 5 si sono astenuti. Fra questi ultimi ben tre membri permanenti: Russia, Francia e Cina. La risoluzione minaccia (ma non decreta) nuove misure restrittive contro Baghdad. Il testo votato, che rappresenta una mediazione fra le richieste di Stati Uniti e Gran Bretagna da un lato e

quelle di Russia e Francia dall'altro, congela comunque fino al 26 aprile ogni decisione sulla revisione dell'embargo, rinviando fino ad allora la consueta riunione bimestrale del Consiglio di Sicurezza sull'argomento. 6 mesi di embargo in più, come dire 50.000 morti, in attesa della prossima riunione... In risposta il Parlamento iracheno ha raccomandato che la collaborazione con gli ispettori per il disarmo sia sospesa fino a che non sarà fissata una scadenza per la revoca dell'embargo. La Casa Bianca ha reagito minacciando "serie conseguenze" se il governo iracheno adotta questa linea. E intanto la Fao, nel suo ultimo rapporto del 3 ottobre, ribadisce che la risoluzione oil-for-food non basta a colmare il fabbisogno di cibo della popolazione.

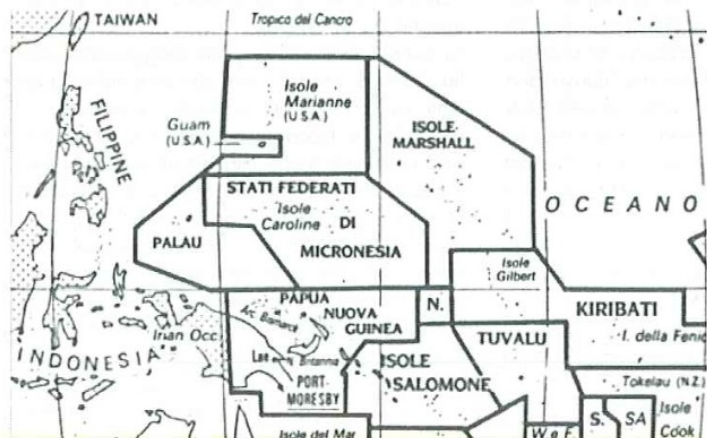
BOSNIA

La NATO si "allarga"

La città italiana di Bolzano ospiterà le manovre militari multinazionali d'autunno "Esperia '97", nell'ambito del programma della Partnership per la Pace, l'organizzazione militare della NATO, allargata a paesi dell'Est e del Nord Europa. Alle manovre, oltre all'esercito italiano, parteciperanno contingenti di Austria, Slovenia, Ungheria, Albania, Macedonia. (Fonte: Dnevnik). Intanto l'alto rappresentante della comunità internazionale in Bosnia, Carlos Westendorp, ha dichiarato al quotidiano spagnolo "El País" che è indispensabile il ritiro della NATO dalla Bosnia il giugno prossimo, alla scadenza del mandato, aggiungendo che la sua presenza è connessa non solo alla Bosnia "ma anche al problema del Kosovo e della Macedonia". (Fonte: RFE/RL)

KOSOVO

La lotta delle "camice bianche" Gli studenti albanesi del Kosovo hanno manifestato ai primi di ottobre per "potere tornare negli edifici dell'Università di Prishtina", abbandonata in realtà dalla comunità albanese nel 1991, dopo che le autorità serbe avevano rifiutato l'adozione di libri di testo preparati dai



professori albanesi, imponendo l'uso di testi serbi tradotti in albanese. Molti erano stati anche i professori licenziati. Da allora funziona un'università albanese parallela, autorganizzata, i cui corsi si svolgono in sedi di fortuna. Gli studenti hanno sfilato vestiti di camice bianche, per evitare la presenza di provocatori. I poliziotti hanno comunque impedito loro con la forza di giungere fino al centro di Prishtina. Le proteste sarebbero dovute iniziare ai primi di settembre, ma sono state rimandate su richiesta del presi-

dente della repubblica "ombra" del Kosovo, Ibrahim Rugova. È proprio quest'ultimo, in realtà, uno degli obiettivi politici della protesta. Un leader degli studenti, Albin Kurti, ha affermato in un'intervista al settimanale di Belgrado "Vreme" che gli studenti sono stanchi delle politiche attendiste della Lega Democratica del Kosovo (il partito di Rugova) e che lotteranno finché non otterranno il ritorno all'università alle proprie condizioni, mentre Rugova, pur appoggiando ufficialmente le proteste, ha invitato alla modera-

zione. Lo stesso hanno fatto i rappresentanti diplomatici degli USA e dei paesi dell'UE, che si sono recati con urgenza a Prishtina per confermare l'appoggio agli studenti, ma convincerli a desistere da azioni radicali. Gli studenti, pur dichiarandosi apolitici, hanno espresso apprezzamento per la linea di Adem Demaqi, un altro leader albanese, più propenso a una lotta attiva. Demaqi, che ha fatto 28 anni di prigione nelle carceri jugoslave ed è stato seguace di Enver Hoxha fino agli ultimi anni Ottanta, ha lan-

ciato ultimamente l'idea di un Kosovo indipendente con l'obiettivo finale di una federazione con Serbia e Montenegro, mentre Rugova è favorevole a un'indipendenza totale. Demaqi ha anche dichiarato al quotidiano di Belgrado "Nasa Borba" di essere totalmente contrario al nuovo governo albanese di Fatos Nano, e di avere come proprio referente il Partito Democratico di Berisha, benché abbia "commesso degli errori". (Fonti: "Vreme", "Nasa Borba", "ATA", "Kosova Daily Report")

COSA C'È DIETRO LA MATTANZA ALGERINA

La crisi algerina pare arrivata a una nuova svolta. La situazione sempre più complessa e le stragi sempre più efferate e incomprensibili fanno sì che quando qualcuno pensa di intervenire raccoglie il consenso generale. È stato così per la proposta di intervento diplomatico avanzata da Italia-Francia e fatta propria dall'Unione Europea, mentre ha sorpreso che il governo di Zeroual l'abbia nuovamente liquidata come "ingerenza nei suoi affari interni" ripetendo, forse nel tentativo di autoconvincersi, che "il terrorismo è un fenomeno residuale". In realtà non si tratta di "un fenomeno residuale", ma neppure nuovo, bensì della continuazione di una sanguinosa guerra civile di fronte a cui i paesi occidentali sembrano soprattutto preoccupati di "capire" chi sarà in grado di tutelare i loro interessi.

Il regime di Zeroual, nonostante i tentativi "democratici" posti in atto in questi ultimi anni di potere attraverso le elezioni presidenziali del 1995, il referendum costituzionale del 1996 e le elezioni legislative del 1997, si è dimostrato incapace di raccogliere la fiducia della gente. L'ex generale ha inoltre manifestato inerzia, e anche impotenza, di fronte a un potere militare che gestisce sempre più direttamente le scelte politiche e strategiche, mentre si fanno più insistenti le voci di uno scontro per il potere tra Zeroual e i vertici militari.

Intanto continua la strategia del terrore, come ci ricordano i 100.000 morti di questa guerra, quasi tutti tra la popolazione civile, anche se sembrano cambiati obiettivi e modalità. Nel primo periodo, obiettivo dei gruppi armati islamici (AIS e GIA), che avevano un buon sostegno popolare e controllavano intere regioni e villaggi, furono innanzitutto intellettuali e rappresentanti della resistenza femminile alla politica medioevale degli integralisti. Poi ci furono le autobombe in punti strategici. Oggi siamo a quella che si può definire come una "mattanza", ricollegabile a divisioni sempre più profonde fra i vari gruppi armati.

La reintegrazione del FIS (Fronte Islamico di salvezza) nel gioco politico; la liberazione, pur con una serie di restrizioni, di due suoi esponenti di ri-

lievo (Abassi Madani e Ab-delkader Hachani); e l'annuncio il 1° ottobre del cessate il fuoco unilaterale da parte del suo braccio armato, l'AIS (Armata Islamica di salvezza), non hanno portato a una riduzione ma a una moltiplicazione della violenza specie da parte del GIA (Gruppo armato Islamico), nato a suo tempo da una costola del FIS e sempre in rapporto conflittuale con quest'ultimo. All'indomani della tregua proclamata dall'AIS, inoltre, si è registrata una spaccatura nello stesso FIS: alcuni esponenti dell'istanza esecutiva di Bruxelles, legati a Madani, hanno accusato il leader Rabak Kabir di capitolare di fronte al potere, annunciando la formazione di un nuovo Consiglio di Coordinamento del FIS all'estero (CC FIS), hanno denunciato "la giunta criminale al potere" e hanno definito il GIA "mercenari legati ai servizi segreti". Divergenze di fondo, secondo alcuni osservatori, ci sarebbero anche fra i due leader storici Madani e Ali Bel-hadj, quest'ultimo ancora in carcere.

Ma anche il GIA, a cui aderiscono oggi alcune centinaia di uomini e che ha perso molta della sua capacità combattiva, non naviga in acque tranquille. I suoi dirigenti hanno respinto a maggioranza la proposta di tregua dell'AIS, sostenuta tuttavia dagli emiri delle regioni di Medea e Bli-da. Lo stesso leader Moustafa Kamel Abu Hamza al Masri, responsabile della rivista del GIA "Al Ansar" pubblicata a Londra, ha fatto sapere dalle colonne dell'autorevole quotidiano arabo "Al Hayat" di non volere più sostenere la strategia del movimento armato, definita una "deriva ideologica", e ne ha predetto un rapido sfacelo. La linea intransigente e sanguinaria è sostenuta invece da Antar Zouabri, alias Abu Talha, dato per morto nel luglio scorso, ma la cui firma è apparsa sul volantino del GIA che rivendicava la strage di Bentalha del 22 settembre dove furono massacrate 250 persone e che minacciava la Francia e l'ONU. Zouabri si pone in continuità con Jamal Zitouni, ucciso nel luglio 1996 da un suo alleato Hebbi Mouloud, su pressione forse del FIS, che lo riteneva responsabile dell'assassinio dei sette monaci trappisti.

Le lotte intestine al GIA vengono da sempre regolate con il sangue. Abderrazek Redjam, Mohamed Said e Abu Khali Mahfouz, per citare solo alcuni nomi, sono stati liquidati. Così si sono moltiplicate le scissioni, e quanti si allontanano formano altri gruppi armati: il "Battaglione di Lar-baa", attivo nella regione di Lar-baa ad est di Algeri, il "Movimento dello Stato Islamico" che combatte attorno alla prima periferia di Algeri, il "Gruppo di Medea", il "Battaglione Al Fida", la "Brigata della morte", il FIDA (Fronte Islamico della Jihad Armato), che ha però recentemente sottoscritto la tregua. Questi gruppi sono impegnati in una lotta mortale, sempre più caratterizzata da faide di clan, che coinvolge nella spirale di violenza famiglie e perfino interi villaggi che pur avevano condiviso, almeno passivamente, alcune loro scelte politiche.

Ma dietro le stragi non ci sono solo i gruppi armati integralisti. L'Algeria è un paese in armi. Secondo il mensile "Le Monde Diplomatique" di ottobre, l'esercito nazionale ha 150-180.000 effettivi, di cui 40-60.000 mobilitati sul territorio, altri 100.000 inquadrati nelle guardie comunali. Ci sono poi 60-100.000 ex mudjadin organizzati dall'esercito nelle Brigate di autodifesa, e migliaia di persone organizzate nei Comitati di autodifesa. Se è vero che questi ultimi sono spesso armati solo di fucili da caccia, è anche vero che l'esercito ha sollecitato la formazione di milizie, armandole.

La popolazione civile, quella maggioranza che ha deciso di non schierarsi né con gli islamici armati, né con il potere repressivo, è ostaggio di questo feroce fuoco incrociato che ha sempre lo stesso obiettivo: il GIA mira ad alimentare una situazione di instabilità e insicurezza in attesa che la gente arroccata nella periferia delle capitale, afflitta dalla povertà e disoccupazione, esploda e di poter proporsi come la reale alternativa; i militari intendono sfruttare la guerra per mantenere e assumere sempre più, seppure dietro le quinte, il potere.

Rosangela Miccoli
di Radio Onda d'Urto di Brescia



ALBANIA Storie di ordinaria colonizzazione

Cemento colonizzato. L'Albania produce circa 200.000 tonnellate di cemento all'anno, pari a solo il 20% del fabbisogno del paese. Il resto viene importato e l'importazione è in forte crescita, mentre prima del '90 l'Albania esportava 100.000 tonnellate all'anno. Gli

stabilimenti albanesi attualmente producono solo il cemento tipo 400, uno di quelli di qualità più scadente. Prima producevano dieci tipi diversi di cemento. Il settore era stato creato in Albania nel 1928, quando a Scutari è stato aperto il primo stabilimento con tecnologia tedesca. Secondo dati dell'ANSA, l'Albania consuma ben il 10,6% delle esportazioni italiane di ce-

mento, con un aumento nel 1996 del 64,7% rispetto all'anno precedente.

Petrolio colonizzato. Il direttore della compagnia petrolifera inglese "Premier Oil", Steve Lauden, ha trattato con il presidente della repubblica albanese Mejdani un contratto per espandere il programma di investimenti della società, che nel giro di cinque anni dovrebbe

raggiungere 240 milioni di dollari. Lauden ha detto che il suo progetto consentirebbe di triplicare l'estrazione di petrolio e di aprire la strada a collaborazioni con altre potenti aziende inglesi e tedesche. Alle trattative ha partecipato anche Dimitris Tsisiragos, che rappresenta la IFC, un'affiliata della Banca Mondiale nel settore privato (molto attiva nei Balcani).

Tsisiragos si è detto pronto a incentivare anche i piccoli investimenti e ha avanzato progetti per la privatizzazione del settore bancario albanese.

Acqua colonizzata. Sono ripresi, dopo sei mesi, i lavori presso il serbatoio idrico di Bovilla, vicino a Tirana, considerato l'opera idrotecnica più importante dell'Albania. L'impianto dovrebbe fornire l'anno prossimo a Tirana un approvvigionamento idrico 24 ore su 24. I lavori erano cominciati nel 1990 con fondi del governo albanese. Ora le opere sono finanziate dal governo italiano, in base a un convenzione finanziaria stipulata con la banca Mediocredito Centrale. Il relativo progetto è stato finanziato nel novembre 1992 da una commissione congiunta albanese-italiana.

Il governo italiano si è impegnato a fornire circa 218 miliardi di lire in finanziamenti, parte dei quali come credito diretto a Bovilla. (Fonte: A-TA)

SEQUESTRI DI MASSA IN UGANDA

Nel nord dell'Uganda almeno 8.000 bambini sono stati sequestrati e costretti a diventare soldati e veri e propri schiavi. Lo ha denunciato Amnesty International in una conferenza stampa congiunta con l'UNICEF.

Negli ultimi tre anni bambini, anche di 11 anni, sono stati sequestrati dai guerriglieri dell'Esercito di Liberazione del Signore (ELS), che opera contro il governo ugandese, e sottoposti a orribili trattamenti. Chi cerca di fuggire viene torturato o ucciso. Molti di loro sono costretti a uccidere altri bambini. Il 15 agosto 1996, ad esempio, J.O., un ragazzo di 15 anni, è stato costretto a uccidere un altro ragazzo. La notte, dopo essere stato rapito, è stato portato in una stanza dove giaceva Oyet. Qui i miliziani diedero un pesante machete a J.O. e ad altri ragazzi ordinando di ucciderlo. I fanciulli si passarono l'arma colpendo il malcapitato ripetutamente.

Nel 1994, secondo Amnesty, l'ELS ha intensificato i sequestri, nelle scuole: 250 nel solo distretto di Gulu e nei soli mesi di luglio e agosto del 1996. 59 scuole bruciate. I bambini sequestrati sono considerati "proprietà" dei comandanti dell'ELS e le ragazze sono assegnate a loro in matrimoni forzati e schiavizzate. Secondo testimoni, le ragazze vengono selezionate in base all'età e alla bellezza. Il 10 ottobre 1996, in una scuola del distretto di Apac, sono state rapite 139 ragazze. 109 sono poi state liberate grazie alla

coraggiosa intercessione di alcuni insegnanti, ma per le altre non c'è stato nulla da fare. Le ragazze vengono usate come oggetto sessuale, spesso stuprate e date in "premio" ai soldati.

Il governo del Sudan sostiene l'ELS fornendo armi e consentendo campi militari sul suo territorio, ma anche collaborando attraverso i propri soldati, a catturare i fanciulli che fuggono e a riconsegnarli all'ELS.

Joseph Kony, leader dell'ELS, sostiene di agire secondo l'insegnamento divino e l'unica sua "dichiarazione politica" è che l'Uganda dovrebbe essere governata secondo i dieci comandamenti della Bibbia. Secondo testimonianze di persone sfuggite all'ELS, questo raggruppamento crede nella violenza come forma di purificazione della società.

Alcune associazioni si battono per il recupero dei fanciulli. World Vision Uganda e Gulu Support for Children organization realizzano terapie psicologiche per aiutare i

bambini traumatizzati dagli episodi di violenza o responsabili di crimini. Queste associazioni hanno preso in carico migliaia di fanciulli, ma il recupero è assai difficile in quanto i piccoli riportano conseguenze mediche e sociali gravi: specialmente le ragazze sono segnate a vita dallo stupro e soffrono di malattie trasmesse sessualmente, come l'AIDS.

Pur essendo focalizzato sugli abusi dell'ELS, il rapporto di Amnesty denuncia anche le brutalità commesse contro civili adulti da parte dell'esercito ugandese: detenzioni illegali, uccisioni politiche, stupri e torture. Da parte sua l'ELS impone ai villaggi in cui opera divieti assurdi, come quello di circolare in bicicletta, di abitare vicino alle strade, di possedere maiali. Quest'ultimo divieto è in segno di deferenza verso il regime islamico sudanese, che rifornisce di armi i guerriglieri. I trasgressori subiscono pene gravissime. Amnesty condanna tutte queste violazioni e chiede in particolare il rilascio dei bambini. Chiede anche alla comunità internazionale di attivare meccanismi di controllo e di intervento nella zona. Al governo ugandese chiede di prevenire le violazioni compiute dal proprio esercito e a quello sudanese di non fornire più armi ai guerriglieri, di assicurare il rispetto delle Convenzioni di Ginevra da parte di tutti i gruppi operanti sul suo territorio e di far cessare le operazioni militari dell'ELS in cui siano coinvolti minori.

Luciano Bertozzi



TURCHIA Condanna della Corte europea

La Turchia è stata condannata dalla Corte europea di Strasburgo a pagare 25.000 sterline (71.000.000 di lire) per risarcire una donna kurda, Sukran Aydin, arrestata perché sospettata di appartenere al PKK, torturata e violentata dalla polizia turca all'età di 17 anni. La condanna ha sottolineato la "estrema violazione" della Convenzione europea sui diritti umani. La violazione dei diritti umani da parte del regime di Ankara è, come si sa, uno dei maggiori ostacoli al suo ingresso nell'Unione Europea. Il che non impedisce tuttavia al governo italiano di essere fra i maggiori sostenitori della sua ammissione... (Fonte: Associazione popoli minacciati)

IL FALSO NELL'INFORMAZIONE

di Alessandro Boscaro*

Sappiamo tutto senza conoscere niente. Ritoccare, scontornare, tagliare, cancellare sono le tecniche usate dai media per "ridefinire" la realtà, come spiega questo articolo e come illustra una recente mostra del Centro Documentazione Solidea di Milano, da cui sono tratte tutte le fotografie che compaiono in questo numero

“**U**na stanza del quartier generale della BBC a Londra contiene, allineati contro i muri, i box corrispondenti a tutti i giorni dei tre anni prossimi venturi. E in ogni box i nastri o i progetti di ciò che quel giorno verrà trasmesso per riempire le ventiquattro ore di programmazione televisiva. A prescindere da quello che sarà successo. A prescindere da quello che i mesi e gli anni avranno portato [...] A prescindere dallo stato delle cose del giorno”.

Il brano è tratto da un articolo di Irene Bignardi (“La Repubblica” 7/7/1994), e sintetizza efficacemente le riflessioni di George Steiner, tra i massimi storici della letteratura viventi, sullo stato dell’informazione oggi.

Milioni di notizie quotidianamente invadono le redazioni, le agenzie, i network, e infine bombardano la curiosità di noi, passivi spettatori dello spettacolo-mondo. Frammenti di storie mai collocate in contesti precisi, dove il rapporto tra notizia, evento, sfondo, si esaurisce ben prima di essere consumato. Le tessere del “puzzle-mondo” ci sono tutte, ciò che manca è il quadro di riferimento, il contesto, l’orizzonte entro cui i fatti-notizie si sviluppano. E solo questo orizzonte è in grado di fornire strumenti interpretativi e possibili percorsi di analisi.

Sappiamo tutto per non conoscere niente.

Paradossalmente il sistema dei media produce ogni giorno cumuli caotici di no-

tizie che diventano notizie bianche, vuote, invisibili perché irrecuperabili al loro contesto. E quando le notizie sono bianche muoiono subito o possono, indifferente-mente, essere utilizzate fra anni.

In questo contesto anche il confine tra ciò che è vero e ciò che è verosimile o addirittura falso diventa diluito, indecifrabile, labile. L’esempio del servizio girato dalla troupe della BBC con siringhe e profilattici sparsi ad arte per testimoniare il degrado di Reggio Calabria; o il caso Joey Skaggs, inventore e distributore di notizie false molto apprezzate dai media statunitensi, sono la testimonianza che, come dice Furio Colombo in un suo articolo, “le notizie vere saranno (nel prossimo futuro) del tutto intollerabili. Forse bisognerà toglierle dalle ore di maggiore ascolto. Oltretutto disturbano”. (“La Repubblica”, 14/8/1994).

Le parole di Steiner, ricordate prima, sintetizzano efficacemente le condizioni dell’informazione (di tutta l’informazione, visiva e scritta) nel mondo: notizie e immagini che restano nuove per anni, notizie e immagini che si erodono nel loro stesso prodursi. È tra questi estremi emblematici che naviga oggi l’informazione tramite media.

Mai si è guardato di più il mondo, mai se ne è saputo di meno.

Per dirla con le parole del sociologo Franco Ferrarotti “i mass media non mediano. Tendono a fagocitare [...] non ela-

borano i dati fino a renderli significativi [...] I mezzi di comunicazione di massa restano esterni al processo comunicativo, non entrano nel sottile gioco trasformativo che esso implica. In una parola la comunicazione di massa non comunica”. Perché ciò che manca è sempre il quadro di riferimento, il contesto, l’orizzonte.

Come dice ancora Ferrarotti: “la verità non è mai data da una sequenza di fatti, per quanto accertati e accreditati [...] La verità è significativa e pienamente raggiunta e quindi in grado di aiutare la comprensione delle situazioni umane globali solo nella misura in cui i fatti a cui si riferisce sono organizzati e, per così dire, decantati e fatti parlare all’interno di un quadro di riferimento condiviso da un dato gruppo umano”. Durante la guerra del Golfo “la comunicazione elettronica era immediata, precisa, audiovisivamente documentata, e nello stesso tempo, stranamente priva di significato”.

Quella guerra ha rivelato, forse per la prima volta e in modo così netto, l’inadeguatezza dei mass media a comunicare perché incapaci di elaborare, di trasformare sequenze di fatti e di immagini in dati significativi di un evento.

Quelle immagini sono state diffuse per sollecitare emozioni negli “spettatori”, non per informare: si pensi al finto attacco missilistico su Israele durante il quale l’inviato della CNN parlava concitatamente indossando una maschera antigas mentre sullo sfondo alcuni tecnici, in tutta tranquillità e a viso scoperto, svolgevano il loro lavoro ignari di essere ripresi; si pensi al cormorano incatramato da un pe-

* Responsabile del Centro Documentazione Solidea

trollo sbagliato; si pensi alla cattura dei "prigionieri iracheni" ricostruita, come in uno studio televisivo, con l'aiuto di false comparse kuwaitiane.

Come le notizie anche le immagini concorrono a svuotare e a rendere priva di senso l'informazione e dunque la nostra storia.

Il libro di Alain Jaubert sulle fotografie che falsificano la storia riporta in apertura un passo tratto dal romanzo di George Orwell *1984*: "C'erano le immense stamperie con i redattori e gli esperti di tipografia, e gli studi muniti delle sofisticate attrezzature per la falsificazione delle fotografie...C'erano i vasti depositi dei documenti corretti, e le fornaci, ben nascoste, dove si distruggevano i documenti originali". Questo volume testimonia il ruolo che le immagini hanno avuto e hanno nei meccanismi di distorsione della realtà in questo secolo. La fotografia da grande macchina di "riproduzione del reale" si è trasformata in uno strumento di inganno per produrre consenso. Ritoccare, scontornare, tagliare, cancellare sono le tecniche usate per "ridefinire" la realtà.

Sociologi e massmediologi amano ripetere spesso quanto il nostro modello di vita sia legato alle immagini, di come queste ci portino dentro agli eventi, li rendano reali e presenti anche se accaduti a enorme distanza da noi; anzi, accadono solo se teleripresi: la guerra del Golfo è scoppiata soprattutto nella casa di milioni di cittadini in Europa e negli Stati Uniti una notte di gennaio del 1991 attraverso la rete televisiva CNN.

Niente è più falso!

Le immagini trasmesse o stampate che vediamo quotidianamente hanno un grado di informazione prossimo allo zero, non informano, non commentano, quasi sempre sono estranee all'evento descritto. Se il loro valore di documento di cronaca è scarso, quando non mistificatorio come nel caso di una famosa fotografia del campione USA O.J. Simpson (ieri eroe sportivo, oggi imputato di omicidio) manipolata dal prestigioso "Time" per rendere più sinistro e minaccioso il volto del protagonista attraverso una tecnica computerizzata di annerimento dell'immagine, il loro valore di documento storico è annullato dalla superficialità e inattendibi-

lità di chi le usa.

È paradossale che proprio la civiltà delle immagini, pronta a registrare ogni evento in ogni angolo della terra, si dimostri poi incapace di dare di sé documenti attendibili.

Sempre meno testimonianze di fatti, le immagini come le notizie, sono talvolta rappresentazioni simboliche di eventi, ma più spesso sono relegate al ruolo di semplici "tappabuchi editoriali".

Esiste uno scontro in atto tra le ragioni linguistiche di chi usa lo strumento fotografico e le ragioni dei media che ha lontane origini e che trova in Eugene Smith, il grande fotoreporter di "Life", il suo caso emblematico: l'immagine in concorrenza con la scrittura. Come afferma Anna Detheridge in un articolo apparso sul "Sole 24ore" in occasione di una mostra dedicata proprio a Eugene Smith "La lotta per il controllo del materiale e dell'inserimento delle immagini in un testo [...] rimane un nodo insormontabile". Il ruolo della fotografia, all'interno di una logica editoriale, è determinata da un team di giornalisti e di grafici che possono esaltare o comprimere il "messaggio" del fotografo, contestualizzarlo all'interno della narrazione oppure utilizzarlo in ambiti affatto diversi rendendo così vani i contenuti informativi e gli sforzi narrativi di chi scatta.

Le fotografie che appaiono quotidianamente sui giornali non hanno quasi mai alcun riferimento ai fatti che dovrebbero illustrare, sono solo sfondi occasionali che accompagnano gli articoli, quasi sempre "arricchite" con didascalie sommarie

quando non arbitrarie o palesemente false.

Esemplare a questo proposito quanto è stato pubblicato in Italia sulla Somalia durante tutto il periodo dell'operazione *Restore Hope*. Da uno studio comparativo effettuato su una gran mole di materiale fotografico emerge quanto scarso sia il valore di informazione presente nelle immagini proposte dai giornali.

La maggior parte di quelle fotografie non raccontano il dramma della Somalia, non ne hanno la forza simbolica, ma ancor meno descrivono gli eventi a cui sono state frettolosamente e spesso arbitrariamente affiancate. È del tutto assente il contesto, manca il valore documentale, negano, quelle foto, di fatto il mito dell'informazione in diretta.

Poco importa chi siano o cosa in realtà stiano facendo i protagonisti di queste fotografie. L'importante non è informare ma sollecitare una specie di "voyeurismo" puntando solo sull'emotività del lettore. Le immagini che ci giungono dall'Africa, capaci solo di riproporre gli stessi stereotipi tragici della fame, della guerra, della malattia, possono allora essere usate indifferentemente per la Somalia, per il Ruanda, per il Sudan: lo shock emotivo deve essere comunque garantito.

L'abuso selvaggio di immagini e notizie svuota l'informazione del suo contenuto documentale e del suo valore di testimonianza rendendola indifferenziata dunque buona per tutte le stagioni. E la biblioteca del futuro della BBC sta lì a dimostrarlo.



IL CENTRO DOCUMENTAZIONE SOLIDEA

Le ONG hanno da sempre contribuito al dibattito sul rapporto tra "informazione e Terzo Mondo" attraverso riflessioni, pubblicazioni e mostre dedicate sia all'immagine dei Paesi in via di sviluppo proposta dai media del Nord del Mondo, sia a quella che il Sud propone di se stesso. Il Centro Documentazione Solidea, nato dalla fusione dei centri di documentazione di due ONG, il COSV e l'ICEI, si occupa da alcuni anni di informazione, con particolare attenzione alle notizie che riguardano i paesi del Sud del mondo e, più in generale, la

politica internazionale. Su questo tema ha promosso un osservatorio di ricerca sulla stampa italiana e ha pubblicato diversi materiali di riflessione. Sono disponibili e possono essere richiesti presso il Centro una mostra sul "falso" nell'informazione: "VERO o FALSO? Storie di falsi quotidiani" e i diversi materiali prodotti (dossier, rassegne stampa, quaderni).

Per informazioni: Cosv/Solidea, viale
Monza, 40 - 20127 Milano - tel.
02/2822852 - fax 02/2822853.

GLI AIUTI CHE DIVIDONO

di **Nebojsa Yukadinovic***

Le difficoltà del processo di ricostruzione in Bosnia nascono anche dal contrasto fra le concezioni neoliberiste degli attori esterni e la realtà politica bosniaca.

Una realtà che ci dimostra quanto lo sviluppo economico non produca automaticamente stabilità politica

Un anno dopo Dayton è chiaro che le considerazioni politiche hanno preso il sopravvento sulla razionalità economica. Ogni entità ha sviluppato proprie reti di comunicazione e dispone di fonti di energia proprie. Nel paese circolano tre monete diverse (oltre al marco tedesco) nonostante la creazione di istituzioni comuni come la Banca Centrale che dovrebbero promuovere l'unificazione.

In prima fila emergono la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e l'Unione Europea, in contrasto con il ritiro dell'ONU. I paesi che hanno investito di più nel processo di mantenimento della pace nel corso degli ultimi quattro anni, come Francia e Gran Bretagna, sono molto meno coinvolti nella ricostruzione.

La guerra ha profondamente trasformato il paesaggio economico del paese. Le aree sviluppate del centro sono state marginalizzate a vantaggio delle aree meno sviluppate, mentre i primi progetti di ricostruzione mirati a ristabilire i vecchi modelli economici ne hanno accentuato la separazione.

GLI EFFETTI DELLA GUERRA

Fin dal 1992 varie missioni di esperti hanno cercato di valutare gli effetti della guerra. La Banca Mondiale stima che la popolazione sia diminuita di circa un milione (su 4,39 milioni di abitanti prima della guerra), mentre prevede il ritorno di circa 200-300.000 persone. La guerra ha causato circa 200.000 morti.

Dei 3,4 milioni di abitanti attuali della

Bosnia, circa due terzi vivono nella Federazione Bosniaco-Croata e un terzo nella Repubblica Serba (RS). È chiaro che l'attuale composizione della popolazione è il risultato della pulizia etnica messa in atto fin dal 1992 e che la ricostituzione del mosaico etnico prebellico sembra estremamente improbabile.

In ogni caso è difficile valutare l'ammontare complessivo dei danni di guerra. Secondo stime della Banca Mondiale ammontano a 15 miliardi di dollari, mentre varie autorità bosniache riportano cifre intorno ai 150-200 miliardi. Il Prodotto Nazionale Lordo (PNL) pro capite è diminuito da 1.900 dollari nel 1990 a 500 nel 1995. All'inizio del 1996, la produzione industriale non era superiore al 5-19% dei livelli di produzione del 1990 e la produzione interna di cibo copriva solo una porzione molto piccola del fabbisogno. Molte aziende hanno ereditato una buona dose di sprechi dal vecchio sistema. Inoltre, lo stato ha pagamenti arretrati originati dalla sua parte di debito estero della ex Jugoslavia. Alla fine del 1995, il debito totale della Bosnia era di 3,229 miliardi di dollari (inclusi 703 milioni di dollari in prestiti multilaterali, 521 milioni dovuti al Club di Parigi dei creditori governativi, e 1.112 milioni al Club di Londra delle banche commerciali).

Come il costo dei danni, la somma necessaria per la ricostruzione è difficile da stimare. Le autorità di Sarajevo riportano

una cifra di 47 miliardi di dollari, mentre i paesi donatori hanno stanziato 5,1 miliardi per il triennio 1996-99, di cui 3,7 miliardi sono destinati alle aree della Federazione Croato-musulmana e 1,4 miliardi di dollari alla Repubblica Serba. Evidentemente le autorità bosniache speravano in un aiuto più sostanziale, ma i donatori sono stati prudenti. Hanno contato sul fatto che i meccanismi economici interni avrebbero generato le risorse necessarie per la crescita. Ma la situazione politica rappresenta il maggiore ostacolo a una vera ripresa economica.

I SOGGETTI DONATORI

Vari tipi di donatori sono impegnati nello sforzo di ricostruzione: stati, organizzazioni internazionali, fondazioni private, associazioni e circa 300 ONG. I principali donatori si sono incontrati molte volte per definire i rispettivi campi di azione, identificare misure da adottare e coordinare gli interventi. Ogni paese partecipante ha le proprie motivazioni e la propria logica ispiratrice, ma gli accordi di Dayton rimangono il punto di riferimento. L'UE avrebbe preferito il piano Owen-Stoltenberg, ma le autorità statunitensi non hanno intenzione di partecipare a un processo di cui non sono gli autori. Per quanto riguarda gli altri partecipanti, il contributo del Giappone (130 milioni di dollari per il 1996) può essere largamente attribuibile al suo desiderio di diventare membro del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Tra gli stati europei, l'Olanda ha conquistato il primo posto con 101,72 milioni

* Ricercatore presso la Fondation Nationale Française de Sciences.

... E A BELGRADO UN MURO DI SANZIONI

di dollari per il 1996. L'opinione pubblica di questo paese è stata molto sensibile agli eventi militari e all'impotenza delle forze internazionali, specialmente quando le cosiddette aree protette come Srebrenica sono cadute. Ciò spiega anche l'impegno della Svezia, pari a 29,69 milioni di dollari. L'Italia partecipa con 62,86 milioni di dollari, un fatto spiegabile con la prossimità geografica e col desiderio di svolgere un ruolo strategico nella regione. La partecipazione della Gran Bretagna (33,6 milioni di dollari) mostra l'interesse nei Balcani di questo paese.

La Germania, con un contributo di 39,25 milioni di dollari, è degna di nota perché ospita centinaia di migliaia di rifugiati dalla ex Jugoslavia. Dato il suo coinvolgimento fin dall'inizio della crisi jugoslava, ci si sarebbe aspettati un impegno più sostanziale nonostante il contributo al bilancio dell'UE. La Francia non vuole invece recedere da un processo in cui ha avuto già una partecipazione significativa. Il suo impegno diretto è relativamente piccolo, ma il contributo ai 367,12 milioni di dollari stanziati dalla Commissione Europea è importante.

Ha invece sorpreso il contributo limitato dei paesi islamici. Questi comunque partecipano alle conferenze e la collaborazione bilaterale e commerciale sul terreno consente loro una notevole libertà di azione. La Russia partecipa indirettamente postponendo il rimborso del debito dovuto dalla Bosnia. La modestia del suo contributo riflette la sua disapprovazione del processo di pace guidato dagli Stati Uniti.

Tra le organizzazioni internazionali, la Banca Mondiale e l'Unione Europea occupano il primo posto, non solo per quanto riguarda le somme stanziare, ma anche per le risorse organizzative e informative che hanno dispiegato. Il debole contributo della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (EBRD) riflette la politica generale di questa istituzione, che è quella di affrontare principalmente le esigenze che trovano origine nella transizione a una economia di mercato. Le sue attività vanno soprattutto a sostegno del settore privato.

IN CERCA DI STABILITA'

Finanziando la ricostruzione, i donatori segnalano alla popolazione e ai leader

Anche se le sanzioni commerciali sono state cancellate lo scorso anno in ottobre, la Federazione jugoslava rimane finanziariamente isolata dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), e dagli altri flussi di contante, a causa del muro di sanzioni legate alla guerra in Bosnia e rimaste in vigore contro Belgrado. Le condizioni politiche per la cancellazione di questo muro richiedono la collaborazione delle autorità federali con il tribunale dell'Aja contro i crimini di guerra, il rispetto dei diritti umani nella provincia del Kosovo a maggioranza albanese e il compimento di progressi nelle trattative sulla divisione dei beni della ex-Jugoslavia. Queste condizioni e la riluttanza di Belgrado ad accettarle hanno scoraggiato gli investitori non disposti a scommettere sulla ripresa delle relazioni

tra Belgrado e FMI, o sulla ripresa del rimborso degli interessi sul debito estero da parte del paese. I contatti con il FMI rimangono non ufficiali e il consiglio di amministrazione del FMI ha rimandato le discussioni relative al caso della ex Jugoslavia fin dal 1992. Nel suo ultimo rimpasto di novembre, il governo della Federazione jugoslava ha creato nuovi ministeri per le riforme e per il coordinamento dei rapporti con le istituzioni finanziarie, al fine di migliorare la propria immagine presso il mondo esterno. Il vice primo ministro Danko Djunic e il ministro del FMI Nebojsa Maljkovic sono riusciti a incontrarsi con funzionari del FMI e della Banca Mondiale a New York nel maggio scorso in via non ufficiale, ma non vi sono ancora dei piani per dei contatti ufficiali.

La sospensione nel 1992 della Federazione jugoslava dalle organizzazioni commerciali internazionali, tra cui il WTO (Organizzazione Mondiale per il Commercio), erede del GATT, ha anch'essa paralizzato la sua capacità di reintegrarsi nei mercati mondiali. Tutto questo rende difficili le prospettive economiche della Federazione. La reintegrazione del paese nel FMI, nella Banca Mondiale e nel WTO è un passo essenziale che la Federazione jugoslava deve compiere per porre rimedio alla sua economia, a digiuno di capitali dopo quasi quattro anni di sanzioni. Ma la resistenza interna alle riforme e il lento ritmo nell'implementazione degli accordi di Dayton terranno con ogni probabilità alla larga gli investitori. FONTE: "New Europe", 24-30 agosto 1997

ALCUNI DATI ECONOMICI

La Serbia ha un debito con i propri cittadini di circa 10 miliardi di dinari (3 miliardi di marchi): 1,4 miliardi di marchi in pensioni, assegni famigliari e di maternità non versati, poco meno di 2 miliardi in contributi all'agricoltura e al sistema sanitario. Il debito estero della Federazione jugoslava ammonta a 8,85 miliardi di dollari.

Nel 1990 i disoccupati ufficiali erano 663.000. Nel luglio 1997 erano 780.646, vale a dire il 18,5% della po-

polazione attiva. Un numero quasi pari di lavoratori è in "ferie forzate". Nel 1990 nella Federazione jugoslava sono stati spesi per la sanità 223 dollari per abitante. Nel 1995, allo stesso fine, sono stati spesi 98 dollari. Nel 1990 sono stati costruiti 331 km di strade. Nel 1996 la Serbia ha creato 97 km di nuove strade. Particolarmente interessante l'andamento del rapporto PIL-inflazione che risulta da questa tabella.

FONTE: "Vreme", 20/9/1997

Anno	PIL per ab. in \$	Inflazione %
1990	2.055,3	723
1991	1.826,0	216
1992	1.317,1	10.072
1993	830,0	123.752 miliardi ca
1994	864,6	67 miliardi ca
1995	877,4	179
1996	730	60



IL FALSO SADDAM

Autunno 1990. La stampa USA prepara l'opinione pubblica alla guerra del Golfo, presentando Saddam come "nuovo Hitler". Così "The New Republic" ritiene opportuno ripubblicare nella sua copertina di settembre la stessa foto di Saddam pubblicata in agosto dal "Time" ... ma con i baffi "ritoccati".

della Bosnia che vogliono riportare la stabilità. Ma anche se la ricostruzione dovesse rendere possibile lo sviluppo economico, non è detto che si avrebbe automaticamente la stabilità. In base agli accordi di Dayton, la Bosnia è diventata un unico stato fatto di due entità, ognuna in possesso del diritto di stabilire relazioni speciali con la Serbia, in un caso, e la Croazia nell'altro. Nelle istituzioni del governo centrale, gli accordi danno il diritto di voto a ciascuno dei tre popoli. Fatto che ha portato alla paralisi istituzionale ai più alti livelli dello stato. Inoltre, l'instabilità di Mostar ha dimostrato la fragilità della Federazione Croato-Bosniaca.

Gli accordi di Dayton, tuttavia, rappresentano un punto di svolta nella crisi bosniaca. Rendono chiara l'incapacità dell'UE e dell'ONU di trovare una soluzione al conflitto, confermando allo stesso tempo la necessità che queste due entità rimangano coinvolte. Ma gli accordi di Dayton corrispondono anche a una visione USA del mondo, una visione che stabilisce nessi tra pace, principi di mercato, libertà religiosa e democrazia.

Nonostante le rispettive differenze, i donatori hanno sottolineato l'importanza di rispettare il contesto di Dayton. Nel luglio 1996, Carl Bildt ha dichiarato: "Durante gli ultimi tre mesi è stata la prospettiva del ritiro dell'assistenza economica che in molti casi ha portato le parti a rispettare gli accordi". L'estensione a due

anni degli obiettivi inizialmente fissati a un anno riflette l'incertezza della comunità internazionale e la fragilità delle fondamenta su cui viene costruita la pace.

Fin da Dayton, le principali riunioni dei donatori mirate a pianificare e a implementare il quadro generale della ricostruzione si sono tenute a Bruxelles. I serbi di Bosnia, che hanno protestato per il mancato invito alla prima conferenza, sono stati invitati alla seconda, ma hanno scelto di non partecipare. Ciò indica l'instabilità delle nuove istituzioni comuni e la difficoltà nel coordinare gli obiettivi economici interni (valuta comune, politica macroeconomica, banca centrale) con gli aiuti economici esterni.

LA SUDDIVISIONE DEI COMPITI

Visto il vasto numero di enti governativi di assistenza e di istituzioni multilaterali impegnato nello sforzo di ricostruzione, è stato necessario mettere a punto dei programmi di ricostruzione congiunti. Questi dividono i settori di attività tra varie entità a carattere generale e specializzate. Ma la convergenza di sforzi internazionali è una conseguenza anche della competizione tra le organizzazioni internazionali stesse. La Banca Mondiale svolge il ruolo principale nella ricostruzione strutturale e settoriale, in collaborazione con l'UE e con enti specializzati. Il FMI interviene in un contesto più ampio, in collaborazione con le relative autorità del-

le entità, per preparare le future politiche macroeconomiche. Ha anche assunto un ruolo guida nello sviluppo di un sistema fiscale.

L'Ente degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale (USAID) ha dato aiuti soprattutto alla Federazione. La sua priorità è stata quella di assistere le imprese private di Sarajevo o di proteggere i luoghi in cui sono dispiegate truppe americane, anche se prevede di aumentare i propri finanziamenti alla Repubblica Serba.

Ogni paese coinvolto ha i suoi meccanismi per aiutare le proprie aziende a ottenere contratti per vari aspetti della ricostruzione. Le varie riunioni dei donatori operano un'armonizzazione tra le strategie dei paesi donatori e le esigenze di ricostruzioni, assegnando priorità tra le varie aziende straniere.

TRA SPERANZA E REALTÀ

Nonostante la lenta distribuzione dei fondi, le riunioni dei donatori hanno messo in moto un processo irreversibile. L'economia ha sentito i primi effetti della ricostruzione nel 1996: la produzione è ripresa, i salari sono aumentati e la distribuzione delle merci è migliorata. Tuttavia le differenze regionali sono aumentate, la demobilizzazione non è stata seguita da un massiccio aumento dei posti di lavoro e si sono verificati scioperi. Le relazioni istituzionali tra le varie entità e all'interno della Federazione rimangono instabili. L'impatto e i limiti del processo di ricostruzione non vengono ancora pienamente compresi.

Il contesto giuridico di Dayton ha posto delle fondamenta, ma sono intervenuti altri fattori: le promesse dei donatori, gli accordi di coordinazione, le aspettative, l'implementazione dei progetti, gli sviluppi politici interni e gli interessi strategici degli attori internazionali. I problemi sorti a ciascuno di questi livelli hanno ravvivato lo spettro di un nuovo conflitto. Persistono quindi seri dubbi in merito alla rilevanza degli accordi di Dayton, che sono il pilastro, o la fragile base, della ricostruzione.



Da "New Europe", 24-30 agosto 1997. Trad. di Andrea Ferrario.

KOSOVO E BALKANI SU INTERNET

Il sito Internet "Albania in rivolta" ha pubblicato in linea uno "Speciale Kosovo" con numerosi articoli e interviste relativi ai balcani («hyperlink <http://www.ecn.org/est/albania>»). Chi desidera riceverne una copia stampata può richiederla ad Andrea Ferrario (piazza S. Angelo 1, 20121 Milano - tel. 02/65.98.776 - e-mail: «hyperlink <mailto:a.ferrario@mclink.it>») inviando 5.000 lire in busta chiusa per contributo spese.

IL CONFLITTO INTERSERBO

intervista di Rosangela Miccoli con Catherine Samary*

Il contrasto che divide i serbi di Bosnia va visto anche nel contesto delle tensioni che investono Belgrado, il Montenegro, il Kosovo. Un'intera regione minacciata dal rafforzamento della destra ultranazionalista serba ma dove crescono le domande di autonomia e le forze non nazionaliste, contrarie alla pulizia etnica

Cosa divide la presidente Biljana Plavsic e il leader di Pale Karadzic?

Parliamo di due dirigenti che prima si trovavano nello stesso partito: il SDS, ultranazionalista, sostenitore della Grande Serbia. Il primo contrasto dipende dal fatto che la presidente Plavsic ha scelto di mettere in secondo piano gli interessi serbi per applicare gli accordi di Dayton, col chiaro obiettivo di assicurarsi i finanziamenti internazionali. Il secondo motivo di contrasto nasce dalla decisione della Plavsic di denunciare le pratiche criminali specialmente sul piano finanziario, la corruzione e la distorsione di fondi operata da Karadzic: una denuncia che ha raccolto un buon sostegno popolare. È anche un gioco di potere: per Karadzic si tratta di mantenere il suo partito al governo nella Repubblica serba di Bosnia (SRPSKA) ma anche di difendere il proprio centro di potere, Pale, dove ci sono una polizia, un esercito e dei media legati a Karadzic. A Banja Luka invece, oggi diventata più moderna e industrializzata, partito, esercito e media sono legati alla Plavsic.

I partiti che hanno sostenuto la Plavsic, soprattutto il Partito Socialista, hanno vinto ampiamente le elezioni municipali di settembre a Banja Luka mentre si è confermata la debolezza di Karadzic. Ma a beneficiarne, purtroppo, è stata l'estrema destra ultranazionalista, cioè il Partito Radicale di Vojislav Seselj, che pure ha ottenuto molti voti. Seselj è il continuatore della politica della Grande Serbia, e può tra l'altro presentarsi come l'uomo incorrotto, soprattutto se paragonato a Karadzic. La Plavsic si trova quindi a dover

fare i conti anche con lui. Inoltre è sostenuta da un Partito Socialista che non condivide fino in fondo la sua politica nazionalista.

Come questi contrasti si ripercuotono nella Federazione Jugoslava, specie nel Montenegro, dove a ottobre il nazionalista Milo Djukanovic ha vinto il ballottaggio?

Il Montenegro è decisivo per la tenuta della Federazione Jugoslava, cioè della nuova Jugoslavia. C'è dissenso fra chi vuole un maggior accentramento e chi vuole dare al Montenegro più autonomia. A medio termine questa discussione sarà naturalmente influenzata anche dall'esito del conflitto fra la Plavsic, Karadzic e Seselj in Bosnia. Si tratta di vedere se prevarranno le tendenze federative o quelle che puntano ancora sulla Grande Serbia.

Ma c'è una seconda questione, economica. Il nazionalista Djukanovic, ad esempio, chiede più ampia autonomia economica del Montenegro con un'accelerazione delle privatizzazioni. Si potrebbe parlare di una linea comune agli uomini usciti dagli ex partiti comunisti. Djukanovic rappresenta un'area più vicina ai socialdemocratici ungheresi o sloveni attuali che al Partito socialista serbo di Milosevic, di cui è stato membro, e alla sua controparte montenegrina rappresentata da Momil Bulatovic, sconfitto da Djukanovic

*Intervista fatta da Rosangela Miccoli per Radio Onda d'Urto di Brescia. Catherine Samary è docente universitaria, corrispondente di "Le Monde Diplomatique", autrice di articoli e libri sulla Jugoslavia.

nelle recenti elezioni. Sono dunque differenze di politica economica, sui ritmi da imporre alle privatizzazioni, e naturalmente sul grado di centralismo.

Nel Kosovo, a ottobre, ci sono state manifestazioni studentesche che chiedevano il riconoscimento della loro specificità culturale e politica. Pensi che questa protesta possa avere un seguito?

Certamente. Tuttavia queste richieste, le stesse che si sono poste in Macedonia, avranno più peso nel momento in cui vi sarà in tutta la zona balcanica una sorta di stabilizzazione. Nel Kosovo le grandi manifestazioni di ottobre, duramente represses dalla polizia, esprimono la volontà di passare a una lotta non violenta ma più aperta, aggressiva e rivendicativa incoraggiata dalle forti contraddizioni che vi sono nella stessa Serbia, dove vengono avanzate nuove rivendicazioni e il potere di Milosevic è sempre più debole. Ma, anche qui, a vantaggio dell'estrema destra ultranazionalista di Seselj.

La questione del Kosovo è poi legata, come altre questioni di quest'area, ai risultati delle elezioni presidenziali fissate per dicembre in Serbia (il voto precedente è stato annullato poiché non era stato raggiunto il quorum minimo dei votanti). L'autonomia del Kosovo sarà certo un punto importante di ogni programma politico, ma per il momento in Serbia non c'è nessun partito che la appoggi. Forse un sostegno potrebbe venire proprio dai montenegrini che hanno tutto l'interesse a far emergere l'aspetto confederativo della Jugoslavia. Lo stesso Djukanovic, durante la campagna elettorale, parlava di riconosce-

re il diritto alla specificità delle varie popolazioni. Ma è difficile dire se sosterrà fino in fondo le richieste del Kosovo.

Una eventuale vittoria della destra ultranazionalista, poi, porterebbe a rifiutare anche la sola richiesta di autonomia linguistica del Kosovo, che Seselj ha sempre considerato "serbo" a tutti gli effetti. Tale vittoria sarebbe inoltre estremamente pericolosa per l'intera regione. Per il Montenegro vorrebbe dire metterne in discussione l'autonomia. In Bosnia-Erzegovina rischierebbe di rilanciare una politica di guerra, contro l'unificazione del paese.

Sempre a proposito di elezioni, come valuti il risultato di quelle municipali del 15 settembre in Bosnia-Erzegovina?

Mi sembra che ci sia da rilevare una piccola nota positiva, a parte un aspetto aberrante: a oltre un mese dal loro svolgimento non si hanno ancora risultati ufficiali. Questo silenzio probabilmente dipende dal fatto che i tre partiti nazionalisti ancora dominanti - la SDS serba, l'HDZ croata o la SDA musulmana di Izetbegovic - hanno dovuto registrare una perdita di consensi superiore alle previsioni. Questo è stato favorito da un'intensa utilizzazione dei voti dei rifugiati assenti, vale a dire il diritto a votare nella comunità in cui erano iscritti precedentemente la guerra, da parte di quanti oggi vivono nei campi profughi di altre regioni.

In ogni caso c'è stata una notevole avanzata di coalizioni o partiti non nazionalisti: a Tuzla ha vinto la coalizione civica del sindaco, nonostante la campagna dell'SDA; nella Federazione croato-musulmana il Partito Socialdemocratico, che si oppone alla logica nazionalista, ha aumentato i voti del 30%; nella SRPSKA ha ottenuto notevoli risultati in molti comuni una coalizione tra un piccolo partito liberale e il partito per la Bosnia-Erzegovina, nato da una scissione dell'SDA. Un altro esempio è Brcko. In questo comune, che non si sa ancora se sarà unificato all'entità serba e il cui statuto non è stato chiarito dagli accordi di Dayton, i risultati elettorali hanno rispecchiato la situazione precedente alla pulizia etnica. Ci sarà quindi una forte instabilità, poiché c'è un gap tra ciò che sono questi comuni oggi e il voto. Ma è dato vedere numerose sacche di resi-

stenza alla politica di pulizia etnica.

Ci sono reali pericoli di una nuova esplosione armata nella regione?

No, diciamo di no. Ci sono certamente rischi di esplosione nei Balcani proprio a partire, per esempio, dalla questione albanese. Se Seselj vicesse le elezioni, come dicevo, potrebbe essere una catastrofe per il Kosovo, per la Bosnia e le altre regioni. Si consoliderebbe inoltre il radicalismo di Karadzic. E un conflitto con gli albanesi del Kosovo avrebbe ripercussioni sulla Macedonia. Ciò darebbe forza a quanti pensano a un possibile confronto armato. Il conflitto interserbo potrebbe inoltre alimentare la tentazione dei musulmani di riconquistare con la guerra parte dei territori persi o occupati da estremisti serbi: penso soprattutto al corridoio di Brcko o a Pale. Qualcuno a Sarajevo potrebbe avere questa tentazione. Ci sono dunque possibili fattori di guerra.

Ma non credo che a livello internazionale qualcuno abbia da guadagnare da un conflitto. Sono perciò molto forti le pressioni per impedirlo. Pressioni soprattutto finanziarie, la cui efficacia, benché relativa, si è vista anche recentemente, quando il governo croato ha deciso di spedire finalmente al Tribunale Internazionale dell'Aja un certo numero di criminali di guerra che avevano operato nella provincia di Mostar. Tali pressioni influenzano anche la politica di riconciliazione della Plavsic. Ci sono poi pressioni militari. Il mantenimento di contingenti ONU funziona da deterrente contro ogni esplosione. Ma è soprattutto la popolazione a essere fortemente ostile alla guerra.

Ci sono dunque personaggi, criminali

di guerra e gente che potrebbe avere interesse a rilanciare il conflitto, ma non credo che abbiano una base sociale o mezzi politici e militari sufficienti per farlo. Il rischio maggiore oggi sono profonde crisi, esplosioni e conflitti latenti a livello locale.

Tu credi che Karadzic potrà un giorno comparire davanti al Tribunale Internazionale dell'Aja, per crimini di guerra?

È difficile rispondere con certezza a questa domanda. Possiamo però dire quali elementi si oppongono a questo arresto; e quali fattori nuovi potrebbero invece favorirlo.

Il primo elemento contrario è che se Karadzic fosse processato potrebbe coinvolgere altri in sua difesa: Milosevic che fu all'inizio della guerra suo alleato, o una parte della comunità internazionale, quella che l'ha voluto al tavolo dei negoziati durante i quattro anni di guerra. Gioca a sfavore dell'arresto anche la logica degli accordi di Dayton e l'equilibrio da realpolitik cui tendono. Altro argomento sfavorevole è la paura di un'esplosione in Bosnia-Erzegovina, nella SRPSKA, con una spirale di violenze che la comunità internazionale è la prima a non volere. Tutto ciò ha giocato finora contro l'arresto di Karadzic.

Ultimamente, però, alcune cose sono cambiate. Da una parte ci sono state le prese di distanza dello stesso Milosevic da Karadzic, purtroppo senza grosse conseguenze. Vi è stata poi una presa di coscienza soprattutto tra coloro che devono applicare gli accordi di Dayton sul piano civile: si è capito che non c'è possibilità di stabilizzare la regione, pur con compromessi, finché continuano a "regnarne" i criminali di guerra, l'estrema destra più radicale, serba o croata. Un altro fattore che potrebbe influire rispetto a questa decisione è il ruolo politico della presidente Plavsic, che permetterebbe di legittimare l'arresto di Karadzic e non farlo apparire come una misura antiserba, riducendo al minimo il rischio di un'esplosione. Questi sono i fattori che tendono a rafforzare la possibilità di un arresto di Karadzic.

Giano n. 25 

pace ambiente problemi globali

Massimo Pivetti, *Maastricht, il rovescio della medaglia*
Manlio Dinucci, *La nato alla conquista dell'Est*
Giorgio Nebbia, *Rottamazione ed entropia*

**«Mali dello sviluppo»
e risposta sociale**

Saggio di Paolo degli Espinosa

Interventi di Mercedes Bresso, Franco Ferrarotti, Tullio Tentori

Domenico Losurdo, Fondamentalismo: per un'analisi concreta

Quadrimestrale diretto da Luigi Cortesi

Il fascicolo £ 20.000. Abbonamento 1997 £ 54.000, (cost. £ 250.000)
Richiedere con vaglia postale a "Giano", via Fregene 10, 00183 Roma



LA LEGGE DEL PIU' FORTE

di Antonio Barillari

L'embargo contro la Libia è stato confermato per volontà degli USA. Continuerà a colpire la popolazione e a sostenere la crescita dell'opposizione islamica. Ma anche sull'uso di questo strumento di "pressione economica" Stati Uniti e Unione Europea non sanno più trovare un accordo

“**C**i comporteremo come se le sanzioni non esistessero più” ha dichiarato l'ambasciatore libico presso le Nazioni Unite, Omar Dordah, dopo la recente conferma dell'embargo deciso dall'ONU ed entrato in vigore il 15 aprile 1992.

Gli Stati Uniti avevano chiesto di inasprire le sanzioni (per ora limitate all'embargo sui voli aerei e sull'importazione di pezzi di ricambio), in seguito alla visita in Niger e Nigeria compiuta nel mese di maggio in aereo da Gheddafi per la celebrazione dell'inizio dell'anno islamico 1418.

Anche l'anno scorso Gheddafi era giunto sempre in aereo a un vertice al Cairo con Mubarak, mentre dei pellegrini libici erano volati alla Mecca per il pellegrinaggio annuale.

Ma queste piccole violazioni dell'embargo non ne hanno certo cancellato i danni. A causa della mancanza di pezzi di ricambio per gli impianti petroliferi sono diminuite le esportazioni di greggio e sono stati interrotti i progetti di sviluppo nei settori della sanità, dell'istruzione e dell'agricoltura.

La Libia, prima autosufficiente, è oggi costretta a importare grano. Fonti ufficiali libiche stimano in 15 miliardi di dollari le perdite subite finora, tanto che Tripoli ne chiede il risarcimento a Stati Uniti e Gran Bretagna, principali promotori dell'embargo.

UNO STRUMENTO DELL'EGEMONIA USA

Il pretesto per imporre le sanzioni è tuttora infondato, poiché non è mai stato provato che siano stati i servizi segreti libici a far esplodere l'aereo Pan Am nel cielo sopra Lockerbie (1988). Anzi, recenti rivelazioni attribuirebbero la responsabilità all'Iran. Nel 1992 i servizi segreti dell'OLP, nell'ambito del riavvicinamento dell'organizzazione politica palestinese a Washington, avevano fornito agli americani la dettagliata pista iraniana. Ma contro l'Iran, già sotto embargo, è evidente che non servono ulteriori accuse, mentre è intenzione degli Stati Uniti usare qualsiasi pretesto per punire la Libia. Anche se la carta delle Nazioni Unite non menziona l'embargo (sanzione che colpisce in modo generalizzato la popolazione), gli USA impiegano questo strumento sostenendo che è idoneo a punire solo il gruppo dirigente e non la popolazione. È invece ampiamente dimostrato il contrario.

Assieme ad altri strumenti di pressione economica impiegati dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, l'embargo serve a favorire l'egemonia statunitense in Medio Oriente e nel Mediterraneo, oltre che in America Centrale. Gli Stati Uniti sono i maggiori protagonisti degli embarghi decretati contro Libia, Cuba, Iraq, Iran, Sudan. Paradossalmente, questo blocco economico che rappresenta una palese violazione dei trattati internazionali sul libero commercio, è usato proprio da chi proclama di difendere tale libertà a livello planetario. E l'ONU, di cui

fa parte un'agenzia (la FAO) che si occupa di combattere la fame nel mondo, legittima ogni politica americana, praticando così una vera politica della fame nei confronti di alcuni paesi.

In realtà gli Stati Uniti, tramite l'ONU, intendono colpire i paesi che vogliono conquistarsi l'indipendenza politica ed economica. Dopo la rivoluzione del '69, la Libia ha infatti smantellato le basi militari americane e inglesi, nazionalizzato le società petrolifere, appoggiato con ogni mezzo la causa palestinese e quella dell'unità araba. Da stato vassallo di Stati Uniti e Gran Bretagna (quale era la Libia del religiosissimo re Idris che durante la guerra di Suez del 1956 permise agli inglesi di bombardare l'Egitto utilizzando le basi aeree sul suo territorio), la nuova Libia ha cambiato decisamente rotta, ispirandosi inizialmente al nazionalismo arabo di Nasser per poi sperimentare strade proprie, sempre sgradite agli USA che per realizzare i propri interessi in Medio Oriente preferiscono appoggiarsi a fedeli oligarchie teocratico-militari.

"DUE PESI E DUE MISURE"

A partire dal "piano Hilton" (complotto organizzato dalla CIA pochi mesi dopo la rivoluzione per rovesciare il regime repubblicano), fino all'embargo attuale arbitrariamente imposto, gli Stati Uniti si sono sempre adoperati per provocare e danneggiare l'ex alleato senza escludere l'opzione militare, come nel caso dell'abbattimento di aerei militari di Tripoli in ricognizione sulle acque territoriali libiche

o del bombardamento che nel 1986 provocò decine di morti e centinaia di feriti. Si è trattato di vere e proprie azioni terroristiche di stato, compiute al di fuori di ogni legalità, che Washington ha potuto portare a termine impunemente senza doverne rendere conto all'ONU. Un'organizzazione che dovrebbe farsi garante della legalità internazionale, ma che in realtà sancisce la legge del più forte.

La definizione "terrorista" usata per gli stati soggetti a embargo è infatti un espediente di comodo, basato su fattori privi di riscontro e sulla logica dei due pesi e due misure. Israele non è considerato un paese terrorista e anzi è finanziato dagli USA, eppure occupa territori siriani, libanesi e palestinesi, bombarda la popolazione civile di altri stati ed è l'unico paese al mondo dai confini internazionali non precisati. Non è mai stato applicato l'embargo neppure contro il Marocco che occupa il Sahara occidentale, né contro la Turchia, paese membro della NATO, che occupa una parte di Cipro. Al di fuori dell'area mediorientale, macellai come Mobutu, Pinochet, Videla e tanti altri sono stati aiutati dagli Stati Uniti, paladini dei diritti umani che tramite gli embarghi violano i diritti umani. Terroristi sono in realtà i paesi colpevoli di seguire i propri interessi e non quelli di Washington.

L'IMBARAZZO DEI GOVERNI ARABI

I due paesi arabi dove contrariamente alle risoluzioni ONU sono atterrati aerei libici, Arabia Saudita ed Egitto, si sono trovati in imbarazzo, data la loro stretta alleanza con gli Stati Uniti. D'altra parte questi paesi, per tenere calma l'opinione pubblica interna, sono stati costretti a dar prova di solidarietà con un governo arabo-islamico ed accettare le sue violazioni.

Il governo egiziano ha cercato una mediazione (soprattutto con la Francia) spinto dalla preoccupazione per i numerosi emigrati in Libia che dovrebbero rientrare se si deteriorasse la situazione economica. Le rimesse degli emigrati rappresentano per l'Egitto una delle principali fonti di introito.

Altri mediatori sono stati la Lega Araba, l'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA), l'Organizzazione della Conferen-

za Islamica, il Movimento dei Paesi Non Allineati. La Lega Araba e l'OUA (oltre alla stessa Libia) hanno proposto di risolvere il contenzioso processando i due cittadini libici sospettati del disastro di Lockerbie presso la Corte internazionale dell'Aja. La proposta è stata però respinta dagli Stati Uniti in base alla risoluzione 748 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che decreta l'embargo, non può essere oggetto di negoziato e va applicata alla lettera.

È stata invece un notevole successo diplomatico per Tripoli la decisione del Vaticano (sgraditissima agli Stati Uniti) di allacciare rapporti diplomatici con la Libia (10 marzo 1997). Ciò ha permesso alla Libia di rompere l'isolamento internazionale e riacquistare un'aura di legalità. La Gran Bretagna è rimasta oggi l'unico paese europeo a non avere relazioni diplomatiche con la Libia.

LA FRATTURA UE-USA

Posizioni diverse assume l'Unione Europea che promuove il "dialogo critico" con la Libia e gli altri paesi sotto embargo. Atteggiandosi a difensore dei diritti umani e del dialogo fra i popoli, Bruxelles vede in Tripoli l'opportunità di ottenere delle commesse per le imprese europee, di aprire un nuovo mercato di consumatori ai prodotti europei e di comprare petrolio a basso costo.

L'Europa intende recuperare la Libia e la motivazione è di natura politico-strategica: il governo di Tripoli appare oggi come un baluardo contro l'integralismo islamico in Nordafrica. Sommosse islamiche in Libia si sono verificate di recente. L'esercito è intervenuto duramente e secondo i mass media occidentali Gheddafi avrebbe assoldato truppe mercenarie serbe per potenziare la repressione. La crescita dell'opposizione islamica è un altro degli effetti dell'embargo e delle difficoltà che esso procura, come gli USA sanno bene. Inoltre, la Libia accusa gli Stati Uniti di finanziare direttamente l'opposizione islamica.

Le scelte di campo appaiono ormai chiare: l'Unione Europea prende le parti di Gheddafi, mentre gli USA appoggiano gli islamici, come fanno anche in Afghanistan. Così la Libia è diventata una pedi-

na nello scacchiere della disputa economica UE-USA.

L'Italia partecipa alla disputa secondo l'abituale attitudine della sua politica estera: il pendolarismo fra i propri interessi e quelli statunitensi. Il segretario di Stato Madeleine Albright ha dichiarato: "per noi le relazioni fra Italia e Libia sono un problema".

Gheddafi continua a reclamare un risarcimento per i danni del colonialismo, ma il governo italiano si considera assolto dall'accordo stipulato nel 1955 con re Idris, in base al quale il monarca fu risarcito con cinque miliardi di lire e altre riparazioni di guerra. Più tardi Andreotti, ministro degli esteri filo arabo, promise che l'Italia a titolo di risarcimento simbolico avrebbe costruito un grande ospedale a Tripoli, ma non è mai stata posata la prima pietra.

Oltre ad aver compiuto stragi orrende durante l'occupazione, gli italiani hanno lasciato milioni di mine che dalla fine della guerra continuano ad uccidere e ostacolano l'agricoltura. La Libia ricorda che anche la Germania ha pagato i danni a Israele, e che per stabilire relazioni oneste è necessario liberarsi degli errori del passato.

UN PROGETTO FALLITO?

Riguardo alla situazione attuale, comunque, non è facile sapere esattamente cosa succede in Libia. Le uniche informazioni disponibili sono quelle provenienti dagli organi ufficiali, che non sono verificabili. Non si sa come funzioni veramente il sistema politico, anche se esistono pochi dubbi su chi detenga realmente il potere solo formalmente attribuito alle masse. La teoria del Libro Verde, per ammissione dello stesso Gheddafi, si è rivelata inapplicabile, utopica. Ma va riconosciuto alla Libia il tentativo di sperimentazione sociale, e la ricerca di una via propria in un panorama arabo desolante per mancanza di idee e per tendenze ultraconservatrici. Il problema è capire se in mancanza di una vera democrazia internazionale si possa sperare nella democratizzazione di un paese messo all'indice.



DIPENDE DAL SUDAFRICA...

di Malcom Martiatu Franco

In Africa australe si è aperta una nuova fase segnata dal riemergere dei conflitti interni. I fattori socio-economici e culturali che ne sono all'origine richiedono nuovi modelli di sicurezza regionale, ma tutto dipende dalla politica d'integrazione e dalla politica estera che il Sudafrica deciderà di seguire

La fine degli anni Ottanta e questi primi anni Novanta sono stati testimoni di un importante processo di trasformazione delle società africane. La fine della guerra fredda e del confronto est-ovest, l'avanzamento del processo di democratizzazione (in molti casi all'occidentale) e la diffusione di modelli economici neoliberalisti basati sui programmi di aggiustamento strutturale dettati dalle istituzioni finanziarie internazionali, aprono un nuovo periodo nelle relazioni fra lo Stato e la società civile.

NUOVI IMPERATIVI DI SICUREZZA

Sebbene oggi l'Africa australe sia oggetto di questo tipo di trasformazioni, la regione non ha comunque vissuto gli stessi precedenti storici del resto del continente africano. Nella maggior parte dei paesi africani che si resero indipendenti negli anni Sessanta, la cultura politica emersa da quel processo e dal periodo successivo all'indipendenza fu determinata dal fatto che la soluzione delle questioni controverse, delle instabilità relative ai problemi etnici, del problema della redistribuzione delle risorse economiche e delle dispute di frontiera, fu cercata attraverso un mezzo che ha finito per trasformarsi nel principale fattore d'instabilità: la transizione politica violenta.

Mentre questa era la norma nel resto del continente, una diversa dinamica dominava gli avvenimenti in Africa australe. Negli stati di questa regione le continue minacce esterne provenienti da un gover-

no estremamente aggressivo come quello sudafricano, e la creazione di forze di destabilizzazione interna come l'UNITA e la RENAMO, hanno per molto tempo relegato in secondo piano le fonti di conflitto propriamente interne.

Come è stato sottolineato da diversi studiosi, la naturale aggressività del governo sudafricano e il suo antagonismo con gli altri governi della regione creò all'interno di questi ultimi delle condizioni che favorirono il rispetto della costituzionalità da parte delle istituzioni militari e resero possibile una relativa stabilità dello Stato che ha garantito, prima di tutto, la sicurezza nazionale e regionale.

In seguito ai cambiamenti verificatisi nella regione a partire dal 1990, e in particolare dopo le prime elezioni democratiche in Sudafrica nell'aprile del 1994, il panorama dei nuovi conflitti e gli imperativi di sicurezza sono cambiati notevolmente.

La maggioranza dei paesi della regione attraversa oggi un processo nel quale il carattere endogeno dei conflitti è progressivamente predominante. Anche gli attori politici tradizionali e i nuovi attori emergenti sono più coscienti delle loro potenzialità riguardo alla legittimità dello Stato e delle sue istituzioni.

Il periodo post-guerra fredda e la globalizzazione dell'economia hanno infatti impresso nuove caratteristiche alle relazioni regionali e hanno provocato un rivolgimento nelle concezioni strategiche sulla sicurezza nazionale. In una zona dove gli stretti legami economici, la migrazione lavorativa e l'interdipendenza strut-

urale precedono la "era delle integrazioni", si impone una strategia di sicurezza capace di combinare gli aspetti economici e quelli militari.

Il nuovo programma di sicurezza regionale, basato sul modello sicurezza=sviluppo=sicurezza, nasce da una visione più globale in grado di articolare gli elementi geostrategici, la protezione ambientale, la sicurezza idrica ecc., con la soluzione di problematiche sociali comuni che vanno dalle particolarità etno-religiose al problema della salute, dell'educazione e dei rifugiati (per citare solo alcuni esempi).

Nonostante le caratteristiche individuali degli Stati della regione, il grado di interconnessione è tale da far in modo che gli avvenimenti in un paese provochino effetti indiretti su di un altro. A questo si aggiunga il fatto che le prospettive di sicurezza nella zona dipendono in gran parte dal tipo di politica estera e dalle tattiche che un attore come il Sudafrica deciderà di perseguire.

UNA "RICONVERSIONE" DIFFICILE

Riguardo alla politica del governo sudafricano ciò che interessa chiarire è fino a che punto la politica elaborata nel passato recente abbia oggi degli effetti negativi tanto sui progetti di unità nazionale del Sudafrica, quanto sull'elaborazione di una più ampia politica di coesistenza regionale.

Un breve sguardo alle fasi attraversate dalla politica estera sudafricana, specialmente a partire dalla seconda metà degli anni Settanta e fino alla fine degli anni Ottanta, rivela il crescente grado di milita-



QUESTIONE D'INQUADRATURA

Stesso giorno, 25/2/1993, stessa foto. Ma cambia l'inquadratura. Sopra: "Corriere della Sera". Gravi incidenti si sono verificati a Mogadishio: i mezzi americani avanzano verso le barricate create dai dimostranti. A sinistra: "Il Giornale". Un ragazzo somalo lancia una pietra contro un mezzo anfibia americano.

rizzazione nel quale si è trovata coinvolta la società sudafricana. I progetti aggressivi dei governi al potere, le sanzioni economiche e l'embargo internazionale sulla vendita di armi, hanno inoltre provocato la crescita smisurata dell'industria degli armamenti.

Prima del graduale processo di distensione internazionale, e dopo aver raggiunto una relativa stabilità regionale, è chiaro che un'industria di tali dimensioni dovrà affrontare alcuni importanti cambiamenti per adattarsi alle nuove condizioni ambientali. Esistono tuttavia alcuni fattori che potrebbero alimentare una tendenza contraria, o comunque dilatare nel tempo questo processo.

In primo luogo, gli economisti riconoscono ampiamente che la riconversione dell'industria degli armamenti è una delle più costose in assoluto data la scarsa flessibilità delle sue linee produttive. In secondo luogo, i nuovi accordi internazionali sulla non proliferazione degli armamenti nucleari hanno portato gli strateghi della sicurezza sudafricana a modificare i progetti di sviluppo degli armamenti nucleari, e a fare in modo che le capacità difensive

del paese fossero dirottate sulla produzione di armamenti convenzionali ad alta tecnologia per i quali sono già stati firmati diversi accordi come quelli con Israele e Francia.

Infine, anche nel caso in cui l'influenza delle visioni dell'ANC e dei suoi alleati cambiassero i presupposti del pensiero strategico di importanti settori bianchi della società sudafricana, tali sforzi incontrerebbero un ostacolo reale: la principale entità economica produttrice ed esportatrice di armamenti, la corporazione ARM-SCOR, è in gran parte controllata dal settore privato storicamente legato ai progetti strategici dei governi precedenti.

Per questo motivo è ragionevole supporre che le enormi quantità di armamenti sudafricani continueranno a gravitare intorno ai fuochi di tensione e conflitto nella regione e nel continente in generale. Dal punto di vista interno, i livelli di militarizzazione senza precedenti che ha vissuto la società sudafricana creano le condizioni favorevoli a potenziali conflitti civili, a causa del diffuso addestramento militare e della familiarità con le armi acquisite da settori della società che oggi

entrano in una condizione di marginalità sociale o politica. In tal senso è necessario sottolineare il rafforzamento di gruppi armati che reclutano i loro membri fra i settori più radicali della minoranza bianca (*afrikaan*).

I RISCHI DELL'INTEGRAZIONE ETNO-RAZZIALE

Un altro degli aspetti importanti legati alla strategia di sicurezza nazionale sudafricana è l'integrazione graduale delle nuove Forze Armate con le Forze di Sicurezza. Senza dubbio è stato questo il tema che ha maggiormente attirato l'attenzione degli specialisti, sia dentro che fuori il continente africano, proprio nel periodo precedente le prime elezioni democratiche in Sudafrica.

Un primo elemento che vale la pena sottolineare quale eredità del sistema precedente è la differenza e le divisioni in termini di preparazione e capacità fra le Forze di Difesa Sudafricane (SADF) e i cosiddetti eserciti dei bantustani. Come sarà possibile compiere il processo di democratizzazione e integrazione graduale in un corpo di difesa comune? Questa è una domanda dalle diverse possibili risposte, dalla quale dipende in gran misura la stabilità delle istituzioni armate e pertanto dello Stato sudafricano nel suo insieme.

Un altro dei problemi evidenti è come sarà possibile ottenere una composizione etno-razziale equilibrata nell'esercito e nella polizia. Se è vero che con i cambiamenti a livello regionale cambiano le funzioni dell'esercito e delle forze di sicurezza, è anche vero che l'obiettivo primario della difesa del paese richiede in ogni caso la disponibilità a combattere, un'alta qualificazione e l'effettiva capacità di combattimento.

Nell'affrontare questa situazione i responsabili della ricomposizione delle Forze Armate sudafricane affrontano un paradosso: come equilibrare la composizione etno-razziale a livello di corpo ufficiali e di truppa quando è ampiamente risaputo che i settori bianchi dell'esercito, della marina, delle forze aeree e dell'amministrazione militare hanno storicamente sfruttato la soggezione dei settori neri?

Portare avanti un'integrazione completa potrebbe dunque limitare le capacità



AIUTI VENDUTI O DISTRIBUITI?

Stessa foto, con didascalie diverse
"Guerre&Pace", n. 2, maggio 1993. Somalia. Aiuti umanitari: marines USA "vendono" sigarette e cioccolato a Baidoa il 22 dicembre 1992- Sygma/Grazia Neri
"L'Europeo", 26/7/1993. Soldati americani durante una distribuzione di viveri alla popolazione somala
 La "vendita", ben visibile nella foto, e sottolineata ironicamente da "G&P", diventa "distribuzione" di aiuti.

e la professionalità delle strutture di difesa. Non realizzarla, d'altra parte, colpirebbe sia la composizione etno-razziale, sia la relazione ufficiali-truppa, provocando condizioni sufficienti a scatenare tensioni ad alto rischio.

Per quel che riguarda l'integrazione delle nuove Forze Armate del paese, è ugualmente vero che il governo sudafricano ha negoziato la smobilitazione dei corpi militari delle organizzazioni che hanno lottato contro l'apartheid, come nel caso dell'Umkonto We Ziswe, antico braccio armato dell'ANC. Gli interventi di aggiustamento economico hanno infatti obbligato a una riduzione sostanziale delle istituzioni militari che avrebbero potuto ostacolare tale processo.

La maggioranza degli studiosi è dunque concorde nel riconoscere le grandi sfide che il nuovo governo sudafricano è chiamato ad affrontare riguardo all'elaborazione delle nuove direttive di sicurezza nazionale. Oltre quattro decenni di apartheid e di antagonismo con gli altri governi della regione hanno lasciato nelle istituzioni politiche e nello Stato l'impronta della subordinazione strutturale e funzionale a un pensiero strategico aggressivo.

Questa situazione ha determinato la relativa dipendenza di alcuni settori dell'economia e della società sudafricana sia dal complesso industriale militare, sia dall'idea del necessario impiego della forza e della violenza a sostegno di modelli politici esclusivi ed escludenti. Sembra

comunque che la strategia di sicurezza sudafricana si stia riorganizzando in base a due priorità: da un lato, l'esigenza di proteggere le frontiere e di promuovere un rispetto della costituzionalità che faciliti la stabilità dell'area, la lotta contro il traffico di armi [riservandosi il monopolio legale delle vendite, NdR] e il traffico di droga, e il controllo dei flussi migratori; dall'altro lato, la già discussa necessità di portare a termine il processo di integrazione effettiva delle forze armate nazionali.

Particolarmente significativa è proprio la sfida verso l'interno, dove l'obiettivo principale è quello di convertire un apparato di guerra aggressivo e politicizzato in una istituzione a carattere democratico (per funzioni e composizione) che garantisca la neutralità politica dell'esercito. A questo si aggiungono il problema nazionale e gli equilibri economico-sociali.

Le elezioni dell'aprile del 1994 non hanno messo fine a oltre un decennio di violenza politica nella provincia del Kwa-Zulu-Natal, che si è trasformata in una delle sfide più importanti che il governo deve affrontare per mantenere la stabilità e la pace nel paese. Anche dopo aver vinto le elezioni locali, la Inkatha Freedom Party (IFP) ha continuato a destabilizzare la regione con l'obiettivo di diminuire l'influenza dell'African National Congress (ANC) nell'area.

Il problema dell'autonomia degli zulu continua a rappresentare il nodo cruciale dei conflitti in questa zona, dove la stessa situazione d'instabilità, il continuo ingres-

so di armi e l'organizzazione su ampia scala delle azioni violente, continuano a limitare (specialmente nelle zone rurali) l'avanzamento del processo democratico.

GLI EFFETTI SOCIALI DELLA PRIVATIZZAZIONE

Nella stessa misura in cui si risolveranno i più elementari problemi politici, emergeranno con sempre maggiore evidenza i bisogni sociali che contrastano con i nuovi modelli di rivitalizzazione economica. Mentre la stabilità politica del paese dipenderà in gran misura dalle capacità del governo dell'ANC, rappresentante della maggioranza nera, i percorsi dell'attività economica rimarranno dominati dagli impulsi del mercato, dagli investitori stranieri e dalle evoluzioni del mercato valutario.

E' questa una situazione che si manifesta chiaramente nel compromesso che il governo deve trovare fra la propria base sociale e le pressioni del rand (cioè della moneta sudafricana) soggetto alle oscillazioni del mercato. In materia di politica economica sono sempre più frequenti i segnali di disaccordo fra il governo e i settori sindacali, contrari alla politica di privatizzazione e agli effetti sociali che ne deriveranno.



Da *Nuevas fuentes de conflicto en el Africa austral. Apuntes para el análisis del caso sudafricano*, "Africa America Latina", n.27/28, 1997. Trad. e adattamento di Simona Battistella.

WILSON E I SUOI COMPAGNI

di Alberto Melandri*

L'incarcerazione del sindacalista Wilson bin Nurtyas e di altri attivisti del Partito Democratico del Popolo ripropone la gravità della situazione in Indonesia, dove innumerevoli persone sono ancora in carcere dal 1965 quando si scatenò la sanguinosa repressione anticomunista. La testimonianza di Pudjo Prasetyo

Mentre una parte del Borneo e di Sumatra bruciano per gli incendi dolosi e le loro fiamme arrivano così in alto da bucare i sonni delle coscienze occidentali, nelle città indonesiane, inquinate dal fumo e dai militari, si consumano altre violazioni dei diritti umani.

LA REPRESSIONE DEL PRD

Dodici attivisti del PRD (Partito Democratico del Popolo) sono stati processati nel giugno scorso per "sovversione" e condannati a pene detentive comprese fra i 13 anni e i 18 mesi.

Il PRD, ha posto nel suo programma la democrazia e il potere popolare, pilastri del *Pancasila*, l'ideologia dello stato indonesiano assunta fin dalle origini, dopo il raggiungimento dell'indipendenza dall'Olanda nel 1945. Ma il governo del generale Suharto interpreta il *Pancasila* in maniera molto particolare, dimenticandosi di applicarlo quando gli affari con le multinazionali del legno e delle scarpe sportive, delle automobili e dei vestiti, lo scongiurano.

Il PRD si è opposto alle leggi del 1985, che consegnano al governo e alle forze armate il controllo della vita dei partiti, consentendo alle autorità di interferire pesantemente in essa.

È stato proprio in conseguenza di queste normative che il PDI (Partito Democratico Indonesiano), nel luglio del 1996 è stato decapitato della sua presidente Megawati Sukarnoputri, sostituita dai militari con un comodo fantoccio filogovernativo. Le proteste divampate in numerose città indonesiane, in conseguenza di tali interferenze, sono state represses nel sangue e i membri del PRD che vi hanno partecipato sono stati appunto processati e condannati

* del Coordinamento Italiano dei gruppi di Solidarietà con il popolo di Timor Est.

con l'accusa di "sovversione", cioè di voler ripristinare il PKI (Partito Comunista Indonesiano), distrutto dai militari col colpo di stato del 1965: un milione di oppositori politici massacrati, innumerevoli altri imprigionati e tuttora tenuti in carcere (vedi "G&P", nn. 1, 22).

Wilson bin Nurtyas, 28 anni, capo del Dipartimento Internazionale del Sindacato indipendente PPBI e coordinatore dello SPRIM (Gruppo indonesiano di solidarietà con il popolo di Timor Est), da noi intervistato nel 1996 (vedi "G&P", n. 28) appartiene al gruppo dei 12 attivisti imprigionati. È stato condannato a 5 anni per violazione della legge "antisovversione", per aver professato "principi socialdemocratici" e aver sostenuto pubblicamente il diritto all'autodeterminazione per i popoli di Timor Est, Papua Occidentale ed Aceh (Sumatra settentrionale). Nel dicembre

1995 Wilson aveva preso parte a un'azione dimostrativa nonviolenta di fronte ad alcune ambasciate a Giacarta, insieme ad alcuni studenti timoresi, per denunciare l'occupazione indonesiana di Timor Est.

IN CARCERE DA TRENT'ANNI

Fra i suoi compagni, nel carcere Cipinang di Giacarta, si trovano Xanana Gusmao, capo della resistenza di Timor Est, e alcuni anziani prigionieri politici incarcerati nel 1965 e negli anni seguenti solo perché iscritti al Partito Comunista Indonesiano o ad altre organizzazioni ad esso vicine. Essi hanno visto molti loro compagni morire di malattie e di stenti, quegli stessi disagi che stanno tormentando drammaticamente la loro vecchiaia.

Un caso emblematico di questi anziani torturati fino all'ultimo è rappresentato dal settantatreenne Pudjo Prasetyo, che ha scritto alcuni mesi fa al TAPOL di Londra, un istituto specializzato nel monitoraggio dei diritti umani e politici in Indonesia e a Timor Est, una lettera di questo tenore:

"Sono Pudjo Prasetyo e ho 73 anni. Sono stato arrestato il 2 novembre 1967 e tenuto in prigione a Semarang, nell'isola di Giava, fino al 1974, quando mi hanno trasferito a Bali. Sono stato processato e condannato all'ergastolo nel 1979 da una corte distrettuale di Bali; la mia richiesta di riduzione di pena, avanzata nel 1987, è stata respinta.

Nel 1994 mi sono ammalato del morbo di Parkinson e sono stato ricoverato due volte per cure in ospedale. Nel 1995 sono stato trasferito nella prigione di Kedung Pane a Giava centrale e da allora la mia salute è peggiorata.

Faccio fatica a camminare e ho bisogno di aiuto per vestirmi e svestirmi. Sono

L'AMICO DI PRODI

Fra gli "amici" di Suharto c'è anche il capo del governo dell'Ulivo Romano Prodi che si è recato il 20 ottobre in visita in Indonesia e ha invitato il settantaseienne dittatore indonesiano a venire in Italia. Sarà per il prossimo anno. Prodi ha discusso con Suharto la situazione economica indonesiana sondando la possibilità di fare "affari" ma guardandosi bene - come nota Marina Forti sul "manifesto" - dal sollevare il problema delle libertà civili, dei diritti umani o degli incendi dolosi: una catastrofe ambientale alimentata dalla politica di deforestazione del governo Shuarto.

stato in prigione per più di 29 anni. Penso che non ci siano motivi per tenermi ancora in carcere e vi chiedo, per favore, di aiutarmi ad uscire. Vi sarò molto grato per tutto quello che potrete fare.”

Prasetyo è solo uno degli innumerevoli prigionieri politici tenuti in carcere dal 1965: fra i suoi compagni ci sono persone ammalate anche più gravemente, come il settantaseienne Manan Effendi Tjokrohardjo, che ha subito due ictus successivi ed è paralizzato quasi completamente, e come il settantottenne Alexander Warouw, diabetico, con problemi di deambulazione e di vista: entrambi, in carcere da 32 anni, sono detenuti nella prigione di Kalisokok, a Surabaya, nell'isola di Giava.

IL REGIME È IN CRISI

Dopo la lettera che abbiamo citato sopra, Prasetyo è stato intervistato in carcere da un altro prigioniero politico che ha fatto pervenire in Europa questo testo:

Cosa pensi del tempo che hai passato in carcere?

Forse si può immaginare che cosa possono rappresentare per una persona 29 anni trascorsi in prigione. Ho vissuto tante terribili esperienze che sarebbe difficile per me tradurle adesso in parole.

Ventinue anni. Pensa che sei già stato in prigione due anni più di Nelson Mandela!

Sì, è vero. Ma quando Mandela era in carcere, il suo partito continuava a esistere e a lottare contro l'apartheid. Alla fine



PROFUGHI O MANIFESTANTI?

Stesso giorno, 26/6/1993, stessa foto. Ma due didascalie diverse:

“La stampa”: Due soldati pachistani del contingente ONU tengono a bada i manifestanti a Mogadiscio.

“Il Messaggero”: Un soldato pachistano sorveglia un gruppo di donne somale, in attesa della distribuzione di aiuti alimentari in un campo profughi dell'ONU.

Mandela è stato rilasciato ed ora è il Presidente del Sudafrica. Il mio partito è stato distrutto ed è stato bandito sotto il regime attuale.

Cosa è accaduto alla tua famiglia dopo il tuo arresto e quali conseguenze hanno subito i tuoi figli?

Come le altre famiglie degli amici coinvolti negli eventi del 1965, anche la mia famiglia ha sofferto drammaticamente e sta ancora soffrendo. Quando sono stato arrestato, avevo cinque figli piccoli e tuttora si trovano a fronteggiare problemi conseguenti al mio arresto. Sono stati marchiati come “figli del PKI”, anche se prima io avevo partecipato alla lotta per l'indipendenza contro l'Olanda.

La situazione politica in Indonesia è divenuta piuttosto calda di recente. Che cosa ne pensi?

Ci sono dei segnali che indicano che il regime di Suharto sta cadendo in pezzi, dopo trent'anni.

Allora, spera che si possano verificare cambiamenti politici in Indonesia?

Sì. Per quello che posso vedere da qui si sono innescati due processi che il regime non potrà arrestare: uno è l'emergenza della questione di Timor Est e l'altro è il movimento per la democratizzazione dell'Indonesia. Sarebbe molto utile che questi due movimenti si sostenessero a vicenda.”



*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario

DOVE GOVERNA LA "SINISTRA"

di Filippo Adorni

In Francia come in Italia, in obbedienza agli accordi di Schengen, le politiche sull'immigrazione progettate dai governi di centro-sinistra mantengono l'impianto repressivo e discriminatorio fissato dalla precedente legislazione di destra

Non c'è nulla di nuovo sotto il sole: se si accettano i principi degli accordi di Schengen, le legislazioni sull'immigrazione non possono che consolidare le mura della fortezza-Europa, indipendentemente dal mutare dei governi. È quanto si può vedere confrontando le politiche verso gli extracomunitari messe a punto o progettate dal governo delle sinistre in Francia o dal governo di centro-sinistra in Italia.

LA FRANCIA DEI SANS PAPIERS

In Francia un momento di mobilitazione fortissimo sul tema dell'immigrazione, probabilmente quello europeo di maggiori dimensioni degli ultimi dieci anni, si è avuto col movimento dei Sans Papiers. Dall'occupazione della chiesa di Saint-Ambroise il 18 marzo 1996 da parte di 300 immigrati di origine africana, alle lotte dell'ottobre 1996 contro la legge Debrè (che all'art. 1 prevedeva l'obbligo di segnalazione ai sindaci della partenza di ogni ospite straniero), gli immigrati, i collettivi antirazzisti autorganizzati e una parte della società civile francese hanno espresso una dura opposizione ai dogmi imposti dagli accordi di Schengen.

La parola d'ordine che il movimento aveva portato avanti fin dalle occupazioni e dai cortei del 1993 contro la seconda legge Pasqua emanata, come la precedente, da un governo conservatore, era "des papiers pour tous" ("documenti per tutti"): la legge infatti, non rinnovando i permessi di soggiorno, gettava nella clandestinità decine di migliaia di immigrati, do-

po un ingresso regolare e una lunga permanenza e radicamento in Francia. Tra di loro ci sono anche genitori i cui figli, nati prima della legge Pasqua, sono cittadini a tutti gli effetti.

La protesta e la lotta erano però anche contro le "porte chiuse" a nuovi immigrati che, arrivando in territorio francese, si ritrovano automaticamente nella condizione di clandestini: in Francia infatti l'immigrazione da paesi extraeuropei è formalmente chiusa dal 1974, mentre difficoltà burocratiche, controlli esosi e restrizioni limitano di molto sia il ricongiungimento familiare che l'ottenimento del permesso d'asilo. Per questo ultimo aspetto, è importante rilevare come a fronte di una tradizione pluridecennale di apertura da parte della "patria dei diritti dell'uomo", le domande di asilo stiano drasticamente diminuendo dall'inizio degli anni Novanta ad oggi (17.000 nel 1996 contro le 61.000 del 1989), data l'eccessiva severità delle autorità competenti, che escludono dalla concessione del diritto d'asilo anche rifugiati provenienti da zone ad alto rischio come l'Algeria, l'ex Jugoslavia, il Rwanda. Meno di un dossier su cinque è oggi accolto, contro il 90% e più degli anni Settanta.

ARRIVA JOSPIN

Nel corso della campagna elettorale del maggio 1997, che lo porterà a diventare Primo ministro, il candidato socialista Lionel Jospin, aveva promesso che in caso di vittoria avrebbe abolito le leggi Pasqua e Debrè in materia di immigrazione. In base a queste promesse emergono, nel giro soli di due mesi dopo la sua vittoria

nelle elezioni, ben 55.000 richieste di regolarizzazione presentate da Sans Papiers resi clandestini dalle normative precedenti.

Ma il 31 luglio 1997 arriva la doccia fredda: il sociologo Patrick Weil, a capo di una commissione incaricata dal nuovo governo di elaborare le linee guida per una nuova legislazione in materia, presenta due rapporti sull'immigrazione e la nazionalità che dovranno essere seguite da due progetti di legge: uno sulle condizioni di ingresso e di soggiorno degli stranieri in Francia, di cui si è già occupato il ministro degli Interni Pierre Chevènement, l'altro sull'applicazione "del diritto di suolo" per l'attribuzione della cittadinanza francese, la cui redazione dovrà essere curata dalla guardasigilli Elisabeth Guigou.

Ebbene, nonostante le promesse della vigilia, il rapporto Weil, dal titolo un po' ambiguo *Per una politica migratoria giusta e efficace*, non prevede affatto l'abolizione delle leggi Pasqua e Debrè, ma solo una limatura degli aspetti più odiosi. Con l'intento di "mettere la politica dell'immigrazione al centro di una politica d'interesse nazionale più dinamica" in un momento in cui "non è più necessario l'ingresso massiccio di immigrati per compensare il calo demografico", il rapporto Weil ritiene che occorra facilitare l'immigrazione di tutti gli stranieri che possono risultare utili alla Francia - studenti, imprenditori, ricercatori - mentre "la porta deve rimanere chiusa per i lavoratori non specializzati".

Per i "certificati di ospitalità" introdotti dalla legge Debrè non è prevista l'aboli-

zione, così come secondo il rapporto andrebbe mantenuto l'apparato repressivo della legge Pasqua del 1993, con il rafforzamento del meccanismo delle espulsioni per chi ha subito condanne o manca dei documenti richiesti: il rapporto Weil suggerisce infatti di aumentare a 15 giorni il periodo di ritenzione per i "sans papiers" che si oppongono all'allontanamento e di creare dei centri per rinchiudere fino ad un mese, dall'uscita dal carcere fino all'espulsione effettiva, gli immigrati condannati.

Le concessioni in positivo previste dal rapporto Weil si limitano al suggerimento di allargare le maglie del diritto d'asilo prendendo in considerazione anche le domande provenienti da coloro che sono vittime di movimenti non al potere (come gli algerini minacciati dagli integralisti), alla semplificazione delle procedure per il ricongiungimento familiare, alla proposta di ripristinare l'acquisizione automatica della cittadinanza francese a 18 anni per i figli di immigrati nati in Francia.

IN ITALIA INTANTO....

Diversa è la storia e la consistenza dell'immigrazione in Italia, dove un flusso costante e consistente di cittadini e cittadine extraeuropee è cominciato solo da circa un decennio. Il totale delle presenze regolari, secondo i dati resi noti a fine giugno dal ministero degli Interni, ammonta a 1.179.361 unità alle quali vanno aggiunti gli immigrati senza i documenti richiesti, ad oggi circa 200.000 ma in continuo aumento. In totale gli immigrati costituiscono meno del 2% del totale della popolazione, poca cosa rispetto ai 3,7 milioni di immigrati francesi (6,43 % della popolazione totale).

Fino ad ora la materia è stata trattata, dal punto di vista legislativo, in modo poco organico, con continui provvedimenti d'urgenza e regolarizzazioni sotto forma di sanatoria, mentre un'ampia discrezionalità è stata lasciata alle questure per la gestione locale delle questioni. L'apparato repressivo che le leggi hanno predisposto, insieme all'insufficienza delle cosiddette politiche di accoglienza, hanno stimolato anche in Italia una reazione che si è espressa sia nel movimento di occupazioni di case da parte di immigrati all'inizio de-



MADRE O FIGLIO?

Stessa foto, due didascalie.

"Il Giornale", 25/5/1995. Una zairese ripone in una bara i vestiti della madre, uccisa dal virus Ebola.

"Il Telegiornale", 26 /5/1995. Una madre prega davanti alla bara del figlio, stroncato dal virus che terrorizza lo Zaire e che rischia di raggiungere la capitale.

gli anni Novanta, sia nei primi timidi tentativi di organizzazione di mobilitazioni a carattere locale e nazionale contro le leggi discriminatorie e razziste.

Queste mobilitazioni hanno forse avuto il loro momento di massima forza nella manifestazione delle realtà autorganizzate del 3 febbraio 1996 a Roma contro il Decreto Dini, ma non sono ancora riuscite a creare, come in Francia, un livello organizzativo concreto e radicato di immigrati che si pongano come protagonisti e riferimento reale nella lotta contro la discriminazione e la marginalizzazione sociale e per l'affermazione del diritto di cittadinanza per tutti.

DA DINI A PRODI

Poi, anche in Italia, è arrivato il centro-sinistra e con esso il disegno di legge sull'immigrazione che sta per arrivare alla Camera.

Esso presenta fortissime similitudini con quanto si sta prospettando in Francia e non a caso: i due governi di centro sinistra devono dimostrare di saper gestire l'"emergenza migranti" con fermezza e decisione, magari facendo concessioni minime in modo da accontentare l'asso-

ciazionismo e il volontariato sociale, ma impegnandosi a rispondere nel modo più fedele possibile alle direttive di Schengen. Per l'Italia in particolare è importante, dopo la "bocciatura" europea del 1995, arrivare ben attrezzata alla scadenza del 26 ottobre, quando saranno verificati il rispetto dei parametri posti dagli accordi inter-europei per la circolazione dei cittadini.

Il ddl Prodi-Napolitano-Turco di prossima approvazione e di cui si è già parlato (vedi "G&P", n. 37), contiene un apparato repressivo in tutto simile a quello francese: possibilità di espulsioni per una serie di motivi (ordine pubblico, sicurezza dello stato, ingresso clandestino, mancato rinnovo del permesso di soggiorno e "pericolosità" sociale), creazione di campi di internamento (o concentramento?) per chi è in attesa delle espulsioni, intensificazione dei controlli a tutte le frontiere.

A differenza della Francia, la normativa italiana prevede la programmazione di flussi migratori stabiliti e approvati annualmente tramite decreto, fissando quote di ingresso per lavoro dipendente, stagionale e autonomo. Con questa norma si vuole rispondere alle esigenze di manodo-

LE LEGGI SULL'IMMIGRAZIONE IN FRANCIA

pera sia qualificata che generica dell'imprenditoria italiana, in previsione di un calo demografico che si sta dimostrando costante e che porta a una diminuzione continua della forza lavoro attiva disponibile. La richiesta di manodopera straniera è d'altronde già molto forte in settori produttivi particolari e in zone a forte sviluppo economico come il nostro nord-est, dove spesso la domanda di forza lavoro in impieghi usuranti e pesanti rimane insoddisfatta.

La forza lavoro immigrata si trova comunque in una posizione di estrema debolezza: il fatto che il permesso di soggiorno, sempre di breve durata (1, 2 o massimo 4 anni), sia strettamente collegato all'inserimento lavorativo dell'immigrato, fa sì che questi possa essere continuamente ricattato dal datore di lavoro con richieste di maggiore disponibilità sull'orario, maggiore produttività, maggiore sudditanza. La paura di perdere il posto di lavoro è infatti più forte per chi rischia di perdere, oltre all'impiego, anche il permesso di soggiorno.

Si accennava più sopra al fatto che il livello di presenze di uomini e donne immigrate in Italia è ancora basso rispetto a molti altri paesi europei: nonostante ciò la legislazione in discussione nel parlamento italiano non prevede nessuna proposta di regolarizzazione per gli stranieri senza documenti presenti sul territorio né alcun riconoscimento per i profughi che provengono da aree di guerra, anche se non dichiarata (vedi i kurdi): questi migranti continueranno ad essere sfruttati nel lavoro nero o ad agire per la malavita contribuendo ad alimentare il giro d'affari di settori produttivi che, anche se in modo poco ortodosso, collaborano alla crescita del PIL di un'Italia sempre più "europea".

Il ddl italiano contiene, come quello francese, elementi positivi, volti a far apparire progressista una legge che nella sostanza potrebbe essere stata proposta anche da un governo conservatore o di destra (si vedano ad esempio le assonanze con il ddl Nespoli di Alleanza Nazionale proposto nel 1995). A ben vedere, dietro le magre concessioni che l'Ulivo offre caritativamente agli immigrati, si nasconde la volontà di dividerli: da una parte i buoni e obbedienti che potranno meritarsi una

1986 Sotto la pressione del Fronte Nazionale, il governo Chirac fa dell'immigrazione uno dei suoi cavalli di battaglia e approva la prima legge Pasqua. Essa ristabilisce la procedura amministrativa di accompagnamento alla frontiera, limita le possibilità di rinnovo della carta decennale di soggiorno, introduce la nozione di allontanamento forzato per minaccia all'ordine pubblico e facilita l'espulsione di chi commette reati.

1988 La legge Joxe emanata sotto il governo di François Mitterrand, abroga la legge Pasqua: è creato un ricorso di sospensione contro gli accompagnamenti alla frontiera, la situazione delle unioni e dei ge-

nitori di bambini francesi è regolarizzata.

1993 Seconda legge Pasqua. Questo nuovo testo emanato sotto il governo Balladur impedisce a diverse categorie d'immigrati presenti regolarmente sul suolo francese di ottenere un titolo di soggiorno di lunga durata. L'amministrazione accresce i suoi poteri di filtro sulle domande di asilo. I sindaci ottengono il potere di sospendere la celebrazione di un matrimonio e di impedire a uno straniero di essere raggiunto dalla propria famiglia. Il ricongiungimento è reso possibile solo dopo due anni anziché uno. Gli istituti di previdenza sociale sono invitati a consultare gli schedari delle prefetture al fine di radiare

gli iscritti non in regola. La durata massima del periodo di detenzione amministrativa passa da 7 a 10 giorni.

1997 Legge Debrè. La legge viene emanata poco dopo lo sgombero dei Sans Papiers dalla chiesa di Saint-Bernard. Il testo permette la regolarizzazione di categorie limitate di stranieri che la legge Pasqua non rendeva né espellibili né regolarizzabili. Vengono modificate le procedure di detenzione per rendere meno probabile la liberazione da parte dei giudici. Dopo numerose manifestazioni, si hanno emendamenti alla riforma dei certificati di ospitalità. Viene creato uno schedario di impronte digitali di stranieri.

carta di soggiorno e vaghe promesse di provvedimenti in materia di abitazioni, diritto allo studio e ricongiungimenti familiari; dall'altra parte i cattivi, costretti per sopravvivere a delinquere o i clandestini, per i quali ci sono soltanto la precarietà o l'espulsione.

La comune volontà di Ulivo e Polo di dare vita al più presto a una legislazione che rischia di consolidare il razzismo di stato, si è manifestata in modo più evidente il 23 settembre 1997, quando il Consiglio dei ministri, nel tentativo di evitare spinose discussioni sulla miriade di emendamenti presentati dall'opposizione di destra, ha deciso di stralciare dal ddl gli articoli riguardanti la concessione agli immigrati del diritto di voto amministrativo, rinviandola a una futura modifica costituzionale: le posizioni dei due schieramenti politici rispetto alla legge sono ora talmente vicine che un accordo comune potrebbe facilmente trovarsi.

NESSUNA RISPOSTA DAL BASSO?

I governi di centro-sinistra di Italia e Francia (ma anche della Gran Bretagna, e sarebbe interessante un raffronto con l'amministrazione Clinton) hanno finora

cercato di gestire in modo efficiente, senza dare spazio a lotte e rivendicazioni sociali, la transizione a fasi sempre più avanzate di libertà d'azione del mercato e della moneta, sempre più subordinandosi alle decisioni degli organismi sovranazionali con le riforme del welfare (che stanno portando alla sua progressiva scomparsa), coi tagli alla previdenza sociale, con la riforma del mercato del lavoro e della formazione scolastica, con le leggi contro gli immigrati.

Un po' di sabbia può però sempre inceppare i meccanismi di una macchina che sembra talmente potente e perfetta da assopire le coscienze: il via potrebbero darlo proprio gli ultimi arrivati. In Francia i collettivi dei "Sans", insieme a giovani francesi, stanno ricominciando la mobilitazione contro una legge che cambia di colore ma rimane la stessa. Può essere uno stimolo per rompere anche in Italia l'apatia sociale instauratasi da quando la... "sinistra" è andata al potere.



FONTI: "Le Monde", 1, 2, 3 agosto 1997; "Il Sole 24 ore"; <http://www.ecn.org/zip>

IL FANTASMA DEL FEDERALISMO

di Raffaele Crocco

Scarsa l'attenzione, anche nel Veneto, per le "elezioni" leghiste. Federalismo e secessione, contrariamente a quanto dicono politici e media, sembrano bisogni indotti, che non rispondono agli interessi della gente ma a quelli delle imprese

La chiamano Bassa veneta e la ragione è lì, davanti. Sullo sfondo ci sono le montagne, per carità, ma in mezzo, sulla strada, di alto ci sono solo gli argini del fiume, l'Adige. Il resto è rasoterra, in un orizzonte piatto che sembra infinito nella foschia dell'autunno. L'hanno riportata alla ribalta i Serenissimi commandos che il 9 maggio scorso assaltarono il Campanile di San Marco in nome della libertà del Veneto (v. "G&P", n. 41). Venivano tutti da qui, da questo triangolo di pianura che occupa pezzi di tre province diverse: Padova, Vicenza, Verona.

PERCHÈ? IL 26 SI VOTA?

È zona difficile e ricca, questa. La Lega di Bossi, quaggiù, ha sempre incredibilmente pescato poco. Troppo moderata, si è detto all'epoca dell'assalto veneziano, per i gusti di chi vive e lavora da queste parti. Forse per questo la gente sembra distratta. Pare non accorgersi che il Carroccio ha messo in campo gazebo e uomini per eleggere la prossima domenica 26 ottobre quella che Bossi ha chiamato la "Costituente padana" [questo articolo è stato consegnato alla redazione il 22 ottobre, NdR].

Lo sforzo organizzativo è stato imponente, almeno nei numeri. Nella sola provincia di Verona i gazebo elettorali sono stati 200, di cui 40 in centro città. Ma, nonostante tutto, le "prime elezioni del Nord Italia" sono scivolote nel disinteresse. "Cosa vuole", dice un pensionato che passeggia con il cane, "se dovessimo badare a tutto quello che dice Bossi... Io di certo

a votare non vado, anche se ho votato Lega Nord nel 1996". Il cane intanto si ferma a fare pipì sulla porta di una cabina telefonica. Sul battente c'è un bell'adesivo rosso e azzurro. Dice "Prime elezioni padane" e poi una frase tipo "tutti fratelli in libero suol" che sa di opera lirica. Siamo a Zevio, un paese agricolo del veronese da dove viene Luca Peroni, uno dei serenissimi. Sembra non conoscerlo nessuno. "Si era trasferito a Colognola ai Colli", si tradisce un ragazzino su uno Zip Piaggio azzurro e chiude la comunicazione. Di indipendenza padana e elezioni non vogliono sentir parlare. Accanto al Bar Centrale c'è un manifesto pro voto. "Cosa ne pensa, signora?". La donna, sulla cinquantina, che dice di chiamarsi Lucia, mi guarda tenendo stretta la borsa di una macelleria di carne equina. Guarda anche il manifesto. "Niente", dice, "non ne penso niente". "Ma in famiglia ne avete parlato?" "No", aggiunge, "mai". E se ne va. Non è un grande paese, Zevio. Si attraversa, a piedi, in venti minuti. Il municipio è in una specie di isola circondata da un canale con anatre e cigni. Poco distante la chiesa. Il parroco non c'è, è fuori e comunque, assicurano due parrocchiane, di politica non parla mai.

Apparentemente l'argomento è più apprezzato a Colognola ai Colli, altro paese del veronese lungo la statale che porta a Vicenza, distante da Zevio 7-8 km. Qualcuno lo ha descritto, nei mesi scorsi, come una delle centrali dell'eversione in Italia. Da Colognola vengono alcuni degli attentatori delle stragi nere degli anni Settanta (v. "G&P", n. 41). Qui, vent'anni dopo, hanno trovato terreno fertile le idee indi-

pendentiste dell'Armata Serenissima. Qui ha reclutato uomini e mezzi, anche se scarsi. Andrea Viviani e Moreno Menini, oltre allo stesso Peroni, abitavano qui prima della condanna per il blitz di San Marco. Frequentavano il bar La Decima, in centro.

I proprietari non hanno voglia di parlare. "C'è da capirli", spiega Luciano, un omino basso con un cappello grigio. "Da maggio non fanno altro che litigare coi giornalisti. Ad ascoltare voi, sembra che siano stati loro a preparare i piani per attaccare il campanile". Comprensibile, ma il dubbio resta. "Qualcuno sa del voto di domenica?". "Certo", dice Luciano, "Io vado a votare, ad esempio". "Davvero?" "Davvero, sono della Lega da sempre e adesso che sono in pensione ho più tempo. Io voto, poi vediamo cosa succede. E sono convinto che tanti altri voteranno".

UNA STRANA CAMPAGNA ELETTORALE

La convinzione dell'uomo dal cappello grigio si infrange sulla sarsa pubblicità che, anche a Colognola, viene data all'appuntamento. Camminando fino alla chiesa e poi, ancora, in quella che può essere definita la via centrale, si contano tre manifesti, non di più. Mancano soprattutto, come dovunque, cartelli che indichino quali liste e quali candidati si possono votare. La gente, interrogata, forse più semplicemente "disturbata" mentre fa la spesa o beve un caffè, alza le spalle, non risponde. I pochi che lo fanno ammettono di non sapere nulla. "Davvero si debbono eleggere sei veronesi nel parlamento di Bossi? E chi sono?", risponde con una domanda un

ragazzo che confessa di aver bigiato la scuola, mentre beve una enorme tazza di cioccolato al Bar Europa. "Non scriva il mio nome", aggiunge, "anche se vivo in un paese qui vicino, a San Martino Buon Albergo".

Eppure, la Lega Nord continua a puntare sulle elezioni di domenica. In maggio, all'epoca del "referendum indipendentista", almeno centomila veronesi andarono a votare. Questo, almeno, dicono gli annali del Carroccio. "Centomila? Ma va là, ho visto io come hanno fatto", racconta un benzinaio che ha la stazione di servizio lungo la statale, vicino al casello autostradale di Soave-San Bonifacio. "C'erano pullman che andavano avanti e indietro. Hanno portato e riportato in giro a votare sempre gli stessi. Faranno così anche domenica".

L'accento lo tradisce: è meridionale. "Non è che è un po' prevenuto?" "Io? Certo, vorrei vedere. Ma non sono fesso", insiste. "E non sono fessi nemmeno quelli della Lega. Ho visto una trasmissione, lunedì sera, su 'TeleNuovo'. Tutti parlavano delle elezioni padane, il segretario regionale Comencini si sgolava. Ha telefonato perfino Maroni. Sembrava il tema del giorno. Bene: a me, qui, per strada, nessuno ne ha parlato mai. Non conosco una sola persona che pensi di andare a votare per qualcosa o per qualcuno. Mi vuole spiegare perché, se davvero quelli della Lega vogliono queste elezioni, non si sono messi a fare la campagna elettorale come quando si vota per il Parlamento?". Già, perché?

BISOGNI INDOTTI

Le ragioni si possono cercare ovunque, come sempre. Ma giorno dopo giorno, fallimento politico dopo fallimento, dopo tanti strombazzamenti va facendosi strada l'idea che del federalismo e della secessione alla gente, alle persone normali che vivono nel Nord, nel Veneto soprattutto, non importa nulla. E neanche delle elezioni. Per questo, anche alla Lega interessa più sbandierarle, come mezzo di propaganda, che farle. Federalismo e secessione sono bisogni indotti, non reali. Non sono obiettivi politici concreti come potrebbero essere la riforma fiscale o dell'apparato amministrativo.

L'ipotesi contrasta con quanto appare su stampa e informazione quotidianamente. Non passa giorno in cui qualcuno non parli del "bisogno di riformare lo stato in senso federalista". Lo slogan è diventato di moda soprattutto dopo le sparate secessioniste bossiane all'indomani del voto dell'aprile 1996 e, poi, dopo l'assalto al campanile di San Marco nel maggio 1997. Dopo questi avvenimenti, i politici di destra e sinistra hanno iniziato a spiegare che "la riforma federale era essenziale per evitare la scissione dello Stato".

Ma chi vuole davvero, questa scissione? Nel settembre del 1996 Umberto Bossi girovagò sul Po, fino a Venezia, per proclamare la nascita della "padania". Contava sulla presenza di milioni di persone. A conti fatti si rivelarono infinitamente di meno. Lo stesso è accaduto a un anno di distanza, in settembre, poco prima che il sindacato portasse in piazza un mare di gente per dire no alla secessione. C'è di più: il Sin.pa, il sindacato padano lanciato da Bossi per scardinare il "potere" di CGIL, CISL, UIL non è mai decollato. La raccolta di adesioni va a rilento, tanto da essere passato in seconda linea nella iniziativa politica leghista.

Ogni azione, ogni progetto insomma, si rivela un flop, non ha quel seguito di massa che Bossi minaccia e gli altri politici sembrano temere. E allora? Chi spinge per la secessione o, in via subordinata, per una riforma federalista dello Stato che tende a risolversi nel federalismo delle casse? Sono davvero i "padani" a volerla o, ancora, sono gli italiani nel loro insieme a chiederla?

CALCOLI ELETTORALI

Francesco Jory, inviato del "Gazzettino", da sempre attento osservatore delle cose leghiste, non ne è convinto: "Lasciamo perdere per un attimo la questione secessione e parliamo di federalismo, che è cosa più concreta. Bene, credo proprio che si tratti di un bisogno indotto, creato ad arte in questi ultimi anni. Non è un patrimonio culturale diffuso, quello del federalismo. L'idea l'avevano in pochi, poi è diventata una moda, sulla spinta della Lega. Anzi, proprio nel Veneto, ad onore del vero, è stata la Lega veneta a spingere in questa direzione, chiedendo fin dagli

anni Settanta una sorta di 'statuto speciale'.

"Qui", prosegue, "ci troviamo dinnanzi a un intreccio di interessi, sapendo bene che molti di quelli che chiedono il federalismo in realtà non sanno nemmeno di cosa si tratti. Lo sapessero, eviterebbero di parlarne. Prendiamo il PDS. È in una posizione di totale ambiguità. Da un lato c'è Massimo Cacciari, che di federalismo ha sempre parlato in modo coerente; dall'altra c'è d'Alema, che ha cominciato a prenderlo in considerazione da pochissimo, senza per altro definirne il profilo. C'è di più: nelle ultime elezioni proprio la Quercia ha voluto escludere dalle candidature un federalista come Barbera, costituzionalista di rango. Con la Bicamerale nel mirino, come era al tempo dell'ultimo voto, un uomo così avrebbe fatto comodo. Invece niente, è rimasto alla finestra. La mia idea è che, in realtà, tutti si siano messi a parlare di federalismo solo per contrastare la Lega sul piano elettorale, cioè per andare a prendere i voti che il Carroccio è riuscito a raccogliere nel Nord. Ma è un calcolo sbagliato: chi ha votato per Bossi lo ha fatto soprattutto per protesta, non perché è federalista".

DUE SONDAGGI

Questa tesi è confortata da un sondaggio che viene da lontano, almeno nel tempo, visto che è datato 1994. Lo pubblicò la rivista "Limes" dopo averlo commissionato alla SWG. A un campione di 1.019 persone, nel periodo fra l'1 e il 3 settembre, vennero poste una serie di domande sul federalismo e sul "senso di appartenenza" territoriale. 34 italiani su 100 dissero, allora, che lo stato andava bene così com'era, come lo conosciamo, come si era venuto a formare dopo la Resistenza. 23 dissero che si doveva dare più spazio al potere municipale, senza però parlare di federalismo. Il federalismo venne prospettato solo da 15 persone su 100, riferendosi a un modello federale costruito sulle attuali regioni. 5 su 100, infine, parlarono di un federalismo con delle "macroregioni", mentre gli altri si dispersero in risposte varie.

Nel febbraio di quest'anno la stessa rivista ha ripetuto il sondaggio, modificando solo in parte le domande. I risultati? Il

25,4% degli intervistati ha dato l'assenso all'attuale forma di Stato, mentre un 38% si limita a chiedere "più decentramento" (che è altra cosa dal federalismo). I federalisti sono il 30%, aumentati quindi, mentre i secessionisti sono appena il 4,6%. È importante sapere però che questo secondo sondaggio è stato effettuato nel solo Nord Italia, cioè nelle aree più martellate dalla propaganda leghista.

Come conclude anche "Limes" il "federalismo non sfonda", non diventa ideologia. Eppure, si insiste nel volerne fare la "medicina di tutti i mali" e se ne cura l'immagine con impegno da pubblicitari per convincere gli italiani che "federali è meglio". Così D'Onofrio, relatore in bicamerale per la riforma federale, uscito dalle file della vecchia e centralista DC, si dichiara "federalista convinto" e auspica che il suo partito, il CCD, si faccia promotore nel Veneto "di un'iniziativa che porti il Consiglio regionale a chiedere lo Statuto speciale per la regione". L'obiettivo, nemmeno troppo nascosto, con le elezioni amministrative in vista, è ancora una volta cercare di raccogliere i voti finiti alla Lega, ricreando in regione quel "partito di riferimento" che è venuto a mancare con la caduta dello scudocrociato.

FEDERALISMO DELLE CASSE E NEO-LIBERISMO

Quel che più sorprende è che mentre a Roma e nel nord il federalismo domina la scena, dal meridione non una sola voce si leva e nessuno si organizza per riformare in senso federalista lo stato. Perché?

Una risposta tenta di darla Hans Gerg Betz, tedesco americanizzato e professore alla John Hopkins University: "Bossi e il suo 20% di elettorato", spiega, "rappresentano un segmento particolare della società del Nord. Sono piccoli imprenditori, competitivi con le esportazioni, preoccupati degli effetti che produrrà l'unione europea sancita dagli accordi di Maastricht: da questo nascono le proposte di casse diverse in cui versare le tasse del Nord, del Centro e del Sud. Non è un caso che la Lega sia cresciuta molto negli anni Novanta, dopo Maastricht, e che dietro ogni documento che parla di federalismo e di secessione vi sia sempre un'idea economica neo-liberista".



L'ACCOSTAMENTO ASSASSINO

"Corriere della sera", 4/1/1993. In alto ragazzino armato di coltello: così è stato accolto Boutros-Ghali a Mogadiscio. Sopra il segretario generale protetto da un marine americano.

Commento di Solidea: "Due foto senza nessuna attinenza fra loro... Ma la didascalia le costringe a una forzata convivenza... Due immagini lontane per luoghi e per senso ridotte in un unico evento creato artificialmente. Realtà virtuale?"

Il cerchio sembra chiudersi: il federalismo, e in sott'ordine la secessione, servono a tener vivo, a dare fiato a un'idea economica precisa, quella neo-liberista, nella sua versione più esasperata, cioè il modello economico del Nord-Est: un'idea cara alle imprese, meno alla gente.

L'esistenza, l'agiatezza e le paure degli imprenditori del Nord Est spiegano fra l'altro il massiccio sostegno finanziario di cui gode la Lega e che le permette, al di là

dei ripetuti fallimenti politici, di restare un pericoloso veicolo di idee, iniziative, pratiche razziste e secessioniste. E, ancora più, di quel federalismo delle casse che viene sbandierato e incoraggiato anche da tanti altri, non solo per cercare di togliere voti alla Lega, ma per far passare sull'onda del leghismo la disarticolazione dello stato sociale.



VIOLAZIONE DEI DIRITTI UMANI

di Raffaella Manzotti

Amnesty International ha recentemente raccolto in un opuscolo alcuni documenti pubblicati dal 1994 ad oggi sulle violazioni dei diritti umani in Italia. Lo spazio maggiore è dedicato a violazioni commesse da forze di sicurezza e guardie carcerarie fra il 1995 e il marzo 1996 e alle condizioni di vita nelle carceri, riferite queste ultime al periodo 1991-93.

MALTRATTAMENTI E TORTURE

Nella maggior parte dei casi denunciati ad Amnesty nel 1995-96 i maltrattamenti si sono verificati per strada, durante controlli d'identità, o al momento dell'arresto e nelle 24 ore successive, prima che fosse concessa alla persona la possibilità di vedere un avvocato o di essere portata davanti all'autorità giudiziaria. Alcune denunce accusano gli agenti di percosse, a scopo intimidatorio e dissuasivo, nei confronti di persone intervenute durante i maltrattamenti (in quanto testimoni scomodi).

I detenuti che dichiarano di voler presentare reclamo vengono spesso minacciati di violenze ulteriori o di contro-denunce per resistenza, oltraggio a pubblico ufficiale, calunnia e diffamazione. La tipologia dei maltrattamenti denunciati va dagli sputi agli insulti, alle percosse, anche con manganelli, fino ad alcuni casi di vere e proprie torture. Poiché la "tortura" come reato non è prevista dalla legislazione italiana, molti comportamenti definibili come tali non vengono poi perseguiti nel modo appropriato. Alcune denunce isolate si riferiscono invece ad aggressioni sessuali, minacce armate oppure casi di detenuti sottoposti a privazione di cibo fino a 24 ore.

Le vittime sono soprattutto immigrati extracomunitari (in particolare africani), persone accusate di reati connessi alla droga, zingari Rom e, più in generale, appartenenti a minoranze; in alcuni casi riguardano minori tra i 9 e i 16 anni.

LA VITA NELLE CARCERI

Le denunce sono spesso accompagnate da reclami per il sovraffollamento delle carceri, le pessime condizioni igieniche e l'inadeguata assistenza medica. Secondo lo stesso ministero di Giustizia, questa grave situazione e le tensioni interne che ne derivano hanno portato a un aumento dei tentati suicidi, degli atti di violenza tra detenuti, degli scioperi della fame e di altre forme di protesta.

Alcuni dati citati da Amnesty, e riferiti al periodo 1991-93, testimoniano l'aumento della popolazione carceraria da 25.000 a 50.000 unità circa (20.000 unità oltre la capienza massima prevista); nel 1992 più della metà non aveva ancora ricevuto una sentenza definitiva; circa il 30% (con punte del 70% nelle carceri delle grandi città) dei detenuti è tossicodipendente e questo è un ulteriore motivo di tensione all'interno dei luoghi di detenzione. Questa situazione ha certo avuto un peso determinante nell'aumento delle violenze da parte delle guardie, registrato durante i primi anni Novanta.

CONVENZIONI INTERNAZIONALI DISATTESE

La nostra Costituzione (agli artt. 13.4 e 27.3), il Codice Penale, il Codice di Procedura Penale ed i Regolamenti Penitenziari, prevedono espressamente norme di protezione per i detenuti. Inoltre l'Italia ha ratificato le principali convenzioni internazionali in materia come il Patto Internazionale per i Diritti Civili e Politici (ICC-PR) del 1978, la Convenzione Europea per la Prevenzione della Tortura e dei Trattamenti o Punizioni Crudeli, Disumani e Degradanti del 1988, la Convenzione dell'ONU contro la tortura del 1989.

Ma queste convenzioni sono spesso disattese, tanto che sia Amnesty che esperti nominati dall'ONU e del Consiglio d'Europa per controllarne l'adempimento, hanno più volte espresso preoccupazione, avendo scarsa risposta alle ripetute richie-

ste di informazioni. Ma i rapporti della Commissione per i Diritti Umani e del Relatore Speciale dell'ONU sulla Tortura, riportanti informazioni fornite dal governo italiano, fanno sapere che la maggior parte delle inchieste si è conclusa con una dichiarazione di infondatezza delle denunce.

Nel 1992 una delegazione della Commissione Europea per la Prevenzione della Tortura (ECPT) ha visitato luoghi di detenzione a Roma, Milano e Napoli rilevando il mancato rispetto dei tre diritti fondamentali previsti dal nostro Codice di Procedura Penale a garanzia del detenuto sin dal primo momento del fermo: il diritto a informare un parente o una terza persona dell'arresto, a parlare con un avvocato e a essere visitato da un medico di sua scelta.

Nel giugno 1994 la Commissione dell'ONU per i Diritti Umani ha esaminato il Rapporto inviato dall'Italia sull'attuazione delle misure previste nell'ICCPR, rilevando l'aumento dei casi di maltrattamento sia nei luoghi pubblici che nelle stazioni di polizia e nelle carceri. In entrambi i casi, le Commissioni di controllo hanno fatto all'Italia una serie di raccomandazioni (introdurre un codice di comportamento per gli interrogatori, informare subito e chiaramente i detenuti dei loro diritti, definire la tortura come reato specifico, istruire e condurre inchieste approfondite sulle denunce, formare in modo più efficace pubblici ufficiali e guardie carcerarie sui diritti umani).

Debole e parziale la risposta del governo, che ha adottato nel 1993 alcune misure come l'aumento delle guardie, delle prigioni e delle alternative alla detenzione completa; facilitazioni nell'espulsione di stranieri accusati di crimini; depenalizzazione di reati minori e istituzione di un comitato speciale col compito di controllare l'esecuzione di queste misure e adottarne eventualmente di nuove.



SURRISCALDATI

di Gennaro Corcella

Il continuo aumento della temperatura della terra potrà avere in futuro devastanti conseguenze sociali, economiche e ambientali. Interessi di parte hanno finora impedito la riduzione dell'effetto serra, tra le principali cause del surriscaldamento.

Le prospettive dell'imminente summit di Kyoto

Le stime effettuate dagli studiosi dell'atmosfera sull'evoluzione climatica della terra sono decisamente allarmanti. Si sta andando verso un progressivo surriscaldamento del pianeta, che causa un graduale innalzamento del livello dei mari a un ritmo di mezzo metro per secolo e la temperatura della terra aumenterà mediamente di 4°C entro il 2100. Negli ultimi 10.000 anni non si era mai registrato un incremento termico così rapido come nella nostra epoca. Per il futuro, tutti i modelli climatici esistenti predicono che la temperatura aumenterà 10-100 volte più velocemente che nel passato.

Si può già dire che gli anni Novanta sono sicuramente il decennio che ha fatto registrare la massima escursione termica: il dato è particolarmente rilevante soprattutto se si considera che si sono verificati eventi naturali tendenti invece a provocare un raffreddamento, come l'eruzione del vulcano di Monte Pinatubo nel 1991 o il minimo raggiunto nell'evoluzione ciclica della potenza della radiazione solare.

COSA POTRÀ SUCCEDERE

Non è possibile fare previsioni del tutto attendibili su quelle che potranno essere le conseguenze reali di questo surriscaldamento. Si è tuttavia pressoché certi che potrà avere un impatto disastroso dal punto di vista sociale, economico e ambientale: problemi per l'agricoltura e l'industria, rottura delle catene alimentari tra le diverse specie viventi, aumento delle siccità e delle inondazioni, che colpiranno soprattutto

tutte le isole, le zone in prossimità dei delta dei fiumi e tutte le terre al di sotto di una certa altitudine rispetto al livello del mare.

Per avere un'idea dell'entità di questi disagi si pensi che i circa 100 milioni di abitanti del Sudafrica rischiano di diventare una sorta di "rifugiati ambientali" a causa delle carestie che minacciano l'agricoltura di questo paese. I danni economici dovuti a catastrofi atmosferiche, pari a 2 miliardi per anno nello scorso decennio, dal 1990 ad oggi hanno già raggiunto i 12 miliardi di dollari e le predizioni per il futuro non sono certo positive.

L'EFFETTO SERRA

Le ricerche sin qui condotte e in particolare il rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change, un organismo dell'ONU che riunisce 2500 scienziati di diversi paesi, sembrano confermare che il surriscaldamento della terra non è un processo esclusivamente naturale, ma indotto in modo significativo dall'azione umana.

Una delle cause principali è l'effetto serra. I gas dell'effetto serra, anidride carbonica (CO²) in primo luogo, quindi metano (CH⁴), ossido di azoto (N²O) e fluorocarburi (CFC, HCFC, HFC, ecc.), si formano in seguito a processi di combustione in cui vengono utilizzati combustibili fossili quali carbone o petrolio, si accumulano nell'atmosfera e costituiscono così una "trappola" per la radiazione solare, facendo salire la temperatura terrestre. Attualmente la loro concentrazione nell'atmosfera è di 90 parti su un milione e, anche se si dovessero ridurre le emissioni del

50%, le proiezioni stimano comunque una densità di almeno 140 parti entro il 2050. Il riscaldamento della terra, come ogni fenomeno fisico, avviene infatti con un certo ritardo rispetto alla produzione delle cause che lo determinano: le attuali condizioni climatiche, per esempio, sono gli effetti dei gas prodotti negli anni Sessanta, quando cioè lo sviluppo industriale era molto inferiore a oggi.

Studi realizzati da geologi e simulazioni al computer hanno inoltre rivelato che l'aumento della temperatura atmosferica interagisce in modo dinamico con i processi che hanno luogo negli oceani. In particolare, il surriscaldamento rallenta la crescita del fitoplancton presente nelle acque oceaniche e capace di assorbire carbonio: ciò fa aumentare l'anidride carbonica nell'atmosfera dando un ulteriore contributo all'effetto serra. Anche gli alberi assorbono anidride carbonica, ma il crescente sviluppo industriale, assieme alle sempre più frequenti operazioni di disboscamento specie nei paesi del Sud del mondo, fanno sì che le foreste non siano più capaci di assimilare tutta la quantità di gas prodotta.

LA SITUAZIONE AI POLI

Un incremento della temperatura tre volte più rapido della media si registra ai poli. Nel decennio 1983-1993 la velocità di formazione dei ghiacciai artici è stata inferiore di un decimo rispetto alla loro fusione.

Al Polo Nord la zona di Tuktoyakut, sulla costa artica, è stata intrappolata tra la tundra e le acque del mare il cui livello si

è innalzato. La primavera che giunge una settimana prima, le temperature in costante aumento e la liquefazione dei ghiacci hanno inoltre causato frane e colate di fango nella regione di Mac Kenzie.

Il surriscaldamento ha ridotto l'estensione di ghiaccio nel mar di Groenlandia e in particolare la Ogden Feature, una striscia di ghiaccio che fino a qualche anno fa costituiva una pompa naturale per le correnti d'acqua dell'Atlantico settentrionale. Poiché ora essa non è più in grado di svolgere questo compito come in passato, si teme che in futuro si possa indebolire la Corrente del Golfo, che rende l'Europa settentrionale più calda delle altre regioni a pari latitudine. Il Nord Europa, in controtendenza rispetto al resto del pianeta, potrebbe dunque andare incontro a un progressivo raffreddamento.

Anche nella Siberia settentrionale si sono registrate le più alte temperature estive del millennio, e ciò sta gradatamente spostando verso nord la foresta boreale. Lo smembramento della foresta boreale e l'alta temperatura della tundra causano inoltre emissioni in eccesso di anidride carbonica e metano.

Dalla parte opposta del globo, all'Antartide, l'aumento del 50% della durata della stagione estiva e un incremento medio di 2,5°C hanno avuto conseguenze dannose sull'ecosistema: tra queste, l'estinzione di alcune specie di pinguini dovuta alla minore quantità di ghiacciai e alla mancanza delle alghe, parte essenziale della loro dieta. In prospettiva si teme un collasso del blocco di ghiaccio dell'Antartide occidentale, che poggia direttamente sul fondo dell'oceano: ciò provocherebbe una gigantesca inondazione che investirebbe in pochi giorni parte delle terre emerse e centinaia di città a bassa quota, come Londra e Giacarta.

LE COLPE DELLA BANCA MONDIALE

Al surriscaldamento concorre anche la Banca Mondiale, che continua a finanziare progetti in cui sono utilizzati proprio i combustibili responsabili dell'effetto serra. Sono già stati spesi 9,4 miliardi di dollari e altri 4,1 saranno investiti nell'immediato futuro.

Si tratta, al solito, di iniziative che in

teoria dovrebbero aiutare i paesi del Terzo Mondo e in particolare le aree più depresse, prive di elettricità e di fonti energetiche, ma che in realtà raggiungono spesso effetti opposti. Studi del WWF dimostrano che solo 2 dei 56 progetti finora finanziati dalla BM hanno raggiunto lo scopo prefissato. Secondo uno studio dell'Institute for Policy Studies e dell'International Trade Information Service la maggior parte dei finanziamenti si traduce in profitti per le industrie e solo il 10% viene speso per dotare le popolazioni di elettricità o di fonti energetiche alternative.

Si valuta che i progetti già approvati aggiungeranno circa 36 miliardi di tonnellate di anidride carbonica per anno alle 27,6 che già sono prodotte. Oltre che nelle aree in via di sviluppo, la BM finanzia anche altrove imprese che poi si rivelano dannose per l'atmosfera terrestre. In Russia, per esempio, sta cooperando con alcune miniere private di carbone che nel loro complesso emetteranno una quantità di gas di effetto serra pari a 10 volte quella correntemente emessa in un anno.

Al tempo stesso, paradossalmente, la BM finanzia il Global Environmental Facility, un'istituzione che si occupa proprio di individuare strategie per combattere il surriscaldamento atmosferico...

I CONTRASTI TRA I PAESI ASIATICI

Nel continente asiatico gli interessi contrapposti e il tentativo da parte di alcuni stati di entrare al più presto nell'élite del mondo industrializzato impediscono serie politiche ecologiche. Questi contrasti sono emersi nel corso di un meeting tenutosi la scorsa estate a Manila per analizzare le conseguenze per l'Asia ed il mondo intero delle mutazioni climatiche.

Se Malaysia, Filippine e Thailandia si dicono disponibili a cercare di diminuire la produzione di anidride carbonica e altri gas dannosi, la situazione dell'Indonesia è più complessa. Trattandosi di un arcipelago, si temono i futuri innalzamenti dei livelli marini, ma c'è chi ha paura di una forte crisi economica qualora venisse meno la richiesta di petrolio che l'Indonesia produce.

L'India e la Cina, quest'ultima al secondo posto nel mondo per la produzione

di CO₂, non intendono assolutamente arrestare il loro sviluppo industriale e indicano i paesi occidentali come i principali colpevoli dei problemi climatici. È vero che la maggior parte dei gas è attualmente di provenienza occidentale, tuttavia, se non si attuano politiche adeguate, tra circa 30 anni si prevede il "sorpasso" da parte del Terzo Mondo in questa corsa verso il surriscaldamento globale. E già adesso gli stati asiatici del Pacifico, proprio quelli maggiormente esposti ai rischi futuri, sono responsabili del 25% dell'anidride carbonica atmosferica.

LE PROPOSTE DEL SUMMIT DI RIO

La comunità internazionale, ormai consapevole dei rischi, sta cercando di elaborare strategie che riducano l'emissione dei gas. In occasione della Conferenza dell'ONU per l'Ambiente e lo Sviluppo tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992, i rappresentanti di 160 governi hanno sottoscritto un trattato per combattere l'aumento di temperatura, con l'impegno dei paesi industrializzati di diminuire l'emissione dei gas di effetto serra entro il 2000. A distanza di tempo, però, la maggioranza dei paesi industrializzati non ha rispettato gli accordi. L'emissione di anidride carbonica da parte degli USA, al primo posto in questa classifica, aumenterà addirittura del 13% entro il 2000, quella dell'Unione Europea e del Giappone del 6%. Un'indagine dell'International Energy Agency stima che, se non si interverrà adeguatamente, la concentrazione di effetto serra sarà pari al 17% nel 2000 e al 49% nel 2010 rispetto al 1990. I soli paesi occidentali hanno già prodotto un aumento del 4% nel quinquennio 1990-1995. La Gran Bretagna e la Germania sono tra i pochi paesi in regola rispetto al patto di Rio: è stato però il realismo politico ed economico, non il desiderio di proteggere l'ambiente, a far chiudere l'industria del carbone britannica e le fabbriche della Germania Orientale ritenute inefficienti.

Al summit Rio Plus Five dello scorso marzo si è discusso anche delle condizioni climatiche presenti e future, prendendo atto che gli accordi del 1992 si sono rivelati inadeguati e ampiamente disattesi. L'Unione Europea ha proposto che gli stati

più industrializzati programmano una riduzione del 15% dell'emissione di CO₂, N₂O e CH₄ da oggi fino al 2010, con un valore intermedio del 7,5% entro il 2005; dopo il 2010 verrebbero invece presi in considerazione gli altri gas. Pur trattandosi di una proposta avanzata rispetto al passato, essa è tuttavia ritenuta insufficiente dall'AOSIS, l'organismo che riunisce le isole dei paesi in via di sviluppo, secondo cui occorrerebbe almeno una riduzione del 20% entro il 2005 e altrettanto tra il 2005 e il 2010. Gli USA, il Giappone ed il Canada si sono invece rifiutati di intraprendere iniziative esplicite per la prevenzione dell'effetto serra e di fissare qualsiasi riduzione delle emissioni per il prossimo futuro.

Più in generale, si riscontra una forte opposizione degli stati la cui economia dipende in modo decisivo dalle esportazioni verso i paesi produttori di petrolio. Gli USA e la Nuova Zelanda, inoltre, si dicono disponibili a considerare le esigenze ambientali solo se lo faranno anche i paesi in via di sviluppo

L'APPUNTAMENTO DI KYOTO

A dicembre si terrà a Kyoto, in Giappone, un nuovo incontro tra i diversi governi per discutere di clima ed elaborare un programma comune. La speranza, non solo degli ecologisti, è che per una volta si mettano da parte gli interessi particolari e si trovi un accordo per il bene del pianeta.

Ci si interroga soprattutto sulla posizione degli USA, in quanto Clinton non si è ancora pronunciato a riguardo. I più potenti industriali statunitensi hanno però già avviato una campagna pubblicitaria avvertendo che un'eventuale diminuzione dell'emissione dei gas sotto accusa danneggerebbe in modo grave l'economia nazionale e farebbe fallire alcune piccole imprese. Lo scorso luglio il Senato ha votato all'unanimità una risoluzione secondo cui gli USA non firmeranno mai alcun accordo che preveda diversi obblighi tra Nord e Sud del mondo o possa danneggiare la loro economia.

Un'altra potenza capitalista che ben poco ha fatto finora per diminuire l'effetto serra è il Giappone. È recentissimo l'annuncio che i governanti nipponici propor-



Questa copertina de "L'Express" (24 novembre 1994) rafforza, con l'immagine inquietante di una giovane "musulmana", il servizio sulle infiltrazioni islamiche in Francia. Ma si tratta, informa "Le monde Diplomatique/Il Manifesto" del gennaio 1995, di una modella di professione, truccata ad hoc.

ranno a Kyoto un "taglio" del 5% entro il 2010 rispetto al 1990. WWF e Greenpeace giudicano assolutamente insufficiente questa dichiarazione d'intenti e sostengono che tale decisione è stata fortemente influenzata dagli USA e dalle lobby industriali locali. In un comunicato ufficiale, Greenpeace parla di una "disgrazia internazionale" che potrebbe aver luogo se a Kyoto passasse la linea giapponese, che ritarderebbe di almeno dieci anni la messa in atto di interventi efficaci per prevenire i cambiamenti climatici. Le autorità del Giappone non hanno inoltre detto nulla, finora, su come intendono porre il pur esiguo limite all'effetto serra; il primo Ministro Hashimoto ha semplicemente affermato che una riduzione del solo 5% metterebbe già a rischio quasi due milioni di posti di lavoro e diminuirebbe notevolmente la produzione industriale, mentre secondo il WWF anche misure più consistenti (14-15%) potrebbero essere adottate senza danni rilevanti all'economia nazionale. Si potrebbe cominciare a ridurre l'uso eccessivo di automobili diesel e a benzina o la potenza spesa per illuminare i supermercati e i centri commerciali giapponesi.

UN POSSIBILE RIMEDIO: LA "RIVOLUZIONE SOLARE"

Se da una parte è indispensabile ridurre in modo drastico le emissioni dei gas che concorrono all'effetto serra, dall'altra è urgente sostituire i combustibili fossili con fonti di energia ecocompatibili. Si è soliti parlare al riguardo di "rivoluzione solare", cioè della possibilità di utilizzare come sorgente alternativa l'energia trasportata dalla radiazione elettromagnetica proveniente dal sole. Ciò è possibile sfruttando l'effetto fotovoltaico, cioè la proprietà di particolari diodi a semiconduttore ("celle fotovoltaiche") di convertire la potenza della radiazione solare in potenza elettrica utilizzabile. Questa applicazione consente inoltre un risparmio energetico che compensa ampiamente le spese necessarie per la ricerca e per la produzione di questa fonte alternativa.

Qualcosa in questa direzione si sta muovendo: il ministero giapponese del Commercio con l'Estero ha stanziato 130 milioni di dollari per porre su 70.000 case dei tetti a celle fotovoltaiche; le maggiori industrie giapponesi dell'elettronica hanno inoltre annunciato che nei loro programmi futuri rientra l'impiego sempre più frequente dell'energia solare. Il governo britannico si è rivolto ai responsabili di Greenpeace perché venga convocata una Solar Task Force che supporti adeguatamente l'industria solare. Nel Sud del mondo l'impiego dell'effetto fotovoltaico è avvenuto con notevole ritardo a causa delle difficoltà di accedere ai produttori delle celle a semiconduttore e di ottenere i prestiti bancari necessari per acquistarle. Ora questi ostacoli sono stati parzialmente superati e anche paesi come il Bangladesh, la Cina e l'India cominciano a usare energia solare.

In conclusione la "rivoluzione solare" e la ricerca di nuovi fonti energetiche potrebbero essere una soluzione ai problemi esistenti e una valida strategia per coniugare efficienza e tutela dell'ambiente.



FONTE: "Vital Signs" 1997; D. Edwards, *Hot air*; IPS-Inter Press Service; G. Dauncey, *Stand for the solar revolution and the collapse of the Antarctic*.

I NUOVI RIBELLI

di Sergio Jovele

Una nuova coscienza sociale, maturata negli anni del tatcherismo, sta animando un movimento di resistenza ampio ed eterogeneo, ambientalista e antimilitarista, fatto da rispettabili pensionati, bravi ragazzi, madri di famiglia. Lo strumento principe è l'azione diretta nonviolenta. E il governo laburista? Sguinzaglia la polizia...

Si fa tanto parlare dell'apatia che avrebbe allontanato ampi settori della popolazione britannica dal mondo politico, del disinteresse per le istituzioni. La sfiducia nei confronti della classe politica è forte soprattutto - ma non solo - tra giovani, operai e disoccupati, cioè fra le fasce più colpite dai diciannove anni di liberismo sfrenato, dalla guerra al movimento operaio e da uno scempio ambientale che non si fermeranno certo con i nuovi laburisti.

Ma se di distacco si può parlare, bisogna specificare che non si tratta, come spesso si vorrebbe far credere, di chiusura verso il mondo esterno. La classe politica ha saputo trovare legittimazione alle proprie politiche dentro l'istituzione parlamentare, ma ha fallito nel tentativo di sostituire la coscienza sociale con l'individualismo. Tutti in Gran Bretagna ricordano il discorso con cui Margaret Thatcher proclamava che la società è un'invenzione, così come tutti ricordano che fu proprio quel senso sociale a decretare la fine della Thatcher come primo ministro, conducendo alle dimostrazioni popolari contro la famigerata "poll tax" e alla sua abolizione.

NEWBURY: COMINCIANO LE "AZIONI DIRETTE"

Da allora, cioè dalla fine degli anni Ottanta, la Gran Bretagna è diventata cantiere di una nuova coscienza sociale che si manifesta nel crescente consenso per le "azioni dirette" sempre più sgradite al mondo politico-industriale. Scomode al

punto che si tenta disperatamente di sminuirne importanza e impatto, definendo i loro promotori "disadattati", "minoranze estremiste", "minacce per la democrazia" o semplicemente ignorandone l'esistenza. Ma puntualmente ogni tentativo di screditare le proteste finisce inascoltato o ridicolizzato dall'emergere di nuovi ribelli: rispettabili pensionati, bravi giovani dalle buone maniere, casalinghe e madri. Questo movimento di "resistenza sociale" ha ormai trascorso categorie e definizioni. Il consenso popolare di cui gode è oggi incredibilmente ampio ed eterogeneo, e va ben oltre i 10.000 attivisti correntemente coinvolti in azioni di protesta.

Uno dei primi esempi di azione diretta furono le dimostrazioni di un gruppo ambientalista nella cintura verde intorno alla cittadina di Newbury, minacciata dalla costruzione di una variante autostradale (v. "G&P", n. 31/32). La campagna va avanti da anni e ha fornito esempi pratici sull'organizzazione e attuazione di proteste in difesa dell'ambiente. Sebbene la costruzione dell'autostrada stia lentamente procedendo, il danno economico provocato dalla necessità di sgomberare tanti dimostranti e la pubblicità negativa per le autorità hanno lasciato un'eredità dura a morire.

A testimoniare sta il fatto che dei 224 progetti autostradali elaborati dal governo Major ne sono stati abbandonati già 110. Le immagini di giovani ambientalisti incatenati in bilico su alberi secolari e di altri trascinati brutalmente dalle forze dell'ordine su uno sfondo di ruspe e seghe elettriche al lavoro, si sono subito tramutate in manifesto politico con ripercussioni che in

pochi avrebbero saputo prevedere.

GLI AMBIENTALISTI STAR

Con la protesta anti-autostrada del Devon sono invece giunti gli ambientalisti "star", intervistati dai giornali e invitati come personalità in televisione (v. "G&P", n. 41). Tra questi spicca il giovane Swampy, detentore del record di resistenza di 7 giorni in un cunicolo sotterraneo.

Fu Swampy stesso a spiegare, alla sua uscita dal cunicolo, la vera natura di questo eterogeneo movimento e dell'azione estrema da lui appena compiuta: "Nei nostri giorni questo è l'unico modo per farsi sentire. Se avessi scritto una lettera al deputato della mia zona che cosa sarebbe successo? I giornalisti e le telecamere sarebbero forse accorsi sul posto?"

Mentre Swampy cattura i cuori della nazione e mette a tacere chi cerca di etichettare i gruppi di azione diretta come "minaccia alla democrazia", si moltiplicano le manifestazioni di protesta. Di recente l'attenzione del movimento ambientalista si è centrata sul progetto di ampliamento dell'aeroporto di Manchester, del costo di 170 milioni di sterline, a scapito dei 7 ettari di foresta pluricentenaria e delle tre riserve naturali che lo circondano. Sono già nati i primi accampamenti di attivisti, novelli e veterani, nonostante il vasto dispiegamento di forze dell'ordine. Puntualmente, con l'inizio dei lavori, sono anche giunti i primi "confronti" tra ambientalisti nonviolenti e polizia.

Una protesta di stampo ambientalista va avanti anche in un'altra zona del De-

von, dove la popolazione locale si ribella al progetto di sfruttamento dei sedimenti argillosi messo a punto dalla ditta Watts Blake Bearn, che comporterebbe la deviazione dei fiumi Teign e Bovey. Anche qui gruppi di cittadini-ambientalisti si sono accampati lungo le rive dei due fiumi mentre altri hanno organizzato una marcia di dodici giorni su Londra. L'intenzione è di fermare l'inizio dei lavori fino al completamento di un'inchiesta sull'impatto ambientale del progetto. La zona interessata fonda da sempre la propria economia sul commercio dell'argilla, presente in abbondanza nella regione.

RIPRENDIAMOCI LE STRADE

Il dato di rilievo è però ancora una volta il risveglio delle coscienze sull'esempio di Newbury e Devon. Altre azioni di protesta hanno come scopo non tanto la preservazione dell'ambiente naturale quanto il miglioramento delle aree urbane. Circa cinquanta organizzazioni e gruppi di vario stampo si battono per la limitazione del traffico automobilistico nei centri cittadini organizzando manifestazioni ciclistiche o invitando attivisti e popolazione ad attraversare senza sosta le zebre pedonali in zone ad alto tasso d'inquinamento.

Ma soprattutto fanno scalpore le feste di strada intitolate "Reclaim the Streets" (Riconquistiamo le strade), organizzate circa due volte l'anno. In occasione di esse migliaia di persone si ritrovano a danzare e cantare in venti centri cittadini sparsi per il paese, attirando il sostegno di pasanti e media. A Morfa Bychan, paesino del Galles del nord, è invece nata un'associazione di residenti che si oppone a un progetto immobiliare che rischia di quadruplicare il paese. I membri dell'associazione, l'età dei quali varia dai 16 ai 90 anni, seguono le tecniche di opposizione pacifica già elaborate a Newbury e nel Devon e si fanno pubblicità, sull'esempio di numerose altre lotte, con un sito Internet.

CACCIABOMBARDIERE DISTRUTTO A MARTELLATE

Il desiderio di influenzare direttamente il corso degli eventi non si limita alle questioni ambientali. A dimostrarlo ci sono le quattro signore di Liverpool che, introdottesi nello stabilimento della British Aero-

space di Warton, nel Lancashire, hanno distrutto a colpi di martello un cacciabombardiere Hawk destinato al regime indonesiano. L'impatto del gesto è stato tale che il premio Nobel per la pace 1996, Carlos Belo, ha voluto recarsi a Liverpool per incontrare personalmente le quattro donne. Prive di un passato di militanti pacifiste, esse sono state spinte alla protesta da un'inchiesta televisiva che denunciava le responsabilità del governo britannico negli orrori compiuti dal regime indonesiano contro Timor Est. La pressione dei gruppi religiosi, pacifisti, femministi e sindacali nel corso del successivo processo ha poi favorito il loro proscioglimento: il gesto è stato ritenuto legittimo dato che l'ONU ha riconosciuto il genocidio in atto a Timor.

Ci sono anche proteste iniziate anni prima di questi movimenti ma che, grazie ad essi, hanno goduto di pubblicità e sostegno, come il movimento di donne nato e cresciuto contro la base missilistica USA di Greenham Common, a Newbury. Dopo 18 anni di manifestazioni, picchetti, 5.000 arresti, accampamenti intorno alle reti di recinzione della base, il comune di Newbury ha comprato il terreno per 7,5 milioni di sterline per trasformarlo in riserva naturale. È però in dubbio la praticabilità del progetto data la contaminazione del suolo, la cui rigenerazione toccherebbe al comune e non alle forze armate statunitensi.

LA MACDONALD'S SOTTO ACCUSA

Si è chiuso di recente il processo contro due impiegati londinesi citati per diffamazione dal colosso del fast-food MacDonald's alla fine degli anni Ottanta per aver diffuso volantini in cui si accusava la multinazionale di sfruttare i bambini, sottomettere gli animali a trattamenti crudeli, pagare stipendi miseri e adottare una condotta antisindacale. Le inique leggi britanniche in materia di diffamazione hanno fornito un'occasione pubblicitaria unica alla MacDonald's che, per rifarsi una reputazione, ha investito 10 milioni di sterline in parcelle d'avvocati. Dopo quasi otto anni di processo, i due attivisti sono stati condannati al pagamento di 68.000 sterline di indennizzo, magnanimamente rifiutate dalla multinazionale, nonostante lo

stesso giudice abbia ammesso la fondatezza delle loro accuse. L'immenso sforzo fatto dalla MacDonald's per "ripulire" la propria immagine è testimoniato dallo spiegamento di ingenti mezzi finanziari e dal diretto coinvolgimento dei più alti dirigenti aziendali venuti appositamente dagli Stati Uniti per prendere parte al processo in qualità di testimoni.

IN CAMPO ANCHE I PORTUALI

C'è poi la ripresa del movimento operaio intorno al caso dei Liverpool Dockers, i 300 portuali licenziati dalla società a partecipazione statale MDHC per aver scioperato in solidarietà con gli 80 operai licenziati da un'azienda satellite. Nei due anni trascorsi dal licenziamento si è formato un vero e proprio movimento a sostegno dei 300 lavoratori. Solidarietà giunge da giocatori di calcio del Liverpool, dalle migliaia di persone che hanno manifestato nelle strade britanniche in occasione del secondo anniversario del licenziamento, dalle collette destinate a sostenere i Dockers e le loro famiglie nella lotta per la riassunzione incondizionata dei 300 lavoratori. Anche il regista Ken Loach ha fatto sua la loro causa girando un film-documentario per la BBC in cui mette in luce il comportamento dell'azienda e quello ostruzionista dei sindacati.

E il nuovo governo? Come c'era da aspettarsi, i laburisti fanno ostruzione, sguinzagliano polizia e agenti dei servizi segreti, oppure - come è recentemente emerso - invitano le società petrolifere a denunciare i gruppi di ambientalisti che ostacolano le operazioni estrattive suggerendo discrezione in modo da non fare pubblicità involontaria al nemico. Contemporaneamente il governo ha autorizzato 11 nuovi contratti di vendita d'armi (munizioni, bombe, apparecchiatura nucleare, laser, sensori, sistemi di sorveglianza e di telecomunicazione, veicoli blindati) all'Indonesia per un valore di milioni di sterline. C'è chi la pace cerca di farla e chi, come Tony Blair, si accontenta di parlarne.



FONTE: "The Guardian", "The Independent", "Courier International".

DALL'OBIEZIONE DI COSCIENZA ALLA DISOBEDIENZA CIVILE

di Giuseppe Gozzini

Uno dei primi obiettori in Italia ricostruisce la lunga strada che ha portato dalla violazione delle leggi militari e dal carcere a un volontariato sempre più "riconosciuto", manipolato e subalterno al potere, riproponendo la necessità e il valore della disobbedienza

CAR di Pistoia. 13 novembre 1962. Ricordo ancora quello stanzone. Come fosse ora. Tutti in fila, allegri e vocianti. Come a una festa. Il caporale che mi chiede: "Che numero hai di scarpe? Toh, prendi queste..." e rimane perplesso nel vedermi così impalato ... Arriva poi il capitano, che mi trascina via come un individuo infetto da un morbo inspiegabile: "Sei un testimone di Geova?" Gli spiego che sono cattolico e per questo sono contro le armi, l'esercito, la guerra. È simpatico, comprensivo ma qualcosa non gli torna: "Anch'io sono cattolico, eppure porto la divisa da vent'anni..." e intanto mi guarda un po' confuso e un po' implorante. Alla fine mi porta dai superiori, che telefonano agli Alti Comandi. Non sanno che cosa fare. Ad ogni buon conto mi mettono in cella di rigore.

PROCESSO ALL'OBIEZIONE

Il 18 novembre vengo trasferito all'ospedale militare di Firenze nel reparto neurologico forse a causa del mio preoccupante stato di salute o nel tentativo di farmi passare per matto: uno che rifiuta la divisa militare in nome del Vangelo non poteva che essere un malato di mente. Seppi poi che il capitano medico, per pressioni dall'alto, mi aveva fatto RAM (Ridotte Attitudini Militari) ma non prima che la denuncia facesse il suo corso.

La sera del 24 novembre fui condotto al carcere militare giudiziario di Firenze, nella Fortezza da Basso, dove ora fanno le mostre e le sfilate di moda ma che era stato all'inizio del secolo il carcere di Cafiero e di altri anarchici.

Con questo intervento di Giuseppe Gozzini, processato e incarcerato nel 1962 come obiettore, e con quello successivo di Roberto Minervino, attuale rappresentante della LOC, avviamo una riflessione sulla storia, la realtà e le prospettive dell'obiezione di coscienza in Italia.

11 gennaio 1963: eccomi davanti alla Corte Marziale. Ho un po' di febbre e sono assente, come rassegnato. La condanna in base all'art. 173 del Codice Penale Militare (disobbedienza grave) è scontata. Mi danno sei mesi senza condizionale. Avevo sottovalutato la catena di solidarietà degli amici, che ora riempiono l'aula. Come sempre, io faccio fatica a parlare in pubblico. Al processo ho detto comunque quello che mi interessava: il comandamento "Tu non uccidere" vale sempre. E se uccidi un uomo in guerra, non c'è Bush o Saddam, non c'è papa o ministro che ti possa assolvere: devi risponderne alla tua coscienza. Questo pensavano i primi cristiani. Sentite un po' che cosa scrive San Cipriano nel III secolo: "Il mondo gronda di sangue fraterno. L'omicidio è considerato delitto se commesso da singoli, ma se organizzato e attuato collettivamente, lo chiamano valore" (*Epistola a Donato*, 6).

Intervento al Convegno "Quel che resta dell'obiezione di coscienza", Caritas diocesana di Assisi, 19 aprile 1997. Sintesi a cura dell'autore

L'OBIEZIONE LEGALIZZATA

Il processo ebbe una risonanza enorme sulla stampa: centinaia di articoli su quotidiani (perfino il "Times") e periodici. Apparvero anche le prese di posizione di personalità come il sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, come padre Balducci e don Milani, immediatamente denunciati per "istigazione a disobbedire alle leggi" ed altri reati. Questi processi, che si susseguirono a catena, meriterebbero una storia a parte. Comunque l'obiezione di coscienza di un cattolico fece uno scalpore incredibile: fui inondato da lettere di solidarietà. E poi in tutta Italia: dibattiti e manifestazioni, veglie e digiuni.

Sull'onda dei processi a padre Balducci e a don Milani partì una grande campagna per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, alimentata da decine di casi di obiettori - cattolici e anarchici - in numero sempre maggiore, che finivano in galera come me. Il 15 dicembre 1972 viene approvata la legge che riconosce l'obiezione di coscienza offrendo la possibilità di un servizio civile. Per me non fu un avvenimento. L'obiezione di coscienza legalizzata era la risposta tardiva ma efficace del potere per imbrigliare e distruggere un virus che rischiava di diventare incontrollato e pericoloso. Soprattutto dopo le lotte antimilitariste di organizzazioni come "Proletari in divisa" o "All'esercito dei padroni si risponde signorò".

A partire dal 1972 l'obiezione di coscienza si istituzionalizza e, quanto più viene cooptata o appoggiata dalle gerarchie ecclesiastiche e dalle forze politiche, tanto più perde il respiro della profezia, il

mordente della testimonianza. L'obiettore viene esaminato da una Commissione come per un esame di stato: non fa più scandalo.

DAL "NO" AL "SÌ"

È stato, a mio avviso, un grande sbaglio continuare ad usare l'espressione "obiezione di coscienza" dopo il 1972. L'uso delle parole è importante, soprattutto quando le invasioni di altri paesi si chiamano "missioni umanitarie" e le guerre "operazioni di polizia" fino ad arrivare all'assurdo degli "interventi militari di pace". Ci sono parole che svelano e altre che mascherano la realtà. Bisogna fare chiarezza sul loro significato. L'obiezione di coscienza è un rifiuto, è un NO; il servizio civile è accettazione, è un SÌ. L'obiettore disobbedisce violando una legge; chi fa il servizio civile obbedisce rispettando una legge. "L'obiezione di coscienza ed il servizio civile", come sottolinea Albesano, "non sono sinonimi: infatti si fa il servizio civile ma si è obiettori".

Non possiamo dunque chiamare obiettore di coscienza chi fa il servizio civile. Fra i nomi possibili - servizio-civilista, servo civile, volontario civile, volontario di pace - scegliamo quest'ultimo perché meglio rispecchia l'evoluzione storica del servizio civile (almeno fino alla nuova legge) e l'atteggiamento di chi accetta un'opportunità che gli viene offerta, opta per un'alternativa nei modi e nelle finalità con cui gli viene proposta. L'obiettore di coscienza invece mette in gioco se stesso, paga di persona e spesso - come succedeva in Italia prima del '72 - non sa a che cosa va incontro: poteva entrare e uscire di galera fino a 45 anni.

In carcere preparai un documento che, nell'imminenza del processo, riuscii a far pervenire agli amici e che fece il giro delle redazioni di giornali e riviste, nel quale scrivevo fra l'altro: "Ogni volta che un uomo rifiuta di diventare complice di una situazione ingiusta, di eseguire ordini o di compiere azioni contrarie ai suoi principi, si ha obiezione di coscienza".

In questo senso non si può essere obiettori solo di fronte al servizio militare. Lo si è nella vita, nella scuola, sul lavoro, in famiglia, nei rapporti sociali, nell'attività politica. Ed allora è un obiettore di



UNA SPARATORIA DURATA SEDICI MESI

Stessa foto, stesso soldato, ma anni diversi...

"L'Unità", 25/10/1993. La foto appare a fianco del titolo "Sparatoria a Mogadiscio. Uccisi due miliziani" (didascalia: *Un miliziano prende la mira negli scontri a Mogadiscio*).

"Corriere della sera", 2/2/1995. La foto appare, senza didascalia, a fianco del titolo "Somalia, saccheggiato quartier generale ONU".

coscienza Jean Tae-il, l'operaio coreano di un'industria tessile che - nel mezzo degli anni Sessanta - si è dato fuoco col codice del lavoro in mano per denunciare gli orari massacranti e l'assenza di una legislazione sociale in Corea. Ed è il primo obiettore di coscienza contro l'impiego di sostanze cancerogene Gabriele Bortolozzo, l'operaio della Montedison di Porto Marghera, che ha rischiato il posto di lavoro per denunciare - sono parole sue - "l'uso strumentale della malattia e della morte operaia nelle lotte di mercato delle multinazionali". Ed è un obiettore di coscienza il dottor Giorgio Antonucci che, operando nelle strutture psichiatriche, si oppone al TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio), cioè al ricovero coatto che

spesso coincide con la segregazione a vita per i cosiddetti "malati di mente".

OBIETTORI NEUTRALIZZATI

Prima del 1972 un obiettore di coscienza cattolico era un eretico per la Chiesa, un violatore della legge per lo Stato, un vile per i militari, un rompiscatole per i politici. Dopo il 1972 i non più obiettori di coscienza sono legittimati e bene accetti non solo dalla cosiddetta "sinistra" ma anche da buona parte delle tradizionali forze cattoliche come depositari - tollerati e quindi innocui - dei valori morali di un'alternativa pacifista. Nelle alte sfere del potere, dove si pratica la violenza democratica, devono aver pensato: "Diamo uno sbocco onorevole ai senti-

menti pacifisti affinché i militaristi possano continuare a fare i loro comodi”.

Così la prospettiva di sdoppiamento dei due volontariati - civile e militare - non è una conquista dell'opposizione ma un'acquisizione della cultura del governo e della logica del potere. Non è un caso infatti che in Francia la generalizzazione del servizio civile è stata uno dei punti qualificanti della campagna elettorale di Chirac, l'uomo della ripresa degli esperimenti atomici. E non è un caso se in Italia quanto più il servizio civile cresceva quantitativamente, tanto meno si qualificava come antimilitarista.

Nel 1973, primo anno di applicazione della nuova legge, i “volontari della pace” erano già 143, sfiorano i 5.000 nel 1986 e dieci anni dopo, cioè l'anno scorso, sono quasi 50.000. Ne ho conosciuti a decine - figli di parenti o di amici - bravi ragazzi ma niente più. Anche quando non erano opportunisti, il servizio civile non ha cambiato la loro vita.

L'OBIEZIONE TOTALE

Solo un servizio civile concepito, per usare un'espressione di Rudi Dutschke, come “una lunga marcia attraverso le istituzioni”, potrebbe recuperare, almeno in parte, il NO della coscienza alla guerra e i contenuti forti dell'antimilitarismo che sono sostenuti oggi dagli obiettori di coscienza totali, tornati alla ribalta da una decina d'anni. Nessuno sa quanti sono oggi: nel '93 non erano più di una ventina. Io ne ho conosciuti due a Milano - Dario Sabbadini e Davide Taddei - ambedue anarchici e ho saputo così della loro esperienza, del carcere (un anno a Dario nell'88 e pochi mesi a Davide nel '92) e delle pene generalmente miti affibbate oggi agli obiettori che rifiutano anche il servizio civile. La clemenza è forse dovuta alla paura che facciano scalpore, diventino dei “casi” contagiosi. In realtà sono stati fino a qualche anno fa boicottati anche dalle associazioni degli obiettori e hanno messo in imbarazzo i giudici militari che non sapevano in base a quale articolo condannarli: oggi vengono considerati disertori ma con il beneficio che, espia la condanna, non devono ripresentarsi per il servizio militare.

Perché rifiutano il servizio civile? Ec-

co la motivazione di Davide (dalla sua dichiarazione del 9 dicembre 1992):

“Pur valutandolo una grande conquista civile, non posso esimermi dal rifiutarlo per i seguenti motivi:

1° giudico quantomeno offensivo il fatto che lo Stato mi obblighi a lavorare nel sociale quando le sue stesse strutture alimentano il disagio contro il quale mi batto da anni nel carcere minorile, nelle scuole popolari, nei centri di iniziativa popolare;

2° se si dovesse osservare solo la composizione sociale degli obiettori di coscienza, c'è da pensare che questo strumento legislativo sia in molti casi una comoda scappatoia di classe; mentre la massa di operai e proletari finisce nelle caserme del Friuli, la gioventù universitaria, che ha strumenti culturali infinitamente maggiori, vive in una situazione di privilegio;

3° il servizio civile sostitutivo sta assumendo sempre più l'aspetto di una servitù feudale ove lo Stato/Signore al posto di assumere personale comanda i suoi sottoposti alla corvée”.

Su un punto - il 2° - ha sicuramente ragione Davide. Infatti dei 48 mila “volontari di pace” del '96, la maggioranza vive nel Centro-Nord, ha una buona preparazione culturale (il 45% è iscritto all'università, il 7,7% ha già una laurea), è di estrazione sociale medio-borghese. L'80% ha più di vent'anni. Da un lato dunque i pochi obiettori totali “oscurati”, che non fanno più notizia, dall'altro i “volontari di pace”, cioè 48 mila impiegati statali che costituiscono una riserva di manodopera flessibile, docile e quasi gratuita per i lavori più vari. Fine dell'obiezione di coscienza.

UN SERVIZIO CIVILE SUBALTERNO

È un quadro brutale, un po' schematico e troppo semplice. La realtà, vista dall'interno, è sicuramente molto più ricca e varia sia nelle finalità operative che nelle motivazioni personali. È fuori discussione che il servizio civile sia comunque meglio della naja, più utile socialmente e in molti casi rispecchia valori morali alti, una generosità e una dedizione di cui io non sarei capace. Siano benedetti dunque

i moderni “buoni samaritani”.

Ma qui dobbiamo domandarci che cosa diventerà il servizio civile in futuro, se e come potrà contribuire a rendere il mondo del pacifismo, del volontariato e della cooperazione meno subalterno e funzionale al sistema. Quando - e molto presto - i “volontari di pace” saranno più di 100.000, è chiaro che il loro lavoro sarà sempre più usato dal governo come ammortizzatore per smussare gli effetti negativi dei tagli allo stato sociale e farà gola anche agli Enti locali e alle strutture che svolgono attività non-profit. Un numero sempre maggiore di persone riceve oggi come beneficenza quello che era un diritto conquistato con un secolo di lotte. È una trasformazione, come si usa dire “epocale”, che meriterebbe un intero convegno di studio. Anche perché sul cosiddetto “Terzo Settore”, sull'economia sociale si stanno buttando Confindustria e sindacati.

La realtà è che il servizio civile nel corso di 25 anni si è appiattito su misere rivendicazioni di categoria perdendo il suo potenziale eversivo. Le associazioni degli obiettori si sono sedute al “tavolo delle trattative” sbagliato - quello del potere che dovevano invece combattere - elemosinando diritti e privilegi da quattro soldi invece di essere lievito rivoluzionario nelle istituzioni, invece di scendere in piazza e nelle strade applicando i metodi non-violenti dello sciopero, del sit-in, della non collaborazione, della disobbedienza civile. Il servizio civile mi sembra diventato una corporazione, una categoria sindacale come i filoferrotranvieri, senza nemmeno il loro potere contrattuale. Se il problema era una legge migliore, bastava che anche solo mille obiettori (pari al 2%) si mobilitassero per un presidio davanti a Montecitorio invece di lasciare padre Angelo Cavagna da solo a fare lo sciopero della fame. Sono sicuro che la legge sarebbe passata in pochi mesi.

MORALE DELLE INTENZIONI E MORALE DEI RISULTATI

Io dico: niente compromessi con l'attuale “politica degli opposti egoismi”, niente ricerca di alleanze con le forze politiche che contano sempre meno, rappresentano solo interessi personali o di lobby, spesso non sanno quello che fanno

CASCHI BIANCHI. DISOBBEDIRE È GIUSTO

e sono ostaggio dei "poteri forti", quelli che assassinano ogni giorno - con le guerre e con la fame - decine di migliaia di esseri umani. Come fermare la mano degli assassini senza diventare noi stessi assassini?

La risposta a questa domanda presuppone il passaggio dalla "morale delle intenzioni", cioè dalla buona volontà e dal sacrificio individuale, alla "morale dei risultati", cioè all'efficacia dell'azione collettiva. L'etica solidaristica, sposata alla pietà storica, non basta. Fra il politico che blatera e il samaritano che cura le ferite, sto dalla parte del samaritano. Ma il servizio civile - come tutta l'area sempre più ampia dell'associazionismo: volontariato, cooperazione, pacifismo - rischiano di svolgere un ruolo meramente suppletivo alle deficienze del sistema, sono funzionali al mantenimento dello stato di cose presente, rappresentano il volto buono di un capitalismo di rapina che esporta criminalità invece che sviluppo.

Il servizio civile o è rivoluzionario nei mezzi e nei fini, o è un inganno, falsa coscienza, sostegno - più o meno consapevole - alla dittatura del Nuovo Ordine Mondiale. Quando sento in ambienti pacifisti o di volontariato che bisogna fare lavoro di lobby, di mediazione con le istituzioni politiche, avere un rapporto di mandato con i parlamentari e così via, capisco perché quando eravamo in pochi contavamo molto, ora che siamo in tanti non contiamo più niente. Siamo diventati subalterni, relegati in un ghetto sociale, in un'area protetta, in una riserva come gli indiani d'America.

DISOBBEDIRE AL SISTEMA

Non abbiamo capito che il potere economico-militare - quello vero non dei governanti di turno - ha imparato a organizzare e gestire anche il dissenso - religioso, sociale o politico - a incanalare la protesta, a occultare i conflitti reali - interni e internazionali - a rendere invisibili o innocui i fermenti di trasformazione radicale della società. Non ha più bisogno delle rigide gerarchie ecclesiastiche e militari, dell'oppressione della scuola e della società che c'erano ai miei tempi, con tutta la retorica Dio-Patria-Famiglia.

Quando nell'89 crollano i muri e co-

Sono partiti per Sarajevo benché il ministero della Difesa non avesse rilasciato loro il nulla-osta, sostenendo che l'impiego di obiettori di coscienza in attività di volontariato e nei luoghi di conflitto all'estero rientra nello spirito della legge di riforma dell'obiezione ancora ferma in Parlamento: così i quattro "caschi bianchi", obiettori in servizio presso l'associazione Papa Giovanni XXXIII (v. "G&P", n.42) sono stati adesso denunciati penalmente dal Distretto

Militare di Bologna. La legge italiana, infatti, in teoria permette agli obiettori in servizio civile di partecipare a operazioni internazionali, ma in pratica non lo consente perché non ne sono state definite le modalità concrete. Per questo i quattro obiettori hanno deciso di compiere un gesto di disobbedienza civile, imitato successivamente da altri sempre in servizio presso la stessa comunità (dalla quale si sono autosospesi per non coinvolgerla nelle ripercussioni legali).

Ancora una volta siamo al paradosso che per applicare una legge dello stato occorre compiere azioni "ille-gali"; ancora una volta speriamo che l'azione diretta, non di testimonianza ma di impegno concreto e collettivo, possa smuovere una situazione bloccata per quanto riguarda sia la riforma dell'obiezione di coscienza sia il problema più generale delle alternative agli interventi militari.

Info: Caschi Bianchi, tel.0541/751498; fax 751624.

mincia la grande svendita di valori e ideali, quando viene messo in liquidazione tutto - sia il Vangelo che il Capitale - e comincia l'arrembaggio verso i Paesi dell'Est per imporre democrazia e mercato, ho visto troppi sedersi alla tavola dei vincitori per la spartizione del bottino. Venne poi la guerra del Golfo come prova generale del Nuovo Ordine Mondiale e poi tante guerre imbandite sulla tavola del profitto. I "mercanti di morte", i padroni dell'industria bellica non producono armi per la guerra ma guerre per le armi.

Il complesso militare-industriale-scientifico è il più grande concentrato di potere al mondo. È una dittatura su scala planetaria che si realizza con la violenza "trasformando gli uomini in cose". Un miliardo e duecento milioni di esseri umani sono dichiarati "inutili" dalla Banca Mondiale. Inutili come produttori e consumatori, cancellati, non servono. Un disegno così mostruoso di ingiustizia e oppressione per realizzarsi ha bisogno di complicità, ha bisogno di coloro che in modo più o meno consapevole, collaborano. Per viltà, indifferenza o ignoranza.

È il momento dunque di chiamarsi fuori da questo sistema, di opporre una resistenza basata sulla non collaborazione a tutti i livelli cominciando dal posto dove si vive, si studia o si lavora. Cominciando dal servizio civile e dalle attività di volontariato che spesso riproducono l'atteggiamento che abbiamo verso i popoli oppressi del Sud del mondo, pietistico e suppletivo. Cominciamo dunque a disobbedire:

quando non uno ma cento, mille "volontari di pace" sono disposti a violare anche il regolamento militare per andare in una missione di pace all'estero o per opporsi a un'ingiustizia e sono pronti a subirne le conseguenze, possono mettere in scacco il potere. E questo vale più di qualsiasi legge "concessa" dallo Stato.

So di essere un po' duro e forse approssimativo. Penso che da alcuni anni l'associazionismo pacifista, il volontariato e il servizio civile sono l'unica realtà italiana che apre il cuore alla speranza e nella quale sento di impegnarmi. Purtroppo politici, intellettuali e tutti gli altri fantocci del potere fanno di tutto per imbrigliarla e renderla invisibile spostando la nostra attenzione sulle lotte interne al potere.

Oscurando la cultura della solidarietà non ci fanno più vedere l'utopia, le potenzialità che ci sono nel servizio civile, già pronto per essere manipolato su grande scala e asservito al sistema economico-militare-finanziario. C'è bisogno di giovani che ci facciano aprire gli occhi sulla solidarietà, quando diventa affari e mercato; sulla cooperazione, quando viene assimilata all'imprenditorialità e alla libera iniziativa; sulla cosiddetta "economia sociale", quando riproduce lo sfruttamento. Dal momento che ormai l'opposizione o non esiste o è pura chiacchiera, c'è bisogno di ragazzi che facciano riemergere le contraddizioni e ci aiutino a capire e a intervenire.



OBIETTORE, SE CI SEI BATTI UN COLPO

di Roberto Minervino*

Dagli anni Settanta agli anni Novanta gli obiettori di coscienza sono enormemente aumentati, ma hanno perso lo spirito militante necessario per incidere sulle scelte di politica estera e della difesa del nostro paese. Per questo anche la riforma non passa. Tre proposte per rilanciare il movimento degli obiettori

Dall'approvazione della legge 772 ad oggi il numero degli obiettori di coscienza è aumentato in maniera esponenziale dai meno di 200 del 1973, ai 47.824 del 1996; ma a questo vertiginoso aumento numerico, non è corrisposta una eguale crescita della coscienza antimilitarista e nonviolenta, capace di costruire un ampio movimento di lotta in grado di incidere fattivamente sulle scelte di politica estera e della difesa del nostro paese.

L'OBIETTORE DI IERI E DI OGGI

Le ragioni sono semplici: negli anni Settanta gli obiettori di coscienza erano un piccolo gruppo di militanti, convinti e determinati, che riuscivano a trasformare il servizio civile in una estensione della loro lotta antimilitarista e nonviolenta, diventando così protagonisti dei movimenti contro il nucleare, gli Euromissili, e i vari conflitti in corso quegli anni.

Gli obiettori degli anni Novanta sono una massa indifferenziata di giovani che hanno in comune solo il rifiuto della naia obbligatoria, e accedono al servizio civile senza profonde convinzioni, come male minore da scegliere rispetto agli obblighi di leva, con motivazioni deboli di vario tipo (necessità di fare qualcosa di utile, una generica coscienza sociale attenta ai valori della solidarietà e della cooperazione, un minimo di volontà pacifista, la necessità di conciliare tempi di studio e di lavoro con gli obblighi di leva ecc.) e che finiscono a causa di tutto questo per subire il servizio civile, senza più rendere visibile la loro presenza né nei movimenti sociali ancora attivi, né nelle realtà del no profit e del terzo settore in cui svolgono la loro attività.

ENTI "BUONI" E ENTI "CATTIVI"

In questo scenario, è cambiato anche il ruolo degli enti che accolgono gli obiettori in servizio. Negli anni Settanta erano pochi, motivati e parte integrante dei movimenti o perlomeno dei valori di riferimento della scelta degli obiettori. Veri e propri alleati del movimento. Negli anni Novanta sono più di 4.000 e li possiamo dividere in due categorie:

a) Buoni. Concepiscono il servizio civile come dovere di solidarietà e/o scuola di cittadinanza; chiedono agli obiettori di svolgere un ruolo misto di volontario/erogatore di servizi e destinatario di formazione. Credono nel ruolo educativo del servizio, fanno riferimento vagamente a valori di pace, cooperazione ecc., ritengono il lavoro degli obiettori una risorsa a disposizione della società civile.

b) Cattivi. Concepiscono il servizio civile come lavoro gratuito a disposizione esclusiva degli interessi dell'ente e gli obiettori come manodopera a basso costo con innumerevoli doveri e nessun diritto.

In realtà esistono centinaia di enti che riescono a essere un po' buoni e un po' cattivi. A nessuno comunque interessa fare chiarezza e opera di denuncia sulle storture del sistema e anche i buoni contribuiscono alla confusione imperante, mescolando concetti tra loro contraddittori (come può essere volontario un obbligato alla leva?) e finendo per usare il più delle volte in maniera impropria l'obiettore, con poco rispetto della sua autonomia personale e delle legittime esigenze di crescita e di formazione... Infine, praticamente nessuno o quasi, si pone più il problema di dare attuazione a quella che era

la domanda iniziale del movimento degli obiettori: il superamento del modello di difesa militare e la costruzione di una difesa *altra* nei suoi variegati aspetti di protezione civile, difesa popolare nonviolenta, solidarietà e cooperazione internazionale, caschi bianchi ecc.

PERCHÉ LA RIFORMA NON PASSA

Il risultato di tutto ciò è che:

- l'obiezione di coscienza finisce per essere questione residuale rispetto al problema del servizio civile e con essa si rimuove qualunque ipotesi alternativa agli attuali modelli di difesa;

- il nuovo modello di difesa avanza tranquillo senza essere minimamente messo in discussione dagli attori primari del servizio civile;

- anzi, appare chiara la volontà di operare una scissione netta e inequivocabile tra i compiti di difesa degli interessi nazionali all'estero affidati alla difesa armata professionalizzata e quelli di difesa sociale interna affidati al servizio civile;

- nel quadro dei progetti liberisti di eliminazione parziale o totale del welfare state, il servizio civile nazionale finirà per mettere in circolazione una grande massa di lavoro coatto gratuita fornita da giovani uomini e donne con la scusa dei doveri di solidarietà e utilizzata dallo stato come moneta di scambio da fornire ad enti pubblici e enti no profit al posto di denaro che ormai non c'è più, con l'inevitabile risultato di abbassare e deteriorare ulteriormente la qualità dei servizi forniti.

In questo quadro è facile capire perché la riforma della 772/72 non arriva mai: il problema non è che i militari non la vogliono perché fa paura. Non la fanno per-

* della LOC

ché a nessuno interessa più farla: lo scenario si è spostato dall'obiezione di coscienza al servizio civile nazionale: è quello il futuro su cui si giocano grandi interessi e grandi battaglie.

La riforma della 772 ci sarà, semmai, solo come ripiego incompleto nel caso non si riesca ad avviare il servizio civile nazionale. Ma allora, che senso può ancora avere l'obiezione di coscienza? Ha ancora senso battersi per il diritto all'obiezione di coscienza? La tentazione sarebbe quella di lasciar perdere, dedicando le poche risorse e i pochi mezzi a disposizione delle nostre associazioni per condurre battaglie antimilitariste e internazionaliste certamente più gratificanti.

Va fatta però una considerazione: per almeno i prossimi dieci anni la leva obbligatoria continuerà a imperare e quindi migliaia di giovani continueranno a fare il servizio civile. Nella nefanda ipotesi che il disegno ulivista sul Servizio Civile Nazionale venisse approvato le migliaia diventerebbero centinaia di migliaia.

RILANCIARE IL MOVIMENTO

Perché allora non rilanciare il movimento degli obiettori, approfittando di questa capillare presenza di ragazzi (e for-

se in futuro ragazze) in tutto l'apparato degli enti locali e del terzo settore?

Tre potrebbero essere i futuri terreni di intervento di questo movimento:

- il primo, rivolto ai ragazzi e agli enti che condividono scelte pacifiste e volontà di costruire difese alternative, sarebbe sicuramente quello di potenziare gli interventi degli obiettori all'estero, sia nell'ambito della cooperazione internazionale, sia nel campo della prevenzione dei conflitti;

- il secondo, rivolto a tutti gli altri, potrebbe essere quello di utilizzare obiettori come strumento di controllo e indagine sulla qualità dei servizi erogati dal no profit e dagli enti locali. La collaborazione su questo terreno con sindacati, associazioni e gruppi di opposizione permetterebbe di articolare iniziative meno isolate e più forti nell'organizzare la denuncia degli abusi.

- una terza possibilità di lavoro (in positivo questa volta) potrebbe essere quella di un servizio civile autogestito a favore dei centri sociali, della solidarietà internazionalista e delle varie forme di autorganizzazione presenti sul territorio. Non appaia questa ipotesi tanto utopistica: se la riforma della 772 vedesse finalmente la

luce nulla vieta di pensare, con la collaborazione di associazioni come l'ARCI, i sindacati nazionali autorganizzati e le associazioni di solidarietà internazionale, l'apertura di convenzioni a carattere territoriale che permettano l'utilizzo di obiettori in questi ambiti.

Tutto ciò ovviamente non rimuove la necessità di una puntuale e incisiva denuncia di storture usi e abusi né tantomeno ci deve portare ad accettare la filosofia di fondo oggi dominante. Si tratta come al solito di usare in positivo le contraddizioni esistenti.

Ma per farlo bisogna smettere di delegare alla LOC e a pochi altri la questione. Non è possibile che la maggior parte dei giovani compagni di Rifondazione e dei centri sociali e di quant'altro facciano servizio civile senza sentire il bisogno di organizzarsi in merito prima, durante e dopo... Anzi spesso veniamo a conoscenza di situazioni in cui compagni, che conosciamo in altri ambiti per la loro bellicosità, finiscono per subire il servizio civile senza nessun protagonismo né tanto meno capacità di denuncia o di proposta. Al lavoro quindi!



CENTO POPOLI UN MONDO

calendario Guerre&Pace 1998

Movimenti e popoli che con le loro lotte - per la libertà, la pace, l'ambiente - fanno vivere la speranza di "un mondo che contiene molti mondi"

Calendario realizzato da "Guerre&Pace" in collaborazione con Mag2 e Smemoranda. 12 foto di grande qualità professionale. Formato 29x29 (aperto 29x58). **L. 12.000.**

Agli abbonati di "G&P" **L. 10.000.**

5 copie o più: **L. 8.000. 20** o più: **L. 7.000.**

Gratis ai nuovi abbonati e a chi trova un nuovo abbonato entro il 1997.

Prenotare tel. 02/58315437, fax 02/58302611

Versare sul ccp. 24648206, int. "Guerre e Pace", Milano, indicando sempre la causale.

"TRADITORI" PER LA PACE

di Stasa Zaiovic*

I problemi della ricostruzione e del "ritorno" nel dibattito del "Dialogo Civile", un network di gruppi antinazionalisti serbi, croati e musulmani che cercano di riprendere la via della pacifica convivenza in un paese devastato dall'odio e dalla guerra

"Criticare la propria nazione è una questione di elementare decenza": così si è espresso Zharko Puhovski, attivista dei diritti umani, di fronte ai 100 partecipanti alla quarta sessione del Dialogo Civile per la pace, tenutosi alcuni mesi fa a Banja Luka. Questa è la base per poter costruire fiducia e stabilire e ricostruire legami che sono stati distrutti dalla guerra nella regione.

Il Dialogo Civile è un network di gruppi antinazionalisti, i "traditori" che si oppongono alla omogeneizzazione etnica di Croazia, Bosnia Herzegovina (B-H) e Serbia. Durante la guerra il divieto di circolazione di persone e di informazioni ha costituito uno dei più potenti strumenti di controllo sulle persone. Ricostruire la comunicazione è stato uno dei principali obiettivi del Dialogo Civile da quando è stato fondato nel maggio 1996 dal Circolo di Belgrado, dal Forum dei Cittadini di Tuzla e dall'Anti-War Campaign della Croazia (ARK). Le prime tre sessioni si erano tenute a Tuzla, Crikvenica (Croazia) e Belgrado.

COME "RICOSTRUIRE"?

Banja Luka, la più grande città della Repubblica Serbia di Bosnia, è stata teatro dei più grandi crimini commessi durante il conflitto: quasi 70.000 persone espulse, principalmente croate e musulmane, e ogni traccia di vita comune tra differenti popolazioni sradicata. 17 moschee distrutte in soli due giorni. Comunque anche a Banja Luka, malgrado la guerra, ci sono persone che hanno rifiutato di accettare tale perdita di tradizioni e hanno denunciato i crimini commessi, in nome dell'intera popolazione della città. Esse si sono unite in piccole organizzazioni non gover-

* Delle Donne in Nero di Belgrado

native, così come in mezzi di comunicazione indipendenti.

Gli Accordi di Dayton non hanno lasciato spazio alla libertà di movimento e per il passaggio di merci e informazioni. Solo quelli in possesso di un permesso rilasciato da organizzazioni internazionali possono muoversi liberamente, ed è stato allo stesso tempo commovente e umoristico vedere i veicoli di queste organizzazioni accompagnare o riprendere gli attivisti che partecipavano all'incontro. Gordana Vidovic di Modica (Repubblica Serba di Bosnia) ha segnalato che "molte persone nella Repubblica Srpska non sanno nemmeno che questa si trova all'interno della Bosnia. La gente non conosce il contenuto

degli Accordi di Dayton".

Alla sessione di Banja Luka del Dialogo Civile è stato messo in discussione il termine "ricostruzione": cosa ricostruire se la società civile non esisteva nemmeno? Zarko Puhovski ha ricordato le conseguenze di lungo periodo della contaminazione nazionalistica e militarista ("Non è solo un problema di politiche negative del governo, quanto il supporto di larga parte della popolazione che queste hanno avuto"), mentre Vesna Terselic (ARK) ha riferito della "violenza profondamente penetrata nella nostra cultura". La Croazia è ora una nazione "eticamente pura", avendo cacciato durante la guerra oltre 400.000 serbi, mentre la Serbia ha istituzionalizzato l'apartheid contro un intero popolo, gli albanesi del Kosovo.

Come costruire la società civile? Il



L'INFORMAZIONE AVANTI A TUTTO

Il dossier di Solidea si chiude su questa foto, pubblicata da "Le Monde Diplomatique/il Manifesto" del 15 novembre 1994" con la didascalia: *La vergogna di fare questo mestiere.* Pur di non perdere lo scatto il fotografo schiaccia il corpo di una bambina ruandese. Il dovere di informare (coi risultati che sappiamo...) avanti tutto.

VINCERE IL RITORNO

Ecco alcune riflessioni di Vesna Terselic (coordinatrice dell'Anti War Campaign-Croazia) sul problema del ritorno dei profughi e della ricostruzione del tessuto sociale in tutta la ex Jugoslavia, cioè in un'area in cui ci sono stati pesanti movimenti di popolazione forzati, e dove le persone hanno forti ragioni in conflitto. Questa testimonianza è stata occasionata da un workshop promosso nel giugno scorso dalle organizzazioni pacifiste serbe e croate aderenti al Coordinamento delle Organizzazioni di Pace per la Slavonia Orientale, Baranja e Sirmium Occidentale.

Dal 3 al 5 giugno scorso si è svolto un workshop che ha messo assieme persone dei dintorni di Bilije in Baranje (Slavonia Orientale). È stato piacevole vedere "M" che, quattro anni fa al primo workshop del Centro per la Pace di Osijek, disse "non tor-

nerò nella mia casa se per questo dovrà essere usato il fucile. Tornerò solamente con mezzi pacifici". Ora sta quasi per rientrare. La sua casa è stata ricostruita con l'aiuto della gente di Bilije. Un gruppo formato da croati sfollati, serbi abitanti di Bilije che hanno vissuto in quel luogo da generazioni e serbi sfollati da altre parti della Croazia, ha portato avanti un progetto di ascolto, intervistando 105 famiglie sulle loro opinioni sul ritorno e sui loro bisogni.

Ora che il vero ritorno dei croati sfollati sta cominciando, non è facile per tutti a Bilije accettarlo. "Non è facile dare una mano ai croati sfollati quando serbi sfollati hanno forti problemi a rientrare nelle loro case". Così abbiamo analizzato questi sentimenti per alcuni giorni. Verso la fine del workshop sono stati fatti piani per la ricostruzione delle case, sono stati formati gruppi di lavo-

ro e tutti hanno capito che qualcosa doveva essere fatto. Nondimeno tutti hanno provato una forte amarezza nel constatare come sia difficile ascoltarsi. Mentre è possibile raggiungere accordi su piani concreti, sul livello più alto e complicato dell'analisi degli eventi di guerra il consenso è molto lontano.

I principali conflitti in Croazia e Bosnia Herzegovina riguardano i simboli e la storia. Durante la guerra la cooperazione economica non è stata totalmente chiusa. Quello che ho imparato e utilizzato nel workshop è che, anche quando vi è un forte disaccordo sulle interpretazioni politiche, è ancora possibile lavorare insieme su semplici e importanti obiettivi concreti. Il Coordinamento delle Organizzazioni di Pace sta preparando un workshop a Pakrac e Okucani (Slavonia Occidentale), mentre richieste sono arrivate da attivisti dei diritti uma-

ni della regione di Lika (dove si trova il "settore sud" dell'ONU) dove vi sono migliaia di serbi rientrati e la situazione è molto tesa. Nelle aree "riconquistate" dalla Croazia nel 1995, la Anti War Campaign sta cercando di organizzare gruppi di "comunicazione di emergenza" per facilitare il dialogo tra serbi rientrati, croati rientrati, persone di nazionalità croata rifugiati dalla Bosnia e serbi rimasti nei villaggi anche in seguito alle operazioni militari croate del 1995. Ci sono due tipi di lavoro da fare: preparare le sessioni del dialogo e stabilire e facilitare la comunicazione per prepararle. Questo lavoro di preparazione è molto richiesto e in alcune aree dura alcuni mesi[...] ma il workshop di Bilije mi ha dato molta speranza.

Da "Peace News", agosto-settembre 1997. Trad. Piero Maestri.

trauma della guerra e i problemi psicologici sono stati riconosciuti come un serio ostacolo, ma la maggior parte ha espresso fiducia nelle "piccole" azioni permanenti, nella politica quotidiana e nell'incessante pressione sullo stato come strumenti per cambiare la retrograda mentalità culturale. "Quelli di noi che provengono da gruppi alternativi devono lavorare con la gente comune perché certamente ogni tentativo di lavorare con i politici come quelli al potere in Bosnia è destinato a fallire" (Vehid Sehic, Forum Civico di Tuzla).

IL TEMA DEL "RITORNO"

Il principale argomento di discussione è stato anche il più doloroso: il ritorno dei profughi. "I profughi sono soggetti alle maggiori manipolazioni: essi servono come strumento per la preparazione di nuove guerre, così noi dobbiamo lavorare molto nell'organizzazione dei profughi", ha detto Sura Dumanic da Rijeka (Croazia). Molti partecipanti pensano che solo il 10-20% dei profughi vorrebbe ritornare, mentre altri sostengono che "le persone tornerebbero se si creassero le condizioni per il loro rientro". Intanto croati dalla

Bosnia centrale sono insediati nei villaggi serbi bruciati, mentre i serbi, precedentemente cacciati dalla Croazia verso la Slavonia Orientale, devono decidere se rimanere o dove potersi muovere la prossima volta.

Tutti hanno concordato che per restaurare la fiducia tra gli abitanti della zona e i profughi rientrati, tutti i criminali di guerra devono essere puniti. Uno di questi invece, Radovan Karadzic, continua a tirare i fili nella Repubblica Srpska, sia in campo politico che economico, ed è appoggiato da un intero esercito.

ECONOMIA E NATURA

La discussione sulle strategie economiche per la ricostruzione e lo sviluppo è stata molto semplice: si tratta di una questione di profittatori di guerra, la mafia, che hanno completamente impoverito gli abitanti della Bosnia. Nella Repubblica Srpska raramente le fabbriche funzionano, i salari quasi mai sono pagati in tempo e tutte le risorse naturali (carbone, legname e bestiame) sono sfruttate spietatamente. La locale élite di guerra è legata alla fonte - il regime della Serbia - e le privatizza-

zioni sono il furto legalizzato delle oligarchie nazionalistiche.

Viaggiando verso Banja Luka mi è tornato alla mente che la guerra non distrugge solo le persone ma anche la natura. La Bosnia è molto ricca di foreste, ma esse scompariranno in 15 anni se la loro distruzione continuerà al ritmo attuale. Questo è d'altronde il principale affare nella Repubblica Srpska: tutto il legname delle foreste tagliato viaggia verso la Serbia e il denaro finisce nelle mani dell'oligarchia al potere. Le madri che hanno perso i loro figli nella guerra hanno cercato di fermare questo crimine contro la natura: nell'agosto 1996 hanno attuato blocchi stradali, ma successivamente hanno smesso. Devo ammettere che questo crimine contro la natura mi ha molto preoccupato; sommato a tutti gli altri crimini, questo deve essere ancora denunciato. Qualcuno deve provare a trasformare la rabbia in azioni positive, la nostalgia in proposte e iniziative alternative.



Da "Peace News", agosto-settembre 1997. Trad. Piero Maestri.

UN NOBEL CONTRO LE MINE

di Barbara Laveggio*

Il Premio Nobel per la Pace 1997 attribuito alla Campagna Internazionale per la Messa al Bando delle Mine Antipersona, una rete che oggi raccoglie 1000 organismi in 60 paesi, uniti da un obiettivo comune: debellare il flagello delle mine

Ironia della sorte: il prestigioso riconoscimento internazionale, istituito nel 1901 dallo svedese Nobel, l'inventore della dinamite, attribuito a chi combatte per la messa al bando delle mine antipersona, orribili ordigni che seminano morte e disperazione in moltissime aree del globo. Il 10 ottobre il Comitato Norvegese per il Nobel ha deciso di assegnare il Premio per la Pace 1997, in parti uguali, alla Campagna Internazionale per la Messa al Bando delle Mine ed alla sua coordinatrice, l'americana Jody Williams. Ironia a parte, la notizia è stata accolta con enorme soddisfazione e con un grande carico di speranza.

La Campagna Internazionale nacque nel 1992 ad opera di sei organismi non governativi e si è diffusa, in brevissimo tempo, in 60 paesi, tra cui molti di quelli colpiti dalle mine. Fu proprio Jody Williams a stimolare la creazione di una mobilitazione italiana, visto che l'Italia risultava allora uno dei tre maggiori produttori ed esportatori di mine terrestri nel mondo.

I RISULTATI DELLA CAMPAGNA ITALIANA

La Campagna Italiana, nata il 1 dicembre 1993, è uno dei primi coordinamenti nazionali sviluppatosi su questo impegno e comprende oggi 44 organismi di volontariato e 180 enti locali che hanno aderito all'iniziativa (v. "G&P", specie ai nn. 6, 7, 24, 28). Da allora la Campagna ha lavorato su più fronti per sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni. Moltissime sono state le iniziative a livello locale e nazionale, come le giornate internazionali contro le mine, la raccolta di 3000.000 firme, la sensibilizzazione nelle scuole, organizzate in modo capillare pro-

prio grazie alla grande capacità di mobilitazione della "periferia".

Buoni risultati sono stati raggiunti anche a livello istituzionale, a incominciare dalla moratoria nel 1994 sulla produzione ed esportazione delle mine antipersona. Nel 1996 il governo italiano decise di rinunciare definitivamente alle mine e di aderire al Processo di Ottawa per il trattato internazionale di messa al bando. Nel frattempo il Parlamento ha assistito ad un dibattito serrato sul tema, grazie ai 7 disegni di legge presentati nel corso di questa legislatura. Il testo unificato, approvato alla Camera nel luglio scorso, ha ripreso il suo iter parlamentare, dopo la pausa della crisi di governo.

Nella discussione al Senato subirà alcune modifiche - per esempio, l'abrogazione dell'articolo 10 che prevedeva l'istituzione di un comitato parlamentare di indirizzo - ma rimarrà una legge avanzata. Vieterà l'uso, la ricerca tecnologica, la fabbricazione, la vendita, il trasferimento (inclusi i brevetti, la tecnologia e singole parti) e la detenzione di questi ordigni. La definizione di "mina antipersona" è molto ampia, fino ad includere ogni dispositivo adattabile ad esplodere o rilasciare sostanze incapacitanti in presenza, prossimità o contatto di una persona. Le aziende produttrici saranno obbligate a consegnare le scorte al Ministero della Difesa e a denunciare il possesso di diritti di brevetto o di tecnologie al Ministero dell'Industria. Entro cinque anni dall'entrata in vigore della legge il Ministero della Difesa provvederà a distruggere l'arsenale in dotazione, tranne un quantitativo destinato all'addestra-

mento in operazioni di sminamento. Nel testo unificato tale quantitativo era fissato in duecentomila unità ma sarà ridiscusso in Senato. La legge prevede anche delle sanzioni severe: reclusione da 3 a 12 anni e multe da 500 a 1.000 milioni per chi viola il divieto. L'articolo 8 prevede che alle finalità della legge 49/87 sulla cooperazione allo sviluppo sia aggiunto "il sostegno alle vittime delle mine antipersona tramite programmi di risarcimento, assistenza e riabilitazione".

I Ministri degli Esteri, della Difesa e dell'Industria provvederanno all'attuazione della legge e presenteranno semestralmente alle competenti Commissioni parlamentari una relazione sulla stato di attuazione della legge. L'ultimo articolo - una vera innovazione - sancisce la non applicabilità del segreto di Stato e del segreto militare alla materia. L'Italia - stabilità politica permettendo - sarà il sesto paese, dopo Belgio, Svizzera, Svezia, Norvegia e Austria, a dotarsi di una legge nazionale di totale messa al bando.

IL BOICOTTAGGIO USA IN DIFFICOLTÀ

Nicoletta Dentico, coordinatrice nazionale della Campagna, commenta così: "L'attribuzione del Premio Nobel per la Pace lancia un importante segnale: è il riconoscimento che - grazie alla mobilitazione mondiale - si è inaugurato un nuovo modello di lavoro e di cooperazione della società civile, capace di trasformare con competenza e forza morale un'utopia, come sembrava il bando alle mine qualche anno fa". È indubbio che il Premio Nobel darà un grande slancio al processo internazionale di messa al bando, il cosiddetto processo di Ottawa.

*del Coordinamento della Campagna italiana

Dopo la grave sconfitta che la Conferenza sulle Armi Convenzionali (Ginevra, maggio 1996) segnò sulla strada dell'interdizione delle mine antipersona, il processo di Ottawa fu voluto dal governo canadese come via diplomatica alternativa per dare una risposta rapida alla gravissima crisi umanitaria.

Una tappa fondamentale verso il trattato internazionale di messa al bando è stata la Conferenza Diplomatica di Oslo (1-18 settembre 1997) che ha visto la partecipazione di 88 Stati a pieno titolo e di altri 32 come osservatori. La decisione tardiva degli Stati Uniti di partecipare ai negoziati di Oslo ha suscitato preoccupazione fin dall'inizio. La posta in gioco era alta... Clinton, stretto tra la pressione dell'opinione pubblica e le esigenze dell'industria bellica e dell'apparato militare, aveva richiesto un'eccezione per l'uso delle mine nella penisola coreana e di alcuni tipi di mine "intelligenti" (quelle progettate per autodistruggersi o disattivarsi a tempo), nonché un periodo di grazia di 9 anni prima dell'entrata in vigore del testo.

Proposte ben lontane dallo spirito del processo di Ottawa e che non hanno incontrato ad Oslo un consenso sufficiente, nonostante le manovre politiche e i tentativi di pressione esercitati da Washington. Dunque, gli Stati Uniti "si sono riservati di prendere una decisione in merito alla firma" del trattato e ciò significa che, almeno nell'immediato, non lo sottoscrivono anche se l'attribuzione del Premio Nobel alla Campagna renderà questo rifiuto ancora più difficile da giustificare agli occhi dell'opinione pubblica.

ADESSO

BISOGNA ANDARE AVANTI

Questa convenzione stabilisce una buona normativa internazionale per la reale interdizione ma non deve essere considerata un punto di arrivo. Molta strada resta da percorrere per ottenere l'"universalizzazione" della convenzione: alcuni paesi tra i maggiori produttori e utilizzatori - tra cui Russia, Egitto, India e Turchia - hanno partecipato solo in veste di osservatori. La Cina si è autoesclusa dall'intero processo. Tra i paesi dell'Unione Europea, la Finlandia e la Grecia sono stati "osser-

DAL BANDO INTERNAZIONALE CONTRO LE MINE

Art. 1 - Ogni Stato si impegna a non usare, produrre, acquisire, stoccare, detenere e trasferire, direttamente o indirettamente (incluso quindi sotto forma di brevetto, licenza e singoli componenti) mine antipersona.

Art. 2 - Si definisce mina antipersona ogni mina consegnata per esplodere in presenza, prossimità o contatto con una persona e che possa incapacitare, ferire o uccidere una o più persone.

Le mine anticarro che dispongono di un dispositivo antirimozione non sono considerate mine antipersona.

Art. 4 e 5 - Ogni Stato si impegna a distruggere tutte le mine antipersona in suo possesso entro 4 anni dall'entrata in vigore del convenzione. Ogni Stato si impegna a identificare e segnalare i territori minati nel più breve tempo possibile e sminare tale aree entro un periodo rinnovabile di dieci anni.

Art. 6 - Ogni Stato, in condizione di farlo, darà assistenza per la riabilitazione delle vittime e per lo sminamento, attraverso le Nazioni Unite, le ONG, le istituzioni locali regionali e la cooperazione bilaterale.

Art. 10 - Ogni Stato ha il diritto di richiedere informazioni sull'attuazione della convenzione in un altro Stato. Se le risposte non sono ritenute sufficienti, gli Stati firmatari possono autorizzare l'invio di una delegazione di inchiesta per verificare la presunta violazione delle norme.

Art. 17 - La convenzione entrerà in vigore 6 mesi dopo la ratifica dell'adesione del 40° Stato.

Art. 20 - La convenzione ha durata illimitata. Ogni Stato ha diritto di ritirarsi in qualunque momento, escluso in caso di conflitto armato.

vatori" e la Spagna ha tenuto posizioni vicine a quelle statunitensi. "Non possiamo considerare questa conferenza come l'ultimo atto del gioco. Abbiamo ottenuto un buon trattato che fornisce le linee guida per debellare le mine ed aiutare le persone la cui vita è stata irrimediabilmente sconvolta da queste armi orribili e indiscriminate. Ma il vero lavoro resta da compiere. Dobbiamo intensificare il nostro impegno per ottenere una reale messa al bando delle mine antipersona". Sono le parole di Jody Williams alla sessione di chiusura

della Conferenza di Oslo. In ogni caso, tutti ad Ottawa il 3 e 4 dicembre prossimi per la firma del trattato! Chissà che, sull'onda emotiva, qualcuno - come già la Russia che ha dichiarato che sottoscriverà la convenzione - ci ripensi...



Per inform.: Coord. naz. Nicoletta Denticò
tel. 06/6969959 fax 06/ 6871477
e-mail nicoden@flashnet.it

DARIO FO E LE MINE

Il Nobel contro le mine (v. articolo) è seguito a un Nobel per la letteratura forse ancora più inatteso: quello assegnato a Dario Fo, l'autore teatrale italiano oggi più rappresentato nel mondo e al quale, come tanti hanno sottolineato, avrebbe dovuto essere associata Franca Rame. Non è nel caratte-

re di questa rivista entrare nelle motivazioni letterarie di un premio del quale molto si è già discusso. Più ci interessano le motivazioni politiche, cioè il costante impegno di Fo nel dare voce "a chi non ha voce" e nel criticare il potere. Sono proprio queste motivazioni che probabilmente

spiegano le scomposte reazioni della destra milanese e italiana. E che ci consentono di accostare questo Nobel a quello assegnato alla Campagna contro le mine, cioè a chi lotta contro i quotidiani omicidi di gente "senza voce" da parte degli apparati militari-industriali.

"GETTIAMO LE BASI". CONVEGNO A PORDENONE

Da anni va avanti in Italia la realizzazione sotterranea del Nuovo Modello di Difesa, senza che né l'opinione pubblica, né le forze politiche siano mai state chiamate a discuterne i principi e le modalità di applicazione. Eppure il NMD - con la rilegittimazione della guerra, la sua proiezione offensiva, la professionalizzazione delle Forze Armate - rappresenta per molti aspetti una rottura rispetto ai valori fondanti della repubblica.

Lo stesso può dirsi per la crescente colonizzazione militare dell'Italia da parte degli Stati Uniti: da Aviano a Sigonella, le basi sotto diretto controllo USA sono in fase di ampliamento o ristrutturazione; la presenza statunitense è ai livelli raggiunti durante la guerra fredda, o superiore. Anche qui, la Costituzione è vilipesa: trattati internazionali sottoscritti ed applicati senza che il parlamento ne sia messo a conoscenza, la sovranità popolare e-

spropriata e trasferita a Washington.

Così da un lato si minacciano (e si effettuano) continui tagli allo stato sociale, in nome delle compatibilità economiche sancite dai "mercati internazionali", dall'altro si investe per rafforzare un sistema militare che è, al tempo stesso, premessa e portato dell'attuale ordine economico neoliberalista.

Interrogarsi sul futuro delle basi militari, in Italia e nel mondo, non è dunque un passatempo per pacifisti. È una questione che ha dirette ricadute sul vivere quotidiano e non solo per le conseguenze ambientali. Ma a fronte della globalizzazione dell'economia e delle strategie militari i gruppi che si oppongono alle basi sono ancora un arcipelago frammentato, spesso chiuso in ambiti ristretti o schiacciato sulla dimensione localistica, incapace di proposte e azioni incisive.

In questo quadro di riferimento è nata, il Comitato Unitario Contro Aviano 2000 ha concepito l'idea di un "Convegno Nazionale contro la militarizzazione del territorio e della società, per un 2000 senza basi militari".

Intorno a questa proposta si è aggregata gran parte delle associazioni pacifiste nazionali, molti gruppi locali, riviste alternative, dai centri sociali ai movimenti di ispirazione cristiana. L'appuntamento è per il **6/7 dicembre a Pordenone**. "Gettiamo le Basi", è il titolo del convegno che ci auguriamo sia da un lato un momento di analisi teorica e di confronto di esperienze, dall'altro un punto di partenza per una nuova fase del movimento contro la militarizzazione.

Info: tel. 0434-520235 (Bepi); 0434-960192 (Lino); fax 0434-520235 (Tiziano).

UN COMITATO PER LA DIFESA DI JIMMIE LEE MACK

Jimmie Lee Mack è nato il 5 marzo 1969 in una famiglia numerosa in un ghetto della contea del Mississippi, come tanti altri caratterizzato da degrado, violenza e povertà.

A 21 anni viene arrestato per omicidio durante una rapina: al momento dell'arresto era dipendente dal "crack". L'anno dopo viene condannato a morte in soli cinque giorni di processo, soprattutto per le accuse dei suoi coimputati che avevano patteggiato con l'accusa (uno di questi verrà prosciolto e l'altro condannato a 5 anni, con libertà sulla parola per favoreggiamento).

Uno degli avvocati d'ufficio aveva scarsa esperienza e l'altro era specializzato in cause civili. I nuovi avvocati d'ufficio non hanno risposto alle sue lettere dal febbraio '96. La

famiglia di Jimmie ha tagliato i ponti con lui da quando è nel braccio della morte.

Jimmie è una delle oltre 3000 persone senza volto che attendono, in una cella di 2 metri per 3, di essere giustiziati. In Italia si è costituito un "Comitato per la difesa di Jimmie Lee Mack" allo scopo di raccogliere i fondi necessari per garantirgli una effettiva rappresentanza legale, con l'assunzione di un avvocato privato.

Info: Fiaba, tel. 02/5463767, 0347/2503106. C/c postale n° 39773205 int. al Comitato.

"SOLA ANDATA": MOSTRA INTERATTIVA

In occasione della "Campagna Europea contro il razzismo e la xenofobia" promossa dall'UE per il 1997, il CIES (Centro Informazione e Educazione allo Sviluppo) pro-

muove a Roma - Cinecittà dall'ottobre 1997 al marzo 1998 una "mostra interattiva multimediale su migranti e rifugiati".

La mostra, che vuol sensibilizzare e informare sull'immigrazione, sarà realizzata in modo da assegnare un ruolo attivo al visitatore, invitato a identificarsi con un rifugiato o un immigrato, che "sceglie" di lasciare il proprio paese per cause diverse. I paesi di provenienza sono 11: Albania, Bosnia, Colombia, Filippine, Kurdistan, Marocco, Nigeria, Pakistan, Polonia, Ruanda e Somalia. L'obiettivo è soprattutto quello di coinvolgere un pubblico giovanile, attraverso una capillare diffusione nelle scuole. In concomitanza con la mostra saranno tenuti seminari, dibattiti, laboratori, corsi.

Info: CIES, via Palermo 36 - 00184 Roma - tel. 06/4870176; fax 06/4880328; e-mail: cies@isinet.it

Calendario Guerre&Pace 1998

CENTO POPOLI UN MONDO

È uscito il calendario di "Guerre&Pace", che arriva quest'anno alla sua terza edizione. Per prenotarlo e acquistarlo vedere la presentazione a pag. 41.

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Anna Maria Umbrello (segr. redazione)
Claudio Albertani, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Emanuela Chiesa, Salvatore Cannavò, Paolo Dalla Zanca, Mavi De Filippis, Luisa Degiampietro, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Matteo Fornari, Andrea Giordano, Roberto Guaglianone, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Antonello Mangano, Stefano Maruccci, Antonio Mazzeo, Mariella Moreasco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Gordon Poole, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Claudio Tomati, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Gianni Zanca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Luciano Bertozzi, Gennaro Corcella, Raffaele Crocco, Piergiorgio Donini, Giuseppe Gozzini, Barbara Laveggio, Margherita Maffii, Raffaella Manzotti, Alberto Melandri, Rosangela Miccoli, Roberto Minervino

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

AMMINISTRAZIONE

Fulvio Bandi

GESTIONE ABBONAMENTI

Alberto Stefanelli

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611 e-mail: guerrepace@mclink.it
Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.geocities.com/CapitolHill/8340>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcantini 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 27 ottobre 1997.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

POLITICA II IL GRANDE RADUNO DEL POLO

CRONACA VERA A SAN GIOVANNI ERANO DA 80 A 150 MILA. IL FLOP DELL'INFORMAZIONE

CLAUDIO FRACASSI

Come nasce una falsa informazione? È il tema che ci siamo posti dopo aver seguito con scrupolo cronistico le grandi manifestazioni del Polo a Roma, e aver visto come i cronisti di destra e di sinistra che, a televisione e giornali, hanno fornito cifre del tutto diverse e molto più alte del reale numero di militi di Berlusconi. I cronisti di sinistra, e i cronisti di destra, hanno esplorato i fatti di "Avvenimenti" hanno seguito la manifestazione, hanno esplorato i fatti di "Avvenimenti" hanno seguito la manifestazione, hanno esplorato i fatti di "Avvenimenti" hanno seguito la manifestazione...

Abbiamo seguito il primo corteo. Abbiamo calcolato i tempi di passaggio. Abbiamo ricostruito le cifre date dalla polizia a metà del secondo corteo. Abbiamo consultato i vigili. Abbiamo girato in piazza S. Giovanni. Infine abbiamo studiato le foto aeree, facendo i confronti con altre manifestazioni. È stato un grande e significativo raduno, quello del Polo. Ma le cifre sparate da giornali e tv sono state una grande menzogna. E sulla menzogna non si costruisce né una buona informazione, né un'analisi seria.

IL CORTO

Il corteo si è svolto alle 19.30, nel pieno del discorso di Berlusconi. Abbiamo seguito il corteo dalla piazza S. Giovanni. Il corteo è stato molto più grande di quanto si pensasse. I cortei sono stati molto più numerosi di quanto si pensasse. I cortei sono stati molto più numerosi di quanto si pensasse. I cortei sono stati molto più numerosi di quanto si pensasse.

IL CRITERIO

Il criterio di valutazione è stato quello della partecipazione. Il criterio di valutazione è stato quello della partecipazione. Il criterio di valutazione è stato quello della partecipazione. Il criterio di valutazione è stato quello della partecipazione.

Berlusconi carica gli 800 mila, siamo al...

Fini: «Dopo quel milite Prodi deve cambiare»

In 800 mila contro il governo...

Polo, rivincita in...

Più di mezzo milione a Roma, Berlusconi...

Il corteo di San Giovanni...

Il corteo di San Giovanni...

Il corteo di San Giovanni...

Il corteo di San Giovanni...

Il corteo di San Giovanni...

Il corteo di San Giovanni...

In primo piano Davide, in secondo piano Golia.

Quello ad Avvenimenti sembra proprio un abbonamento come un altro: sconti, premi, viaggi. Invece, è una fionda.

AVVENIMENTI

Se fossi in te, mi abbonerei.

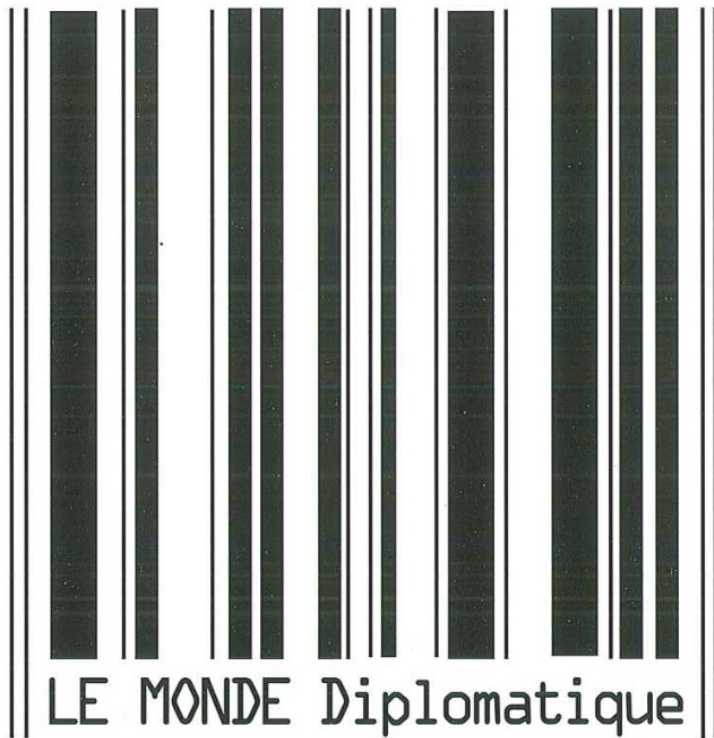
Il codice d'accesso al mondo.



**Le Monde diplomatique vi porta in giro per il mondo
della politica e dell'economia. Il 16 di ogni mese,
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

il manifesto
La rivoluzione non russa.

Il codice d'accesso al mondo.



**Le Monde diplomatique vi porta in giro per il mondo
della politica e dell'economia. Il 16 di ogni mese,
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

il manifesto
La rivoluzione non russa.

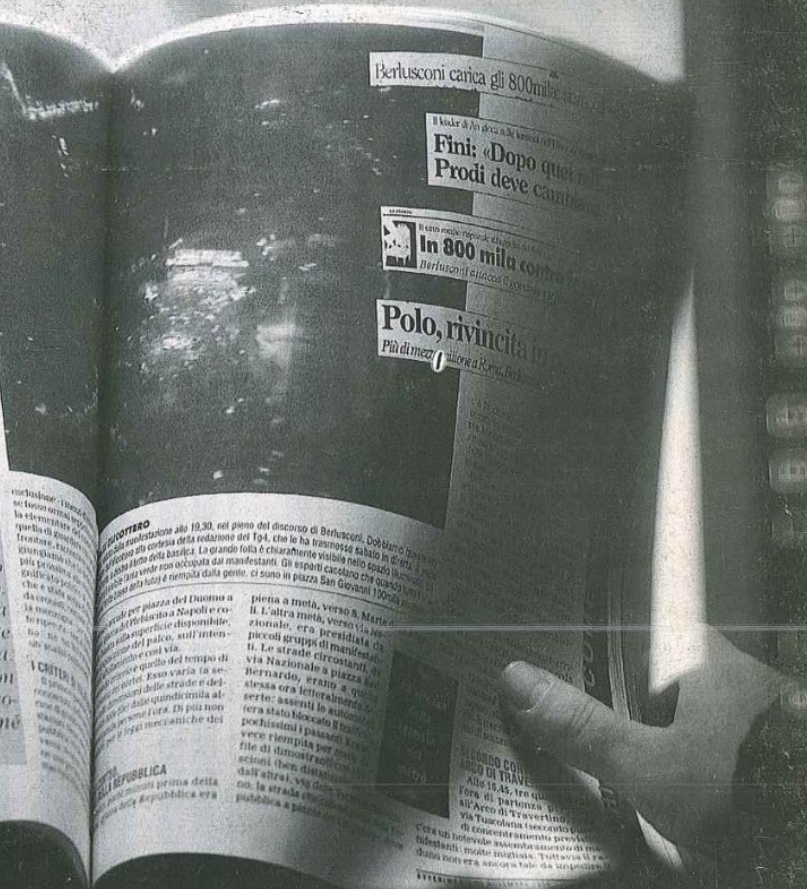
POLITICA II IL GRANDE RADUNO DEL POLO

CRONACA VERA

A SAN GIOVANNI ERANO DA 80 A 150 MILA. IL FLOP DELL'INFORMAZIONE

CLAUDIO FRACASSI

Abbiamo seguito il primo corteo. Abbiamo calcolato i tempi di passaggio. Abbiamo ricostruito le cifre date dalla polizia a metà del secondo corteo. Abbiamo consultato i vigili. Abbiamo girato in piazza S. Giovanni. Infine abbiamo studiato le foto aeree, facendo i confronti con altre manifestazioni. È stato un grande e significativo raduno, quello del Polo, ma le cifre sparate da giornali e tv sono state una grande menzogna. E sulla menzogna non si costruisce né una buona informazione, né un'analisi seria.



In primo piano Davide, in secondo piano Golia.

Quello ad Avvenimenti sembra proprio un abbonamento come un altro: sconti, premi, viaggi. Invece, è una fionda.

AVVENIMENTI

Se fossi in te, mi abbonerei.